IL

CANZONIERE NAZIONALE

1814-1870

RACCOLTO, ORDINATO E ILLUSTRATO

DA

PIETRO GORI

FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

CANZONIERE NAZIONALE

IL

CANZONIERE
NAZIONALE

1814-1870

RACCOLTO, ORDINATO E ILLUSTRATO

DA

PIETRO GORI

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Via S. Niccolò, 102
1883

A

UMBERTO I DI SAVOIA

RE D'ITALIA

IL POEMA NAZIONALE

1814-1870

PIETRO GORI

CONSACRA

Si composero sempre dai nostri poeti, ad ogni conato di risorgimento italiano, di bellissimi versi politici.... degni che tutti insieme per ordine cronologico sieno raccolti e come complemento di Storia della Italica Indipendenza, dati alla luce.

G. Tigri - *Prefazione ai Canti toscani*
Firenze - Barbèra, 1860.

LA POESIA NAZIONALE

Giovanni Prati nella lettera che il 9 Agosto 1849 dirigeva al venerato Alessandro Manzoni, per dedicargli la sua Ode in morte di Carlo Alberto, scriveva: « *Quando passano le grandezze del mondo rimane dopo di loro il giudicio dello storico e il canto del poeta: queste due voci che mantengono viva la tradizione del genere umano; tanto più belle quanto è più alta la testimonianza che rendono all'ingegno, alla gloria, alla virtù, alla sventura.* »

Ed oggi è passato nella serie degli anni eterni anche il glorioso periodo della resurrezione italiana, e cadrebbe in potere dell'oblìo se non fossero per rammentarcelo, in tutte le sue fasi, la voce dello storico e il canto del bardo.

Gli anni che trascorsero dal 1814 al 1870 costituirono una vera epopea tessuta di sacrifizi e sventure,

di eroismi e di glorie: e quanto più il serto, di che oggi Italia va adorna, splende di verde, di bianco e di rosso, tanto più costò, nell'intesserlo, amarezze, lacrime e sangue.

Lunga è la storia dei dolori d'Italia, nè è difficile rintracciarne il perchè.

Dotata da Dio di ricchezze e beltà, uniche più che rare, fu sempre attorniata da avidi stranieri, che, con parole di mentito amore, tentarono sedurla per impadronirsene e farne splendido ornamento per i loro troni. Ma essa, vergine intemerata, sdegnò mai sempre gli amplessi sacrileghi, respinse lungi da sè i lascivi, onde gliene incorsero guai. All'infame esistenza d'una Messalina preferì quella onorata d'una Lucrezia, e lavò col proprio sangue le offese fattele dal prepotente straniero.

Incatenata nel 1814 dalla Santa Alleanza, trafitta incessantemente da nemici nostrani e stranieri dal 1815 al 1848, ebbe nel 1849 il seno lacerato fino al cuore a Novara, proprio nel momento in cui spaziava in un atmosfera di speranze e di gioie. Ma non pertanto si scorò; non ristette; e, asciugatosi il pianto che le sgorgava copioso, proseguì l'intrapreso cammino, fiduciosa di raggiungere la mêta e di prepararsi giorni più lieti.

Il pellegrinaggio fu penoso, arduo, difficile: le orme da lei stampate nel suolo erano agevolmente rico-

noscibili pel sangue che le bagnava e per reliquie di membra laceratele dai tiranni: ma alfine, dopo oltre 50 anni di spasimi atroci, potè assidersi vittoriosa sul Campidoglio, circondata dall' amore dei suoi figli e da venticinque secoli di gloriose memorie.

Il rinnovamento italiano, come tutti i grandi fatti, non si compiè dall' oggi al domani: fu lungamente preparato, ed i più fra quelli che lo iniziarono non poterono aver la consolazione di vederlo compiuto.

La letteratura presentandosi incessantemente sotto variatissime forme, aveva rinnovato nella mente e nel core degli Italiani il sentimento della nazionalità, e il bisogno dell' indipendenza.

Silvio Pellico, con la storia dei patimenti dei liberali del 1821, avea fatto sorgere due sentimenti potenti — la compassione per gli oppressi — l' odio per gli oppressori.

Massimo d' Azeglio, che era riuscito a rialzare lo spirito patrio col rammentare le gloriose gesta degli Italiani a Barletta, vedeva ora, insieme ad altri uomini eccelsi, la necessità d' insegnare all' Italia oppressa il modo d' insorgere contro i tiranni e di rivendicare la

sua libertà. Quindi egli col *Niccolò de' Lapi*, e F. D. Guerrazzi con l'*Assedio di Firenze*, rappresentarono, con i colori del vero, le sventure della patria caduta per le armi d'un Imperatore e d'un Papa e la disperata difesa da essa fatta per non cadere. L'Italia riviveva nelle sue memorie, e l'ira dei suoi scrittori si trasfondeva, come per incanto, nei popoli: le battaglie del pensiero preparavano quelle del braccio: la *terra dei morti* diveniva la *terra dei vivi*.

In pari modo la poesia patriottica erompeva per tutta la penisola, e il verso toccava potentemente le delicate fibre degli Italiani, preparando un êra novella.

Nella concezione dei canti nazionali italiani dalla caduta di Napoleone I alla presa di Roma, ebbero parte la scuola e la piazza; però più la prima della seconda.

Ma che cosa è il canto nazionale? Il canto nazionale non è l'isolata espressione di un affetto privato, non un dolore, nè una gioja, nè una speranza che agiti il cuore di persona bisognosa di sfogare l'animo suo. In quel canto l'ispirazione ripete una doppia origine, cioè lo spettacolo esterno dell'inte-

resse pubblico e il sentimento intimo dello scrittore che partecipa alle vicende della nazione, della quale egli pure è una parte.

Il poeta nazionale non si palesa che quando la nazione si mostra in qualche grande atto, quando incomincia una vita politica. Allora, poste in bando le canzoni di Anacreonte, l'inno patriottico sgorga spontaneo dalle sue labbra. Allora sorgono i Manzoni, i Berchet, i Rossetti, i Poerio, i Mameli, i Mercantini, i Dall'Ongaro, i quali colle loro strofe piene di sdegno, di minacce e di consolazioni sublimi guidano il popolo, del quale sono al tempo stesso gl'interpreti.

E con essi leva la cetra anche il popolo, perchè egli pure è poeta. Quando un affetto potente lo commove, quando una fiamma l'accende, canta versi assai più belli di quelli che hanno belato tutte le Arcadie del mondo, e nei quali si trovano spontaneità, eleganza, passione, bellezza.

E questi versi chi li ha composti? Il più delle volte s'ignora. Un ignoto li ha improvvisati, un altro ignoto li ha raccolti, e mille li ridicono: sono il ritornello, il patrimonio di tutti.

Peraltro alla vera poesia del popolo è impossibile tener dietro. Muore facilmente siccome nasce. I grandi libri popolari, finchè durò la tirannide, furono i muri bianchi delle case. All'albeggiare d'ogni dì i poliziotti vi leggevano le strofe composte la notte: le

cancellavano subito, ma però sempre tardi, perchè uno, due, più cittadini le avevano vedute, lette, imparate a memoria e dette fra loro. Sicchè in poche ore si sapevano e si ripetevano per tutta la città.

E questa poesia pungente come un pugnale a triangolo, tenace come una cuspide di porfido, titanica nella sua piccolezza di polipo, non lasciava mai di mostrarsi: ogni circostanza, ogni data, ogni fatto, le erano buona occasione per presentarsi a porre in sgomento i tiranni.

I canti di fattura letteraria divennero nella massima parte patrimonio del popolo che li adottò come una sua creazione, facendoci aggiunte o varianti, talvolta belle e accettate dagli stessi autori.

Fu dopo il 1814 che la musa patriottica, vista l'Italia incatenata peggio di prima, riprese la cetra e ricominciò la battaglia.

Falliti i moti del 1821 i lirici patriottici pullularono. Paolo Ferrari dice che non devesi chiedere loro conto delle leggi dell'arte e della lingua: sono poeti cospiratori, non accademici; non si curano della celebrità: basta loro di scuotere le fantasie con l'idea del-

l'indipendenza, dell' unità nazionale, della libertà; non importa ad essi che il loro nome vada dimenticato: se, con una canzone clandestinamente diffusa, avranno contribuito a preparare i giovani pel giorno dell'insurrezione, sono contenti ed hanno raggiunto il loro scopo.

Questa poesia rivoluzionaria fu quella che cospirò con i *Carbonari*, con la *Giovane Italia*, con la *Società Nazionale*: fu quella che preparò tutti i moti, tutte le riscosse dal 1821 al 1870.

E questa poesia non ebbe in Italia l'omaggio che le era dovuto. Fu giudicata troppo alla lettera poesia di circostanza e nell'insieme non tanto letterariamente bella da tenerne conto. Ma il giudizio fu erroneo, e, per convincersene, basti rammentarsi che dal 1821 in poi gli uomini più eminenti e i letterati più insigni (e fra questi il Manzoni) stringevano la mano ai poeti accusati di avere trascurato nelle loro poesie lo stile, la lingua, ed il gusto, dicendo: « Non vi curate dei critici. Andate « avanti! Andate avanti! La vostra poesia è un apo« stolato! ».

Infatti quelle strofe impetuose e robuste risuonarono sui campi di battaglia pronunciate da' giovanetti per incoraggiarsi a morire; le ripeterono i feriti mentre i ferri del chirurgo ricercavano nelle loro carni palpitanti le schegge della mitraglia tedesca; le balbettarono i moribondi nel delirio dell' agonia; le ripe-

terono le mille volte nell' oscurità delle segrete i prigionieri dei forti di Mantova, dei Piombi di Venezia, dello Spielberg, di Josephstadt, di Castel S. Angelo; le cantarono gli esuli nella miseria; le mormorarono i martiri a piè dei patiboli; migliaia d' Italiani le divulgarono per tutte le province a rischio della libertà e della vita: migliaia di donne le trascrissero in segrete, di notte, col cuore tremante, mentre risuonava nella strada il passo del poliziotto straniero; infine una intera generazione le ha coperte di baci, bagnate di lacrime, tinte di sangue.

Ogni provincia d' Italia potrebbe formarsi il suo Canzoniere politico, giacchè in ogni provincia, nel non breve periodo del risorgimento italiano, poeti di scuola e di piazza rammentarono ogni fatto, celebrarono ogni avvenimento, espressero i sentimenti popolari più intimi, approntando così un ricchissimo archivio di documenti per la storia politica dell' Italia in genere e delle sue regioni in specie.

La poesia della rivoluzione mutò in Italia, secondo i tempi, intendimenti e parvenza.

Dapprima non fu che una manifestazione generica di aberrimento per la tirannide.

Nel 1821, rimanendo pur fermo quest' odio, i sentimenti di patria e di libertà riescono vaghi. Il solo Manzoni precede gli altri lirici, manifestando l' idea dell' unità italiana.

Nel 1831 risente delle nuove teoriche letterarie, ma riesce tuttavia indeterminata. Si sogna una confederazione di principi costituzionali, e l' idee d' unità e d' indipendenza non sono chiare ancora.

Ma dal 1831 al 1847 prende nuovi avviamenti e si divide in due sezioni. L' una, col Giusti, ondeggia incerta fra repubblica e principato, fra unità e confederazione: l' altra, col Rossetti, esprime nette le idee di unità italiana, di monarchia rappresentativa, di cessazione dei poteri dispotici, di fratellanza dei popoli oppressi.

Finalmente dal 1848 in poi si vuole l' Italia indipendente ed unita sotto il vessillo d' una monarchia costituzionale.

Come le idee, dalle quali ripete l'origine, la lirica rivoluzionaria muta l' espressione e la forma.

Nei tempi di quella calma ferale che precede la tempesta, nei tempi di assoluta schiavitù, questa poesia schizza da tutti i suoi pori fiele e veleno contro gli oppressori, mette in guardia gli oppressi e li prepara adagio adagio alla lotta. È una poesia tessuta di

satire e d' allusioni, una poesia che va letta fra rigo e rigo, nella quale cioè bisogna comprendere non solamente ciò che l'autore ha espresso, ma intuire tutto quello che ha taciuto.

Nei momenti d'entusiasmo e di speranze la musa patriottica tiene meno teso l'arco dell'odio, e si lascia andare essa pure a sogni dorati e ad esultanze.

Nell' ora dell' insurrezione e della pugna sorge l' inno dal ritmo accelerato e dalle frasi vibrate, che esalta, che infiamma, che mette il prurito alle mani anche de' più pacifici.

Mettere insieme un Canzoniere nazionale per un periodo storico tanto complicato e importante quale è quello che corse dal 1814 al 1870, è opera assai malagevole.

La prima difficoltà è quella di procurarsi i canti, nati in tutte le regioni italiane, pochi stampati, molti manoscritti e dispersi, altri vivi appena nella memoria di qualche superstite; e tale difficoltà riesce insuperabile quando si tratti delle produzioni veramente popolari, quasi mai stampate, quasi mai manoscritte, e già dimenticate nella massima parte dopo tant' anni.

dcla nelle sue fasi ora dolcrose, ora gaie, secondo la interpretazione dei poeti, fedele alla verità, a mio parere, quanto il racconto degli storici.

I canti patriottici, dice il Pitrè, rammemorando ciascun fatto glorioso, tengon luogo quasi di storia nazionale; ed io, spingendomi più oltre, non esito a riguardarli come veri documenti storici, e come tali son lieto di presentarli al lettore. Poichè a me sembra che abbiano valore di documento quei canti che, o nati dal popolo o scritti per esso in stile facile e piano, furono cantati, ripetuti, e giunsero, direi quasi, per tradizione fino a noi, perchè sono come una fotografia dei tempi e degli uomini che li crearono; e pari valore si abbiano gli altri canti dettati in stile più elevato, che rammentano un fatto e ce lo dipingono con i colori che hanno le cose vedute a sangue caldo, perchè, manoscritti o stampati, circolarono nelle classi più alte della società, cooperando potentemente quanto gli altri al nostro risorgimento.

Fra le innumerevoli produzioni di tema patrio, io ho sempre scelto quelle che, per una ragione o per l'altra, furono le più popolari, come le più consentanee all'indole di quest' opera.

Finalmente, perchè l'insieme riuscisse facile ed ordinato, oltre ad una succinta esposizione dei fatti svoltisi in Italia nei 56 anni del rivolgimento, premessa ad ogni gruppo di poesie, io ho illustrato brevemente i canti

con cenni storici relativi ai fatti dai quali ebbero origine, non omettendo di aggiungere, quando ho potuto, note letterarie e biografiche, ed altre notizie come i nomi dei maestri che li messero in musica ec. ec.

Non ho risparmiato nè ricerche, nè fatiche, perchè questo Canzoniere potesse riuscire utile ai miei connazionali, facilitando loro lo studio della storia del nostro risorgimento, storia che ogni italiano dovrebbe imprimersi in caratteri adamantini nella mente e nel cuore.

Ma specialmente per voi, o giovani italiani, io compilai questo libro.

Figli e nipoti di eroi, non portate con indifferenza lo sguardo su di esso: pensate che molte delle poesie che vi sono contenute furono scritte quando il solo elevare il pensiero alla libertà era considerato un delitto: pensate che molti scrittori scontarono con l' esilio, con la prigionia, con la vita, l' ardire di avere espressi patriottici sentimenti. Considerate ogni parola come scritta col sangue di migliaia di martiri, e a tal pensiero non potrete non fremere di commozione e di sdegno, perchè il sangue di quei martiri è lo stesso di quello che vi circola entro le vene.

tasse d' infrangere il prezioso monumento della nazionalità nostra, allora, armati di tutta l'ira dei nostri padri e vendicatori di tutte le offese sofferte, voleremmo concordi sui campi dell' onore, per dimostrare una volta di più allo straniero che gl' Italiani sanno tenere alto il loro nome e perdere, col sorriso sul volto, la vita in pro della libertà della patria.

Dalla Biblioteca Nazionale di Firenze
Maggio 1883

PIETRO GORI

1814-1821

Dopo che le armi di Wellington e di Blucher ebbero annientata, nel 18 Giugno 1815 a Waterloo, la sconfinata potenza di Napoleone I, e che Ferdinando III di Napoli fece fucilare, in Pizzo di Calabria il 13 Ottobre dello stesso anno, Gioachino Murat, la scena politica europea cambiò totalmente d'aspetto.

Già le potenze alleate, per abbattere l'impero napoleonico surto colla forza, avevano inalberato il vessillo della nazionalità, della libertà e della indipendenza, e la pace sarebbe tornata assoluta in Europa, e l'Italia non avrebbe tanto sofferto se presso i confederati del 1814 non fossero prevalsi interessi e passioni tali da rendere impossibile una definitiva sistemazione di Stati basata sulla giustizia. L'Italia caduta

nelle grinfie dell'Austria fu la più malmenata nei memorabili Trattati di Parigi e di Vienna, in forza dei quali venne smembrata in più parti, e così rimase quasi fino al 1859. (1)

Gli antichi regnanti videro con gran piacere ristabilita la loro potestà e rientrarono negli Stati accolti con manifestazioni di gioia dalle plebi fatte credule e cieche.

Ma erano appena ascesi ai loro troni che cominciarono ad esercitare la più assoluta autorità, e, come se gli anni trascorsi non fossero stati, si posero a tutta possa a risospingere i popoli nella via del regresso ripristinando i principî anteriori al 1789.

Sentirono allora gli Italiani tutto il peso della servitù e della sventura, e cominciarono a desiderare ardentemente di esser liberi nell'interno degli Stati e indipendenti dall'Austria. Ma, sotto ai despoti, il santo amore di patria e di libertà è considerato come un delitto da forca, ed è mestieri avvolgere nel più impenetrabile mistero ogni conato di riscatto.

(1). La Lombardia e la Venezia furono dichiarate province austriache. Gli Stati di Modena furono dati all'arciduca austriaco Francesco IV; quelli di Parma a Maria Luisa figlia dell'Imperatore d'Austria e moglie ingrata di Napoleone I; la Toscana a Ferdinando III di Lorena, e Lucca a Maria Luisa di Borbone. Gli Stati Sardi con Genova li ebbe Vittorio Emanuele I: lo Stato Romano, col protettorato sulla Repubblica di S. Marino, il Pontefice: Ferdinando di Borbone fu restituito sul trono di Napoli. Inoltre l'Austria ebbe il diritto di occupare militarmente Ferrara e Comacchio: il Cantone del Ticino rimase alla Confederazione Svizzera: l'isola di Malta all'Inghilterra, e la Corsica alla Francia.

Già da lungo tempo si era costituita, sui monti dell' Abruzzo e della Calabria, una Società segreta chiamata *Carboneria*, il cui scopo era quello di cospirare contro i tiranni per riguadagnare la libertà perduta. Aiutata potentemente da Gioachino Murat e adoprata, dopo la ristaurazione, del governo borbonico per abbattere il brigantaggio, la Carboneria erasi estesa per tutta l' Italia e fatta formidabile per il numero dei suoi ascritti, che ascendevano a circa 800,000 il giorno antecedente a quello del Congresso di Vienna. Non era che una trasformazione della Massoneria ed in fondarla i Franchi-Muratori vi avevano avuta la maggior parte. Peggiorate le cose, a questa Società aderirono gli uomini più generosi ed illustri di tutta la penisola, e trovarono ingegnosissimi mezzi per comunicare fra loro.

Per cinque lunghi anni si cospira, e nel Luglio del 1820 i Carbonari di Napoli principiano la rivolta. Il Re, costretto a cedere, giura il giorno 13 la costituzione, che è proclamata nel Napoletano ed estesa alla Sicilia, che minacciosa la chiede.

L' anno 1821 sorgeva sotto torbidi auspicî. I liberali del Piemonte, all' udire i fatti di Napoli, credono giunto il momento del sospirato riscatto: gli studenti della Università di Torino fregiano nel primo Gennaio i loro petti con la coccarda tricolore della costituzione, già da cinque mesi acclamata in Napoli. Passano circa 70 giorni in accordi, dubbi, speranze e finalmente la mattina del 10 Marzo presso la chiesa di San Salvario in Torino soldati e popolo tumultuanti, guidati dal capitano Ferrero, gridano: « Viva Italia!

Viva la Costituzione! » La rivoluzione scoppia imponente, e si chiede un governo costituzionale a Vittorio Emanuele I. Questi non potendo cedere, per giuramenti fatti, al desiderio del popolo abdica il 13 Marzo, con atto pubblicato la mattina del 14, in favore del fratello assente, Carlo Felice, e dichiara Reggente del trono Carlo Alberto; il quale, animato da sentimenti di patriottismo e di libertà, concede nello stesso giorno un'amnistia agl'insorti e proclama la costituzione di Spagna, salvo l'assenso del Re. Carlo Felice non sanziona l'operato del Reggente; un corpo d'Austriaci invade il Piemonte; i costituzionalisti sono dispersi a Novara, e la rivoluzione vien soffocata.

A Napoli gli Austriaci, spinti dallo spergiuro re Ferdinando, sgominano i costituzionalisti che eroicamente combattono, ed anche là la rivoluzione abortisce.

La Lombardia palpita all'udire le notizie dei moti insurrezionali, ed intravede, ansiosa, prossimo il momento di liberarsi dallo straniero. Alessandro Manzoni, interprete dei suoi compatriotti, saluta con un canto immortale i nuovi destini d'Italia. Ma ad un tratto i Carbonari vengono scoperti, processati, impiccati e chiusi nella fortezza dello Spielberg in Moravia, come Pellico, Confalonieri, Pallavicino, Maroncelli, Oroboni e tanti altri.

È quasi mezzo secolo che la storia dei patimenti di questi infelici, narrata dal Pellico nel melanconico volume *Le mie prigioni*, fa versare lacrime agl'Italiani.

Così dunque infelicemente ebbero fine i moti insurrezionali del 1821.

Col *Proclama di Rimini*, frammento poetico di Alessandro Manzoni, si apre la serie delle poesie patriottiche del rinnovamento Italiano.

Gioachino Murat, re di Napoli, avanzatosi nell'Umbria con numeroso esercito, e posto il quartier generale a Rimini, indirizzò di là agl' Italiani, il 30 Marzo del 1815, un proclama per invitarli a stringersi in salda unione, a porsi sotto i suoi vessilli, e a rendere all' Italia la sua indipendenza.

Le magnifiche promesse di quell' Eroe cavalleresco e i nuovi avvenimenti che si svolgevano in Francia per la fuga di Napoleone dall' Isola dell' Elba, destarono le speranze degl' Italiani, e percossero di tanta meraviglia l'animo ardente del giovane Manzoni, che subito cominciò a scrivere questa Canzone. Ma disastrose vicende condussero in rovina il Murat, e il piombo che lo spense in Pizzo di Calabria, fermò anche la mano del Manzoni, il quale non scrisse su tale

soggetto che quattro strofe ed il principio di una quinta.

È notevole pertanto, osserva a proposito di quest' ode l'illustre Luigi Venturi, com' egli (il Manzoni) creatore d' una lirica sgombra di vincoli e d'ogni imitazione, passasse nel *Proclama di Rimini* ad un componimento tutto modellato sulle tracce della scuola classica: ma forse ciò fece perchè stimò più confacevole a tal lavoro la forma grave e maestosa usata dall' Alighieri e dal Petrarca nelle loro canzoni *A Firenze* e *All' Italia.*

I frammenti di questo componimento vennero pubblicati per la prima volta in Lombardia dal Governo provvisorio nel 1848.

Il Proclama di Rimini

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
che tante etadi indarno Italia attese;
ah! quando un braccio le teneano avvinto
genti che non verrian toccarla unita,
e da lor scissa la pascean d' offese;
e le ingordi udivam lunghe contese
dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
in te sol uno, un raggio
di nostra speme ancor vivea, pensando
ch' era in Italia un suol senza servaggio,
ch' ivi slegato ancor vegliava un brando.

Sonava intanto d' ogni parte un grido,
libertà delle genti e gloria e pace!

Ed aperto d'Europa era il convito;
e questa donna di cotanto lido,
questa antica, gentil, donna pugnace
degna non la tenean dell'alto invito:
essa in disparte, e posto al labbro il dito,
dovea il fato aspettar dal suo nemico,
come siede il mendìco
alla porta del ricco in sulla via;
alcun non passa che lo chiami amico,
e non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue
il glorioso fianco? O forse ch'ella
del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
donar sia grave? O tali, a cui più bella
pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! Eran le forze sparse,
e non le voglie; e quasi in ogni petto
vivea questo concetto:
liberi non sarem se non siam uni;
ai men forti di noi gregge dispetto,
fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
che un dì trascelse il giovinetto ebreo,
che del fratello il percussor percosse;
e fattol duce e salvator de' sui,
degli avari ladron sul capo reo
l'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
per quel Dio che talora, a stranie posse,
certo in pena, il valor d'un popol trade,
ma che l'inique spade
frange una volta, e gli oppressor confonde;

Non è, a mio parere, inopportuno collocare fra le poesie patriottiche italiane il Coro scritto dal Manzoni per la sua tragedia l' Adelchi, stupenda creazione, la cui integrità dovette sacrificarsi all' ombrosa censura, che nella libera manifestazione del pensiero nazionale sentiva da lontano lo scròscio delle infrante catene.

Qui è trascritto quale uscì dalla penna dell' immortale poeta. Fu pubblicato per la prima volta nella sua integrità dal periodico *L' Esposizione Universale* del 20 Luglio 1873 per cura del Dott. Augusto Zucchi. I versi stampati in corsivo sono quelli stati tolti dalla censura, e che mancano per conseguenza in tutte le edizioni dell' Adelchi fatte vivente l'autore. Però il pubblico, che non ignorava le mutilazioni fatte al Coro, stava più volentieri a sentirlo ripetere, e leggendo fra rigo e rigo tentava d' indovinare le espressioni che il Manzoni poteva avere usate.

E per i giorni che correvano di nessuna libertà, quei versi tenevano luogo di canto nazionale.

Il Coro dell' Adelchi

ripristinato nella sua originaria integrità.

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,
dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l' orecchio, solleva la testa,
percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce de' padri la fiera virtù:
ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio di un tempo che fu.

È il volgo gravato dal nome latino
che un' empia vittoria conquise e tien chino
sul suol che i trionfi degli avi portò;
che, in torbida vece, qual gregge predato,
dall' Erulo avaro nel Goto spietato;
nel Vinnulo errante, dal Greco passò.

S' aduna voglioso, si sperde tremante;
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s' avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa
de' crudi signori la turba diffusa,
che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fiere,
irsute per tema le fulve criniere,
le note latèbre del covo cercar;
e quivi, deposta l' usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guatar;

e sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e rapito d' ignoto contento,
con l' agile speme precorre l' evento,
e sogna la fine del duro servir.

Udite! — Quei forti che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier.
Sospeser le gioie dei prandî festosi,
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natìo
le donne accorate, tornanti all' addio,
a preghi e consigli che il pianto troncò.
Han carca la fronte dei pesti cimieri;
han poste le selle sui bruni corsieri;
volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor.
Per valli petrose, per balzi diretti,
vegliaron nell' armi le gelide notti,
membrando i fidati colloquî d' amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
per greppi senz' orma le corse affannose,
il rigido impero, le fami durâr;
si vider le lancie calate sui petti,
accanto agli scudi, rasente gli elmetti,
udiron le frecce, fischiando, volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi! rivolger le sorti,
por fine ai dolori di un volgo stranier?
Se il petto dei forti premea simil cura,
di tanto apparecchio, di tanta pressura,
di tanto cammino, non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
inerme, pedestre, dannata alle glebe,
densata nei chiusi di vinte città.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
un motto dal labbro dei forti bastava;
ma il labbro dei forti proferto non l' ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
all' opere imbelli dell' arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l' oppresso all' oppresso,
di vostre speranze parlate sommesso,
dormite fra i sogni giocondi d' error.

Domani, al destarvi, tornando infelici,
saprete che il forte sui vinti nemici
i colpi sospese, che un patto troncò.
Che regnano insieme, che sparton le prede,
si stringon le destre, si danno la fede,
che il donno, che il servo, che il nome restò.

Alessandro Manzoni

Nel Luglio del 1820 la rivoluzione, per tanto tempo compressa, era scoppiata in tutto il reame di Ferdinando I, e d'obbediente non rimaneva più che Napoli; ma era un' obbedienza fremente, che aspettava il momento di smascherarsi.

La sera del 6 Luglio corse voce che il generale Pepe si fosse congiunto agl'insorti: a questa notizia i napoletani non si tennero più, e nella stessa notte cinque *settari* si presentarono alla reggia a chiedere in nome del popolo, dell' armata e della carboneria una costituzione. Il Re cedè al volere popolare, e prima delle 3 del mattino emanò il seguente editto:

« *Alla nazione del Regno delle due Sicilie!*

« Essendosi manifestato il voto generale della na-
« zione delle due Sicilie di volere un governo costitu-
« zionale, di piena nostra volontà consentiamo e pro-
« mettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le
« basi. Intanto ecc. ecc. »

E per convalidare la promessa, nomina il Duca di Calabria Vicario generale del Regno. Ma il popolo non si fida e ricorre a Guglielmo Pepe, perchè esiga dal Re garanzie.

Il Pepe da Monteforte impone al Re di giurare la costituzione di Spagna sul vangelo di Cristo, di conferire a lui stesso il comando supremo di tutte le forze dello Stato e di affidare ad una giunta provvisoria l'incarico di preparare la riunione del Congresso.

Il Re, ammalato di febbre per paura, accetta; e il giorno 9 Guglielmo Pepe fa il suo ingresso trionfale in Napoli.

Il popolo esulta, e Gabriele Rossetti la sera del giorno stesso scioglie il canto che segue alla costituzione napoletana.

È questo l'ottavo capitolo del Poemetto *La Costituzione di Napoli.*

Di sacro genio arcano
 al soffio animatore,
 divampa il chiuso ardore
 di patria carità:
 e fulge omai nell'arme
 la gioventù raccolta.
  Non sogno questa volta,
  non sogno libertà!

Dalle nolane mura
 la libera coorte
 gridando: — A Monteforte!
 alza il vessillo e va:

la cittadina tromba
lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Fin dal fecondo Liri
all' Erice fiorito
quel generoso invito
più vivo ognor si fa:
e degli eroi la schiera
sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Si turba il Re sul trono
al grido cittadino,
chè teme in sul destino
di sua posterità:
ma di ragione un raggio
ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Di che temer potea
in mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
omai l' accerchierà;
nè più vedrassi intorno
turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Difenderem ne' suoi
i nostri dritti istessi;
finchè non siamo oppressi,
offeso ei non sarà.

Ogni oste a noi nemica
qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Giungesti alfin, giungesti,
o sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
di nuova ilarità:
redenzion di patria
in ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

La rediviva gloria
per ogni via passeggia,
e torna nella reggia
l' espulsa verità:
la mascherata fraude
fra le sue trame è colta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

Già coronata è l' opra:
patria, ringrazia il nume;
e qual ti cinge un lume
di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
barbara terra incolta?
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!

GABRIELE ROSSETTI

Guglielmo Pepe si porta vittorioso alla reggia, e con franche ma ossequiose parole rassicura Ferdinando I, che guarisce dalla febbre di paura che l' aveva assalito.

Il giorno 13 Luglio, nella cappella privata della Reggia, alla presenza dei Ministri, della Giunta provvisoria e della Corte, giura la costituzione di Spagna, ed alla formula del giuramento, per dare della polvere negli occhi al popolo, aggiunge di suo le parole:

« Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leg-
« gi nell' anima e nell' avvenire, se io mento o se do-
« vrò mancare al mio giuramento, tu in questo istan-
« te dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta. »

Nella cappella reale si rinnovellò in quel giorno una delle commoventi scene di Versailles e di Parigi al tempo dell' Assemblea.

L' emozione degli alti personaggi si cambiò in entusiasmo frenetico nel popolo.

Il Rossetti, che aveva salutata la costituzione promessa, salutò anche la costituzione giurata coi bellissimi versi che seguono, i quali formano il XIII paragrafo del Poema dello stesso autore *La Costituzione di Napoli.*

La polizia austriaca credè che quest'inno fosse stato scritto da Pietro Giannone, e per tal supposizione cacciò in carcere l'uomo illustre. Ma egli seppe poi così bene difendersi che ne uscì assoluto.

« Le 30 strofe di quest'inno, scrive G. Carducci, splendido d'imagini antiche, per lungo tempo declamato e cantato sommessamente da donne e fanciulli, molesto alla polizia austriaca, che nel processo del conte Arrivabene gli fè carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal Duca di Modena, queste 30 strofe costarono al Poeta ben 30 anni d'esilio e la morte in terra straniera. »

Sei pur bella cogli astri sul crine,
che scintillan quai vivi zaffiri;
è pur dolce quel fiato che spiri,
porporina furiera del dì.

Col sorriso del pago desìo
tu ci annunzi dal balzo vicino
che d'Italia nell'almo giardino
il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
oggi estese la propria famiglia,
e non servi ma figli bramò.

Volontario distese la mano
sul volume de' patti segnati;
e il volume de' patti giurati
della patria sull' ara posò.

Una selva di lance si scosse
all' invito del bellico squillo;
ed all' ombra del sacro vessillo
un sol voto discorde non fu:

e fratelli si strinser le mani
Dauno Irpino Lucano Sannita;
non estinta, ma solo sopita
era in essi l' antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive?
Chi s' avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
che la patria congiunse col Re!

Oh qual pompa! Le armate falangi
sembran fiumi che inondin le strade:
ma su tante migliaia di spade
una macchia di sangue non v' è.

Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
chi diffonde viole e giacinti;
vincitori confusi coi vinti
avvicendano il bacio d' amor.

Dalla reggia passando al tugurio
non più finta la gioia festeggia;
dal tugurio tornando alla reggia
quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni
convocati dal sacro stendardo,
che cercate col pavido sguardo?
Non temete; chè tutti son qui.

Non ritornan da terra nemica,
istrumenti di regio misfatto;
ma dal campo del vostro riscatto,
dove il ramo di pace fiorì.

O beata fra tante donzelle,
o beata la ninfa che vede
fra quei prodi l' amante che riede
tutto sparso di nobil sudor!

Il segreto dell' alma pudíca
le si affaccia sul volto rosato,
ed il premio finora negato
la bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
sotto l' ombra de' lauri mietuti:
ma coi pugni sui brandi temuti
stiamo in guardia del patrio terren.

Nella pace prepara la guerra
chi da saggio previene lo stolto:
ci sorrida la pace sul volto,
ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
chè la stirpe dei prischi leoni
più nel sonno languente non è!

Adorate le vostre catene,
(chi v' invidia cotanto tesoro?)
ma lasciate tranquilli coloro
che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
imprecando ai vessilli funesti,
si preparin le funebre vesti;
chè speranza per esse non v' ha.

Sazierete la fame de' corvi,
mercenarie falangi di schiavi:
in chi pugna pe' dritti degli avi,
divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
è saetta di Giove tonante,
ma nel pugno di servo tremante
come canna vacilla l' acciar.

Fia trionfo la morte per noi,
fia ruggito l' estremo sospiro;
le migliaia di Persia fuggiro,
i trecento di Sparta restâr!

E restaron coi brandi ne' pugni
sopra mucchi di corpi svenati,
e que' pugni, quantunque gelati,
rassembravan disposti a ferir.

Quello sdegno passava nel figlio
cui fu culla lo scudo del padre,
ed al figlio diceva la madre:
— Quest' esempio tu devi seguir. —

O tutrice de' dritti dell' uomo
che sorridi sul giogo spezzato,
è pur giunto quel giorno beato
che un monarca t' innalza l' altar!

Tu sul Tebro fumante di sangue
passeggiavi qual nembo fremente,
ma serena qual' alba ridente
sul Sebeto t' assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
qui sen venne con alta promessa:
noi, credendo che fossi tu stessa,
adorammo la larva di te:

ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
sfavillava di luce fallace,
ella sparve qual sogno fugace,
le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
non ombrata da minimo velo,
ed un raggio disceso dal cielo
sulla fronte ti veggo brillar.

Coronata di gigli perenni,
alla terra servendo d' esempio,
tu sceglicsti la reggia per tempio,
ove il trono ti serve d' altar.

GABRIELE ROSSETTI

Tre mesi dopo il solenne giuramento, in mala fede proferito, Ferdinando I, trae partito dal Congresso di Troppau (Ottobre 1820) per procacciarsi il modo di abbattere la data costituzione e di ripristinare l' assolutismo.

Fin dal Settembre aveva scritto al Metternich, per mezzo del principe Ruffo, che agitavalo il pensiero di fuggire dal regno per riprendere poi, coll' ajuto degli austriaci, il potere assoluto.

Risapute le risoluzioni di Troppau, scrisse di soppiatto ai tre Sovrani che lo invitassero per lettera a recarsi a Lubiana.

Invitato, scrive al proprio figlio, fatto reggente, una lettera il cui scopo era quello di confermare nella fede i credenti, convertire i dubbiosi, ingannare e tradire tutti.

Un periodo di quella lettera diceva:

« Difenderò nel congresso i fatti del passato Lu-
« glio, vorrò fermamente per lo mio regno la Costitu-

Di libertà l' aurora
sui colli tuoi spuntò.

Sorgi; e raffrena il corso
d' esercito invasor,
che porta i segni al dorso
del gallico valor!

Ah, su quel dorso indegno,
curvato a servitù
imprima un qualche segno
pur l' itala virtù!

E soffrirai che armati
rechin più ceppi a te
que' sudditi scettrati
che ti miravi al piè?

Come il valor degli avi
poni in oblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
fosti regina un dì.

Snuda l' acciar da forte,
ricingi l' elmo al crin,
sorgi: tra vita e morte
qui pende il tuo destin!

Aperta è già la strada
al nuovo tuo valor:
se impugnerai la spada,
sarai regina ancor.

È giunto il tempo omai
d' uscir di servitù,
e se sfuggir tel fai
non tornerà mai più.

GABRIELE ROSSETTI

Fra gli scrittori del giornale il *Conciliatore*, diretto da Silvio Pellico e sorto nell'Agosto del 1818 in casa del conte Porro Lambertenghi, vi era anche Giovanni Berchet, ardentissimo patriotta, nato nel 1783 in Milano da famiglia anticamente francese.

Lo scopo del *Conciliatore*, organo della società segreta dei Carbonari, era di gettare nelle masse il seme di libertà e di preparare gli animi degl' Italiani alle lotte future.

La polizia austriaca s' accorse di quello che si celava entro le questioni apparentemente letterarie di quel giornale e lo proibì nel 3 Settembre del 1819, prendendo in odio tutti coloro che ci avevano collaborato. Di questi taluni scontarono più tardi nella fortezza dello Spielberg il delitto di amor patrio, tal'altri riuscirono a fuggire, e fra questi il Berchet.

Nella terra d'esilio il nostro poeta non dimenticò mai la sua Italia ed i mali che l'affliggevano, e volle anche

di là continuare l' opera redentrice e vendicare i fratelli che gemevano fra le catene dell' Austria.

Per mantener vivi i sentimenti di libertà e di vendetta negli oppressi, scrisse diversi canti patriottici e li mandò a mano a mano in Italia, ove vennero avidamente letti e ripetuti; ma i due che furono accolti entusiasticamente sono *Il Romito del Cenisio* ed *Il Rimorso*, (notevoli ambedue per venustà di forma e per energia di sentimento) comparsi anonimi per la prima volta nel giornale francese *Le Globe*.

Berchet, per questi due componimenti, si ebbe il nome di Tirteo italiano.

Nel *Romito* dimostra in modo fiero ed efficace come

> sono immensi i guai d'Italia,
> inesausto il suo dolor;

e rammenta melanconicamente l' amico Pellico, martire innocente dell' idea italiana.

Nel *Rimorso* dipinge con bei tocchi gli strazii che affliggon l' anima di una donna italiana datasi in braccio allo straniero, nel vedersi disprezzata insieme al suo pargolo dai fratelli che essa ha traditi.

La polizia dell' Austria sequestrò queste poesie, e le distrusse a migliaia di copie, ma troppo tardi. Tutti le sapevano a memoria e sommessamente le ripetevano, perchè in esse trovavano la vera pittura delle loro sventure; perchè nessuno prima del Berchet aveva espresso in modo più atto ad infiammare gli animi degli Italiani l' odio contro il giogo tedesco.

A questi due canti si debbono in gran parte le sollevazioni del 1821.

Giovanni Berchet, dopo di aver dimorato lungo tempo in Firenze e in Milano, e dopo di essere stato deputato del Parlamento subalpino nel 1848, morì in

Torino il 23 dicembre 1852: ed ora la sua salma riposa vicina a quella di Silvio Pellico.

Il Romito del Cenisio

Viandante alla ventura,
l' ardue nevi del Cenisio
un estranio superò;
e dell' itala pianura
al sorriso interminabile
dalla balza s' affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
subitanei in lui rivelano
il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
quei che pavido il sorressero
su pe' dubbi del sentier.

Ma l' un d' essi, col dispetto
d' uom crucciato da miserie,
rompe i gaudi al viator,
esclamando: — Maledetto
chi s' accosta senza piangere
alla terra del dolor!

Qual chi scosso d' improvviso
si risente d' un' ingiuria
che non sa di meritar,
tal sul vecchio del Cenisio
si rivolse quell' estranio
severo il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del romito
le pupille venerabili
una lacrima velò;
e l' estranio, impietosito,
ne' misteri di quell' anima,
sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
là lontan su l' onda baltica,
dall' Italia andò un rumor
d' oppressori e di frementi,
di speranze e di dissidî,
di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
fu quel grido: e, ratto a sperderlo
la parola uscì dei re,
che narrò composta in pace
tutta Italia ai troni immobili
plauder lieta, e giurar fè. —

Ei pensava: — Non è lieta;
non può stanza esser di giubilo
dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta,
tentò il cor del solitario,
che rispose al suo pregar:

— Non è lieta, ma pensosa;
non v' è plauso, ma silenzio;
non v' è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
sono immensi i guai d' Italia,
inesausto il suo dolor.

Libertà volle; ma, stolta!
credè ai prenci; e osò commettere
ai lor giuri il suo voler;
i suoi prenci l' han travolta;
l' han ricinta di perfidie ;
l' han venduta allo stranier.

Da quest' Alpi infino a Scilla
la sua legge è il brando barbaro
che i suoi Regoli invocâr.
Da quest' Alpi infino a Scilla
è delitto amar la patria,
è una colpa il sospirar.

Una ciurma irrequïeta
scosse i cenci, e giù dal Brennero
corse ai Fori, e gli occupò;
trae le genti alla segreta,
dove iroso quei le giudica
che bugiardo le accusò.

Guarda! I figli dell' affanno
su la marra incurvi sudano;
va, ne interroga il sospir:
— *Queste braccia*, ti diranno,
scarne, penano onde mietere
il tributo a' un stranio sir.

Va, discendi, e le bandiere
cerca ai prodi, cerca i lauri
che all' Italia il pensier diè.
Son disciolte le sue schiere;
è compresso il labbro ai savî;
stretto in ferri ai giusti il piè.

Tolta ai solchi, alle officine,
delle madri al caro eloquio
la robusta gioventù;
data in rócche peregrine
alla verga del vil Tèutono
che l' educhi a servitù.

Cerca il brio delle sue genti
all' Italia; i dì che furono
alle cento sue città.
Dov' è il flauto che rammenti
le sue veglie, e delle vergini
la danzante ilarità?

Va', ti bea de' soli suoi;
godi l' aure; spira vivide
le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
il sospetto ha chiusi i cor.

Muti intorno degli alari
vedrai padri ai figli stringersi,
vedrai nuore impallidir
su lo strazio dei lor cari,
e fratelli membrar invidi
i fratelli che fuggîr.

Oh! perchè non posso anch' io,
con la mente ansia, fra gli esuli
il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
perchè mai nell' incolpabile
tua coscienza ti fidar?

Oh l'improvviso! L'han colto
come agnello al suo presepio:
e la mano ai percussor
sol dai perfidi fu tolto,
perchè, avvinto in ceppi, il calice
beva lento del dolor;

dove un piè mai nol consola,
dove i giorni non gli numera
altro mai che l'alternar
delle scolte... La parola
sulle labbra qui del misero
i singulti soffocàr.

Di conforto lo sovviene,
la man stende a lui l'estranio.
Quei sul petto la serrò:
poi, com'uom che più 'l rattiene
più gli sgorga il pianto, all'eremo
col compagno s'avviò.

Ahi! Qual'alpe sì romita
può sottrarlo alle memorie,
può le angosce in lui sopir
che dal turbin della vita,
dalle care consuetudini,
disperato, il dipartir?

Come il voto che, la sera,
fe' il briaco nel convivio,
rinnegato è al nuovo dì;
tal, sull'itala frontiera,
dell'Italia il desiderio,
all'estranio in sen morì.

A' be' soli, a' be' vigneti
contristati dalle lacrime
che i tiranni fan versar,
ci preferse i tetri abeti,
le sue nebbie ed i perpetui
aquiloni del suo mar.

GIOVANNI BERCHET

Il Rimorso

Ella è sola, dinanzi alle genti;
sola, in mezzo dell' ampio convito:
nè alle dolci compagne ridenti
osa intender lo sguardo avvilito;
vede ferver tripudî e caròle,
ma nessuno l' invita a danzar;
ode intorno cortesi parole,
ma vêr lei neppur una volar.

Un fanciullo, che madre la dice,
s' apre il passo, le corre al ginocchio,
e co' baci la lacrima elice
che a lei gonfia tremava nell' occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo,
ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
per la madre un saluto non v' ha.

Se un ignaro domanda al vicino
chi sia mai quella mesta pensosa
che su i ricci del biondo bambino
la bellissima faccia riposa;
cento voci risposta gli fanno,
cento scherni gl' insegnano il ver:
— È la donna d' un nostro tiranno,
è la sposa dell' uomo stranier. —

Ne' teatri, lunghesso le vie,
fin nel tempio del Dio che perdona,
infra un popol ricinto di spie,
fra una gente cruciata e prigiona,
serpe l' ira d' un motto sommesso
che il terrore comprimer non può:
— Maledetta chi d' italo amplesso
il tedesco soldato beò! —

Ell' è sola; ma i vedovi giorni
ha contato il suo cor doloroso;
e già batte, già esulta che torni
dal lontano presidio lo sposo
Non è vero. Per questa negletta
è finito il sospiro d' amor:
altri sono i pensier che l' han stretta,
altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l' onte che il dì l' han ferita
la perseguon, fantasmi, all' oscuro;
quando vagan su l' alma smarrita
le memorie e il terror del futuro;
quando sbalza dai sogni e pon mente,
come udisse il suo nato vagir,
egli è allor che alla veglia inclemente
costei fida il segreto martir:

— Trista me! Qual vendetta di Dio
mi cerchiò di caligine il senno,
quando por la mia patria in oblìo
le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudî cercata,
festeggiata — fra l' Itale un dì,
or chi sono? L' apostata escsa
che vogliosa — al suo popol mentì.

Ho disdetto i comuni dolori,
ho negato i fratelli, gli oppressi;
ho sorriso ai superbi oppressori;
a seder mi son posta con essi.
Vile! Un manto d' infamia hai tessuto:
l' hai voluto — sul dosso ti sta;
nè per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

Oh! Il dileggio di che son pasciuta
quei che il versan non san dove scende.
Inacerban l' umìl ravveduta
che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
stolta! e vengo — e rivelo fra lor
questa fronte che d' erger m' è tolto,
questo volto — dannato al rossor.

Vilipeso, da tutti reietto,
come fosse il figliol del peccato,
questo caro, senz' onta concetto,
è un estranio sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
dallo scherno — che intender non sa;
ma la madre che il cresce all'insulto,
forse, adulto — a insultar sorgerà.

E se avvien che si destin gli schiavi
a tastar dove stringa il lor laccio;
se rinasce nel cor degli ignavi
la coscienza d'un nerbo nel braccio;
di che popol dirommi? A che fati
gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?

Cittadina, sorella, consorte,
madre, — ovunque io mi volga ad un fine,
fuor del retto sentiero distorte
stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! Un manto d'infamia hai tessuto;
l'hai voluto, — sul dosso ti sta;
nè per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà. —

GIOVANNI BERCHET

L'ultimo rantolo della rivoluzione di Napoli si confondeva col primo vagito della rivoluzione del Piemonte.

Mentre la Lombardia aspettava da un giorno all'altro che l' esercito liberatore piemontese varcasse il Ticino, per insorgere, la rivoluzione veniva repressa dalle armi austriache del Bubna e dalle regie di Latour, e così erano troncate le sue più vive speranze.

In quei giorni di aspettazione il giovine Manzoni scrisse questa bellissima lirica, che però fu delle composizioni meno fortunate di lui.

Rimase nascosta presso l' autore fino all' anno 1848, quando la rivoluzione lombarda non solo era scoppiata, ma ferveva asprissima la lotta fra italiani ed austriaci.

Prostrata di nuovo ogni speranza italiana, l' ode tornò nell' oblio fino all' anno 1856, nel quale il De Sanctis la recitò a Zurigo, così anche illustrandola:

— La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra per gl'Italiani, ma un richiamo per tutte le nazioni civili; la parola del poeta è indirizzata agl' Italiani ed ai tedeschi insieme. In tanta concitazione di animi non gli esce una sola parola di odio, di vendetta, di bassa passione: lontano parimente da ogni iattanza, non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la quieta temperanza di un' anima civile.

Alla poesia fece precedere la seguente dedica:

ALL' ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D' OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA

Il Prof. A. De Gubernatis giustamente osserva come il Manzoni col dedicare quest'ode nel 1848 a Teodoro Koerner, il Tirteo della Germania, volle fare intendere che egli sapeva distinguere il popolo tedesco dai suoi governi tirannici; e ben disse il Carcano che quella dedicatoria era insieme omaggio e rimprovero alla nobile nazione che ci calpestava.

Anche nel concetto il Manzoni si spinse avanti a tutti gli altri politici, perchè nella sua ode, fra le idee di *libertà* e d' *eguaglianza*, primeggia quella dell' *unità*.

Poco mancò che per essa il Manzoni non rischiasse il capo, quando si pensi che per assai meno s'empirono di generosi patriotti le carceri dello Spielberg e di Gradisca.

Infine il Prof. Buccellati racconta di aver saputo da un intimo amico del Manzoni che l' ultima strofa di quest' ode fu composta da lui nei giorni della rivoluzione lombarda del 1848, ed aggiunta alle altre già scritte nel 1821.

Marzo 1821

Soffermati sull' arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell' antica virtù,
han giurato: — Non fia che quest' onda
scorra più tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere
tra l' Italia e l' Italia, mai più!

L' han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell' ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell' Orba selvosa
scerner l' onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell' Oglio le miste correnti,
chi ritorgliergli i mille torrenti
che la foce dell' Adda versò,

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l' Alpe ed il mare;
una d' arme, di lingua, d' altare,
di memorie, di sangue, di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto
con che stassi un mendìco sofferto
per mercede nel suolo stranier,
star doveva in sua terra il lombardo;
l' altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d' altrui;
la sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scote
dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! Sui vostri stendardi
sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v' accompagna all' iniqua tenzon;
voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
ogni gente sia libera, e pèra
della spada l' iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi de' vostri oppressori,
se la faccia d' estranei signori
tanto amara vi parve in quel dì;
chi v' ha detto che sterile, eterno
saria il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
sarìa sordo quel Dio che v' udì?

Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio, ed il colpo guidò:
quel che è padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
— Va, raccogli ove arato non hai;
spiega l' ugne; l' Italia ti do!

Cara Italia! Dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio;
dove ancor dell' umano linguaggio,
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un' alta sventura,
non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' alpe spiasti
l' apparir d' un amico stendardo,
quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
al convito de' popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa
sotto l' orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d' altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: — Io non c' era! —
Che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

ALESSANDRO MANZONI

1822-1831

Ormai i sentimenti di libertà e di amor patrio erano entrati nell' animo del popolo italico, e le persecuzioni e le condanne, anzichè domarle, lo avevano irritato.

Il soffrire e l' esporsi ad ogni pericolo per procacciare nuove e migliori sorti all' Italia, per vendicare gli spenti fratelli o per protestare, non fosse altro, contro gli oppressori, era l' ideale degl' Italiani.

Surrogavano ciascun cittadino ucciso, cacciato nelle segrete, o posto in bando, cento altri ardimentosi, e la fiumana delle libere e patriottiche aspirazioni corrodeva senza requie gli argini che le imponeano i governi.

A Pio VII (morto nell' 8 Agosto 1823) era successo Leone XII, retrogrado e crudele, un po' per natura propria, un po' fatto tale dai perversi consigli del suo ministro, il cardinale Rivarola.

Nel tempo del suo pontificato, una fra le regioni d' Italia ove più si soffriva era quella soggetta alla Chiesa.

L' aurea penna di Atto Vannucci (1) mi supplisca a questo punto nel narrare la storia delle atrocità commesse a danno dei liberali. Il martirologio italiano accrebbe in quel periodo di tempo la serie, già lunga, dei suoi campioni.

Godo da un lato di non essere costretto ad entrare in tanto lacrimevoli particolari, e mi duole dall' altro di sorvolare sopra fatti che hanno molta parte nella storia del nazionale riscatto. L' indole del mio lavoro m' impone di passare oltre, e proseguo.

Dopo sei anni di regno muore Leone XII (10 Febbrajo 1829) e gli succede Pio VIII (31 Marzo 1829).

Si muta il suonatore, ma non la musica. *Semper idem*; e le cose vanno peggio di prima.

Se Ferdinando I di Napoli, lo spergiuro del 13 Luglio 1820, fu perverso e crudele, Francesco I fu anche peggiore di lui, e, non contento di procedere nella via tracciatagli dal suo predecessore, agli esili, alle prigionie, ai patiboli, aggiunse la distruzione di città patriottiche con la proibizione di riedificare sulle loro rovine: Bosco in Sicilia ne è eloquentissima prova.

Il lombardo-veneto era in mano degli austriaci, che facevano di tutto per abbrutire le popolazioni soggette al loro bastone e per fare dimenticare ad esse fino il nome d' italiane.

(1). I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Firenze, Le Monnier.

Nelle altre parti d'Italia dappertutto si soffriva più o meno.

Le due sole regioni che facevano contrasto a quelle notate erano la Toscana ed il Piemonte.

In Toscana, prima Ferdinando III, poi Leopoldo II, che gli successe nel 1824, usarono clemenza e bontà, non avversarono il progresso civile, e forse è da ritenersi che non avrebbero avversato nemmeno il politico, se sovra la loro volontà non fosse gravitata quella dell' Austria.

In Piemonte Carlo Felice, circondato da ministri buoni ed onesti, non si macchiò con persecuzioni e condanne; cercò di dare al suo governo assoluto il migliore indirizzo che poteva e si mantenne indipendente dall' Austria.

In queste due regioni potevano anche trovare scampo ed ospitalità i fuorusciti politici degli altri paesi. Però anche in esse l'assolutismo riusciva inviso, e si aspirava ad un regime costituzionale.

In siffatta maniera volgevano le cose della penisola nostra, quando nel mese di Luglio del 1830, scoppiata una rivoluzione in Francia, veniva cacciato Carlo X ed eletto re Luigi Filippo. Questi, per rendersi favorevoli i popoli, avea proclamata una teoria totalmente opposta a quella che aveva informato la Santa Alleanza, e che fu detta del *non intervento,* per la quale ogni popolo era padrone di fare in casa propria quello che voleva, senza che altri ci entrasse di mezzo.

Gl'Italiani, che aspettavano la luce, crederono di scoprirla in quelle parole, e parve davvero che fosse giunto il momento della riscossa, giacchè tutto pote-

Il Duca, ambizioso oltre ogni dire, restò abbagliato da questa lusinga: permise al Menotti di tramare in favore suo, ed anzi gli diè i maggiori aiuti possibili.

Era già preparata la rivoluzione, quando Francesco IV, accortosi che a Luigi Filippo tornava conto per le sue mire di sacrificare l' Italia, cambiò la parte di cospiratore in quella di traditore. Se ne accorse Menotti e stimò che l' unico mezzo di scampo, dopo tal cambiamento, fosse quello di precipitare gli eventi.

Infatti nella sera del 3 Febbraio radunò in casa sua alquanti amici per concertare il piano della rivoluzione che dovea scoppiare il dì appresso.

Il Duca, avvertito, si armò come un masnadiere e preso in persona il comando del suo battaglione e delle artiglierie assediò la casa Menotti intimando ai convenuti di arrendersi. I congiurati risposero con le bocche dei loro fucili: nacque una lotta eroica e feroce. Pochi giovani, scarsamente provvisti di schioppi da caccia tennero fronte per cinque ore a più di mille uomini armati di moschetti e cannoni. Combatterono da eroi, ma infine, soverchiati dal numero, capitolarono a patto d' aver salva la vita.

Il Duca, che già in altre occasioni aveva giurato a Ciro Menotti che *in qualunque evento non solo avrebbe salva la vita, ma anderebbe immune da ogni condanna,* promise in pubblico clemenza e perdono, mentre in segreto scrisse subito al Governatore di Reggio, queste autentiche e memorabili parole:

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. « FRANCESCO. »

Aveva appena il Duca emesso un respiro di sodisfazione, quando gli giunse la notizia che la rivoluzione era scoppiata anche in Bologna. Preso dalla paura vide che per lui in Modena non tirava più vento buono e fuggì in braccio agli austriaci, ma, perfido sempre, portò seco come in ostaggio il Menotti, quell' uomo che era il testimone e la vittima del suo tradimento.

In Mantova Ciro trasse la vita nelle segrete del forte, e quando Francesco tornò in Modena, da una commissione di giudici compri, il 9 di Maggio fu condannato a morte.

La sentenza fu firmata dal Duca il 21, ed il 26 di Maggio 1831 alle 8 del mattino il corpo di questo martire pendea dalla forca.

Due ore e mezzo avanti l' esecuzione, Ciro scrisse a sua moglie una commoventissima lettera, come un ultimo conforto per sè e per i suoi. Ma non fu rispettata nemmeno la sua ultima volontà: la lettera non ebbe corso; fu ritrovata nel 1848 in Modena fra le carte del Ministero esecrato.

Il timido Gregorio XVI e l' efferato Francesco IV, vedendo che le cose si facevano ogni giorno più minacciose e riputandosi ormai inetti a reprimerle, chiesero ajuto agli austriaci. Questi non intesero a sordo e il 25 di Febbrajo mossero contro i rivoluzionari ed occuparono Modena, Parma e Bologna, ripristinando il potere del Papa e dei tirannelli. I liberali si batterono valorosamente a Rimini, ma essendo al solito un contro mille, doverono cedere venendo a patti col Legato pontificio.

Questi stabilì gli accordi, ma il Papa non volle riconoscerli: le carceri furono riempite di liberali e di sospetti di liberalismo, le forche furono gravate di vittime, il suolo inondato di sangue, la via dell' esilio battuta da molti, e la rivoluzione del 1831 finì infelicemente, come quella che era scoppiata dieci anni avanti.

L' Austria che occupava diverse provincie dello Stato della Chiesa, si mostrava ora la più benigna verso le genti soggette, tantochè i sudditi di Gregorio e dei ducati di Modena e Parma invidiavano la sorte dei proprî fratelli. Ciò peraltro non derivava da bontà di animo, ma dal secondo fine che aveva il governo straniero di tentare con mezzo siffatto d'impadronirsi delle Romagne.

In Ancona, rimasta in mano ai liberali, sbarcarono i francesi (ove rimasero fino al 1838) con gioja della popolazione, che credevali suoi amici, e che era contenta di non avere più in casa gli austriaci. Ma fu un' illusione, perchè presto dovè accorgersi che i nuovi padroni altro non erano che ciechi strumenti della polizia clericale, e contrarî al risorgimento italiano quanto i tedeschi ed i preti.

Nel corso di quest'anno appariscono officialmente due uomini che hanno principalissima parte nella fondazione dell' unità nazionale: Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini.

Nel 29 di Aprile a Carlo Felice di Savoja succedeva Carlo Alberto, già conosciuto per la reggenza da lui tenuta nel 1821. Questo Re aveva delle tendenze decise per la libertà, e lo aveva dimostrato an-

che dieci anni avanti nei primi atti della sua reggenza, cioè l'amnistia per delitti politici e la concessione della carta.

Un re informato a tali sentimenti non poteva andare a genio all' Austria, la quale lo circondò di uomini cattivi, che cercarono ogni mezzo per dissuaderlo dai suoi propositi e renderlo efferato e retrogrado.

Ma non essendo riuscito a costoro di volgere, come speravano, l'animo del Re alle perverse teorie loro, cercarono di screditarlo nell' opinione pubblica e di metterlo in diffidenza dei liberali; a questo fine usarono la calunnia, e traendo partito dalle circostanze, sparsero voce che Carlo Alberto aveva tradito gli amici politici del 1821, e che lui stesso aveva svelato i loro nomi all' Austria.

Gli uomini di buon senso capirono che si trattava di una calunnia, ma molti altri ci credettero e taluni credono ancora di scorgere un punto nero sulla vita politica di quest' infelice e magnanimo Re.

Ma Carlo Alberto era realmente innocente.

Si seppe più tardi che i nomi dei Carbonari piemontesi e lombardi, processati nel 1821, erano stati trovati dalla polizia austriaca fra le carte di un commissario politico arrestato in Milano.

Per il Piemonte era cominciata con Carlo Alberto una vita nuova: furono emanate provvide leggi, aboliti i feudi, rimesse in buon essere le finanze, accolto il civile progresso, ed ordinato un esercito forte e disciplinato.

Giuseppe Mazzini, genovese, fu un uomo di vigo-

rosissimo ingegno ed ardente repubblicano, che sui primi del regno di Carlo Alberto fondò una segreta associazione con lo scopo di fare dell'Italia una repubblica indipendente.

La setta da lui misteriosamente ordita e capitanata fu detta della *Giovine Italia:* era una trasformazione del *Carbonarismo,* ed in breve ebbe tanti seguaci ed acquistò tanta potenza da mettere in seria apprensione i governi.

L'idea dell'indipendenza era entrata vigorosa nella mente dei popoli italici, e il germe della libertà, annaffiato col sangue di tanti martiri, metteva ogni giorno più profonde radici.

Pietro Maroncelli improvvisò i versi che seguono nelle prigioni dello Spielberg, nel momento in cui si preparavano i ferri per amputargli la gamba (18 Giugno 1828).

Silvio Pellico nel Cap. 87 delle *Mie prigioni* così narra il commovente episodio:

« Aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Ma-
« roncelli si mise ancora a cantare un inno. I chirur-
« ghi vennero alfine: erano due *(qui descrive l'opera-
« zione)* ...... il sangue fluiva a torrenti dalle arte-
« rie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta.
« Per ultimo si segò l'osso.

« Maroncelli non mise un grido. Quando vide che
« gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'oc-
« chiata di compassione, poi voltosi al chirurgo ope-
« ratore, gli disse:

« — Ella m'ha liberato d'un nemico e non ho
« modo di rimunerarla.

« V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

« — Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse.

« Gliela portai, ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, « dicendogli:

« — Non ho altro a presentarle in testimonianza « della mia gratitudine.

« Egli prese la rosa e pianse. »

Questa è fortezza d'animo vera, nè esagera punto chi paragona molti degli italiani nostri contemporanei ai romani dell'antica Roma.

L'inno che segue diretto dal Maroncelli alla propria famiglia, trova posto in questo canzoniere, perchè diventò un canto politico, prima ripetuto fra i prigionieri in Moravia, e poi dagli italiani in patria.

Nel tempo di cui si tratta, in Italia non vi era libertà nè di stampa nè di parola, e la censura inesorabile modificava e tagliava a modo suo tutte quelle espressioni che sapevano di libertà, di progresso. Le poesie di circostanza erano l'unico espediente possibile per parlare al popolo in un linguaggio misterioso, figurato, che il popolo intendeva leggendo come suol dirsi fra rigo e rigo, o indovinando il concetto dello scrittore. Fra le poesie di circostanza erano avidamente ripetute tutte quelle che si dicevano dettate dai prigionieri politici in Moravia, verso i quali erano rivolti gli occhi ed i cuori di tutti i patriotti. Quindi questi versi, che sembrano oggi di nessun valore, ne avevano grandissimo in quel tempo, e tenevano luogo di veri canti politici.

Dipingere in melodiche strofe agl' Italiani schiavi il soffrire della patria e dei generosi che avevano tentato di renderla libera, era un dire: *Insorgete: liberate l'Italia e i suoi martiri: cacciate via una bella volta gli stranieri e i tiranni.*

A' miei cari!

Primaverili aurette,
che Italia sorvolaste
voi qui non mai spirate
sull'egro prigionier.

Quante d'aprile e maggio
chiamato ho la reddita!
Vennero... ma non han vita
per l'egro prigionier.

Sotto nemico cielo
bella natura langue,
nè ricomporre il sangue
può all'egro prigionier.

Quanto durai di spasimi?
Quanto a durarne ho ancora?
Fin che una dolce aurora
disciolga il prigionier.

Sorga! E che alfin io senta
madre, fratello e suore
sanar col loro amore
lo sciolto prigionier.

Ahimè! Speranze tante
vidi voltarsi in guai,
chè più speranza omai
non ride al prigionier.

Pietro Maroncelli

Il Manzoni scrisse l'ode che segue quando l'improvvisa rivoluzione del 1830 in Francia, commovendo l' Europa intiera, ridestava pure a novella speranza l' Italia.

Questi versi, se fossero stati conosciuti in quel tempo, avrebbero levato il più grande entusiasmo in tutta la penisola, come lo suscitarono in quei pochi intimi del Manzoni che ebbero allora la fortuna di leggerli.

Deluse però le concepite speranze dei popoli per la subdola politica di Luigi Filippo, Manzoni non solo non pubblicò la sua entusiastica e libera ode, ma ne ritirò anche le poche copie date agli amici.

Rimase inedita fino al 1873, anno in cui venne pubblicata in Firenze nella Tipografia Mariani per cura di certo V. B. che potè averla nell'epoca in cui fu scritta da un amico intimo dell' autore.

Ode sulla Rivoluzione di Francia dell' anno 1830

Siccome Leone — che tacito dorme
poggiata la testa — sull' orrido artiglio
dell' ira tremenda — riserba le forme
sull' arco increspato — dell' ispido ciglio,
d' armato aggressore — se fiuta pur l' orme
lo sdegno risveglia — che il sonno calmò:

tal forse posava — la gallica donna
guerriera nemica — del solo comando,
e al tergo annodata — col nastro la gonna,
il pugno dormendo — teneva sul brando,
e all' almo costato — si stava colonna
lo scudo, ove i fasti — la Senna segnò:

Ma quando l' estremo — dei vili Capeti
con mano tremante — le porse catena
i sacri frangendo — giurati decreti,
qual d' atra cometa — la striscia balena,
dell' inclita donna — dagli occhi irrequieti
il lampo dell' ira — sanguigno sfuggì:

E, all' armi, con voce — terribile appella,
all' armi le forti — migliaia di bravi:
qual nebbia che il sole — sospinge, flagella,
tal fugge, tal cade — la turba de' schiavi,
di lacere membra — d' infrante cervella
fra l' orrido ammasso — che Senna coprì.

Battendosi in fronte — l' imbelle Monarca,
d' armati fuggenti — fra il trepido rombo,
l' estremo confine — di Gallia già varca,
del trono caduto — lo segue il rimbombo,
e tutta la mente — di affanno gli è carca,
la fronte bagnata — di freddo sudor.

Deriso da tutti, — compianto da nullo,
l' asilo ricerca — fra nordiche spiagge,
e al tremulo crine — il regio fanciullo
rinunzia quel serto — che seco non tragge;
ma in vesti regali — non volle un trastullo
del fato di Francia — l' eterno splendor.

Qual veggio ora larva — che sorge accigliata
e guarda del soglio — gli scanni deserti?
Ancora la fronte — d' alloro fregiata
a Francia stendendo — i sacri lacerti,
pel figlio richiede — la reggia cangiata
con l' isola angusta — dell' affrico mar.

Ma il fervido genio — del suolo natìo
indietro gridando — le braccia frappose,
e l' alto successo — che il senno di Dio
nel tacito orrore — dei fati nascose,
in liberi sensi — predisse e scoprìo
e a tutta la terra — lo fece ascoltar.

Trascorsa è l' etade — che l' aulico orgoglio
a scettro assoluto — s' oppose il Reame,
or l' imo vassallo — patteggia col soglio
e i dritti assicura — col fido legame
di leggi scolpite — sul libero foglio,
di leggi pel volgo, — di leggi pel Re.

Già sento le strida — del Belgio feroce
che il gallico ardire — seconda, ed imita;
del prode Polono — già sento la voce
che sdegna lo giogo — del barbaro Scita,
e il Sarmata affretta — l' istante precoce
di scioglier l' oppresso — ma indomito piè.

E tutta l' Italia — dal sonno vetusto
pian piano levando — la fronte regale,
lo sguardo già fissa — di Bruto sul busto
e chiede piangendo — l' antico pugnale
che ancora di gloria — segnato ed onusto
ai Regi regnanti — sgomenta il pensier.

Ardisci, infelice — tradita matrona,
ardisci, o del Lazio — cadavere ed ombra,
calpesta la rotta — divisa corona
che in cento colori — la fronte t' ingombra,
infrangi, conculca — la mistica zona
che ai fianchi ti cinse — dell' ara il poter.

Sull' alto Quirino — risorga la reggia
e sotto uno scettro — con patto segnato
l' italica gente — congiunta si veggia:
vil fiume da mille — ruscelli formato
superbo discorre, — sormonta, passeggia,
non porta tributo, — ma guerra nel mar.

Il Russo, il Tedesco, — il Prusso guerriero
e tutta l' Europa — (che il fato ne arrida)
il collo scotendo — del giogo severo,
appiè de' Monarchi — porrà la disfida
dell' ultima guerra — che in cupo mistero
de' secoli i passi — gelosi portâr.

Apritevi, o nubi, — piovete rugiade;
in cocchio gemmato — ritorna dal cielo
più lieta, più bella — dell' oro l' etade:
discenda la pace — dal candido velo,
e il genio dell' arti — su queste contrade
ai lumi del vero — verrassi ad unir.

Le belle colombe, — che nacquero in Gnido,
baciandosi insieme — con dolce lamento
negli elmi deposti — faranno lor nido,
e gli Itali cigni — con l' alto concento
de' fiumi nativi — scherzando sul lido
l' accento immortale — s' udranno ridir.

Alessandro Manzoni

Il malcontento che Leone XII aveva lasciato, morendo nel 10 Febbrajo 1829, aumentò sotto il nuovo Papa Pio VIII, vecchio devotissimo all'Austria, e sotto il suo Segretario, Cardinale Albani, dipinto dal visconte di Chateaubriand come un *uomo d'ingegno, falso per carattere e franco per impeto, avido, violento, orgoglioso*

Perciò incominciarono le ribellioni.

A Cesena si piantò di notte tempo un albero della libertà; a Forlì il popolo corse ad assalire il palazzo vescovile; a Bologna si rivoltarono gli studenti dell'Univerità per difendere i professori Tommasini, Orioli e Lappi destituiti pei loro principî liberali; a Roma stessa un prete, Giuseppe Picilli, fondò una *vendita carbonica.* Alla nuova di queste sollevazioni, da lungo tempo preparate e mal contenute, l'esule Giovanni Berchet riprendeva in mano la cetra, sciogliendo il canto che segue.

All' armi! All' armi!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto e il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all' oblìo!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
dall' Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
confusi in un nome, legati a un sol patto,
sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna

l'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
l'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
udite le trombe, sentite la squilla
che all'armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

GIOVANNI BERCHET

Cessate le idee di municipalismo, di repubblichette e di confederazioni, comincia a predominare nello spirito rivoluzionario l'idea più vasta della unità e indipendenza di tutta l'Italia già sviluppata da Alessandro Manzoni, e da compiersi coi far cessare ad armata mano le tirannidi ed i vecchi regimi.

Gabriele Rossetti, felice vaticinatore della politica europea, intravede tutta la penisola riunita sotto un solo vessillo, quello della libertà, e ripete con Macchiavelli e con Dante l'antico grido romano contro coloro che, con sottili arti, volevano accomodarsi alle vecchie divisioni e forse portarne delle nuove. E i sette popoli oppressi dai sette Siri

> pari ai sette peccati mortali
> pari ai capi dell'idra lernea

s'ispirano alle parole del Rossetti, e, fatte proprie l'idee del poeta, giurano concordi *sul brando, o morte o libertà.*

Unità e Libertà

Minaccioso l'arcangiol di guerra
già passeggia per l'itala terra:
lo precede la bellica tromba
che dal sonno l'Italia svegliò:
l'Appennino per lungo rimbomba
e dal Liri va l'eco sul Po.

Tutta l'Italia pare
rimescolato mare:
e voce va tonando
per campi e per città:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

La Trinacria che all'ire s'è desta
mise grido di rauca tempesta:
le tre punte del Delta fèr eco,
per tre valli quell'eco muggì;
tonò l'Etna dal concavo speco,
latrò Scilla, Cariddi ruggì.

— All'arme! all'arme! — è il grido
che va di lido in lido;
e l'eco replicando
di lido in lido va:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Qua dall'Alpe che serra Lamagna,
sull'immensa lombarda campagna

simil grido que' detti ripete,
simil eco quell'ire destò:
o fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
brulicheran d'armati,
chi affronterà pugnando
l'italica unità?
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
come tuono cui tuono rincalza
o balen cui succede balen,
dai due lati nel centro rimbalza
e dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
questa canzon si mesce,
i petti infervorando
di patria carità:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà!

— Siam fratelli — nel centro risuona,
— Siam fratelli — nei lati ritiiona;
e già questi s'abbraccian con quelli,
dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli,
e i confini per tutto sparîr! —
Ardir, fratelli! È giunto
il sospirato punto:
s'ei passa, ahi, chi sa quando
di nuovo ei tornerà?
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Questo fucco che all'alme s'apprende
e le invade, le scuote, le accende,
questo fuoco, fratelli, vi sveli
che terrestre di tempra non è:
ah, discese dall'ara de' cieli
la scintilla che incendio si fe'!

Da quell'altar discese
che infiamma a sante imprese,
e i cuori infervorando
tutti sclamar ci fa:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Sette Siri ci colman di mali
pari ai sette peccati mortali;
pari ai capi dell' idra lernea
cui d' Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
nuovo Alcide lontano non è!

Quanti la patria ha fidi
tanti saran gli Alcidi;
deh, un giorno memorando
cangi una lunga età!
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Ci divise perfidia e sciagura,
ma congiunti ci volle natura;
alma diva, cui l' Alpe corona
fra gli amplessi di duplice mar,
se una lingua sul labbro ti suona
un sol culto ti sacri l'altar!

Chi in sette ti partío
tradì l'idea di Dio.

e il mostro abbominando
il fio ne pagherà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Mascherata malizia chercuta
t'ha divisa, tradita, venduta;
de' tuoi figli fe' crudo governo
quell'avara malizia crudel;
turpe furia sbucata d'inferno,
che si disse discesa dal ciel.

S'ella mantenne in vita
quell'idra imbaldanzita,
e l'una e l'altra in bando
da questo suol n'andrà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Cada cada l'antica potenza
ch'è de' mali feconda semenza;
e la legge del Verbo di Dio,
ch'ella appanna di nebbia d'error,
radïante del lume natio
rimariti la mente col cor.

Finchè quel servo culto,
ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto,
dal sozzo altar nefando
a terra non cadrà,
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Divo fonte del culto più bello
che quell'empia converte in flagello,

tu che inspiri sì nobile impresa,
scudo e spada d'Italia sii tu,
saldo scudo di giusta difesa,
forte spada di patria virtù!

Mira una madre oppressa,
ve' i figli intorno ad essa
che fremono gridando
di sdegno e di pietà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

GABRIELE ROSSETTI

Il segnale dei moti insurrezionali del 1831, lungamente preparati, dai popoli oppressi in Italia e fuori, venne dalla Francia. Là aveva avuto origine il comitato segreto rivoluzionario per riunire i popoli di razza latina contro quelli delle razze del Nord. L'occulto capo della setta era in Francia il Duca d'Orleans; in Italia vi erano ascritti i patriotti più animosi, e fra questi, con la speranza di divenire re di regno assai vasto, il traditore Francesco IV di Modena.

In Parigi era scoppiata nel 27 Luglio 1830 la rivoluzione; cacciato Carlo X, ed eletto re Luigi Filippo d'Orleans. All'antico diritto feudale si era sostituito, come base del governo monarchico, il diritto popolare. La rivoluzione poteva dunque dirsi completa.

Nel 4 Febbrajo 1831 insorsero Bologna e le Romagne, e il moto si propagò per quasi tutti gli altri Stati della penisola. L'Italia poteva forse fino dal 1831 emanciparsi dai tiranni e dagli stranieri, ma non volle.

Gli Stati italiani invece di fondersi ed aiutarsi nella causa comune, interpretarono a tutto rigore di lettera la teoria di Luigi Filippo del *non intervento.* Parma non si curò di Modena, nè Modena di Bologna, nè questa della Toscana, etc, e tutti crederono ingenuamente che, in omaggio a questa teoria, gli austriaci non si sarebbero mossi.

Ma gli austriaci ad onta di tutte le ciarle francesi ripristinarono il potere dei cacciati regnanti, e riassicurarono ai bracci dell'Italia quelle catene che aveva tentato d' infrangere.

Pochi giorni prima che cominciassero le insurrezioni, Gabriele Rossetti avea mandato da Londra i canti che seguono, che furono distribuiti clandestinamente a tutti i liberali, e ripetuti come Inni di guerra nel 4 Febbrajo e nei giorni dipoi.

L'anno 1831

Su, brandisci la lancia di guerra,
squassa in fronte quell'elmo piumato,
scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s'aspettan da te!

Nel cammino che il tempo ti segna
ogni passo sia traccia profonda,
per le genti memoria gioconda,
rimembranza tremenda pei re.

Oh! se compi quell'opra sublime
onde il fato ministro t'ha fatto,
l'anno grande del sacro riscatto
il tuo nome nei fasti sarà.

Glorioso per lauri mietuti.
ammirato per fulgidi rai,
benedetto fra gli anni sarai
dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana ragione
a gran passi ricerca la mèta;
anche in Austria s'aggira segreta,
fino in Russia la strada s'aprì.

E scotendo l'eterna sua face
mentre passa ripete sovente:
— Sorgi, sorgi, mortale languente,
io son l'alba del nuovo tuo dì!

A quei detti che l'eco diffonde,
in gran cerchio la Gallia si spazia,
ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
già gareggian di patrio valor.

E que' detti son soffi di Noto
nell'incendio di vampe frementi,
e son vampe le fervide genti
agitate da santo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
alla vetta dell'Etna fiammante
ella passa e ripassa gigante,
all'Italia parlando così:

— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
o vetusta signora del mondo,
sorgi sorgi dal sonno profondo!
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

L'iperborea nemica grifagna
che due rostri ti figge nel seno,
la cui fame non venne mai meno,
ma col pasto si rese maggior,

ti divora, ti lania, ti sbrana...
nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
in un moto di giusto furor?

Dove sono, domanda taluno,
i nepoti de' Fabii, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
rispondendo tal altro gli va.

Non in altro che in pietre spezzate
può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
fin quel vile che vile ti fa

Ringoiate, beffardi, superbi,
quel veleno che il labbro vi tinse;
in quell'*uno* che tutti vi vinse
i suoi figli l'Italia mostrò.

Quel tremendo gigante di guerra
obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'Italo sole
la grand'alma che il mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
fu tra i venti saldissima balza;
come cedro sui rovi s'innalza,
ei s'ergeva sul volgo dei re.

Di sua mano nel libro de' fati
ei segnava la pace e la guerra:
quei tiranni che opprimon la terra
stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce,
si rierser dall' imo lor fondo,
come l' ombre risorgon sul mondo
quando il Sole dal mondo sparì.

Ombre nere di nordica notte,
sulla terra del sole addensate,
ombre nere, svanite, sgombrate!
Io son l' alba del nuovo suo dì!

Così dice, la face scotendo,
la foriera del giorno di pace;
e agitata raddoppia la face
quasi conscia d' eterno splendor.

Incalzate quell' ombre funeste
rarefatte già vagan d' intorno:
all' annunzio del prossimo giorno
scuote Italia l' indegno torpor.

— Arme, grida Sabaudia guerriera,
— Arme, grida l' audace Liguria:
e l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
a quei gridi brandiscon l' acciar.

Dalla cima dell' Etna fiammante
alle vette dell' Alpi nevose,
giuran tutte le genti animose
la nemica grifagna snidar.

Scellerati che sangue versate
    fin ponendo speranza e desio,
    dall' ampolla dell' ira di Dio
    ribollendo quel sangue fumò.

    Gli esalati vapori squallenti
    muti muti si strinsero in nembo;
    so ch' ei cova le folgori in grembo,
    per quai fronti le covi non so.

Alma terra feconda d' eroi,
    avvilita da cieco destino,
    calpestato saturnio giardino,
    fia cangiata la sorte per te.

    Spezzerete le vostre catene,
    o fratelli che in ceppi languite!
    O fratelli che il giogo soffrite,
    calcherete quel giogo col piè!

Inspirato mio genio, deh tuona,
    chè profeta l' Eterno ti ha fatto!
    Di' che l' anno del sacro riscatto
    per l' Italia già l' ali spiegò.

    Ma se pigra l' Italia dormisse,
    se ponesse nell' opra ritardo?...
    Qui la voce dell' esule Bardo
    nel sospiro gemendo spirò.

GABRIELE ROSSETTI

All' armi!

Fratelli, all' armi, all' armi!
   la patria ci chiamò:
   con gli eccitanti carmi
   anch' io fra voi verrò.

Nutrito dalle brine
   del bellico sudor,
   mi si rinverde al crine
   l' inaridito allòr.

Andiam, che Daci e Goti
   farem caderci al piè!
   No, fra Spartani e Iloti
   dubbio il trofeo non è.

Che fia quel reo drappello
   ch' or v' osa cimentar?
   Fia gregge che 'l macello
   sen viene ad incontrar.

Gelido fia qual ghiaccio
   in faccia al nostro ardor;
   chè non ha forza il braccio
   se non gli vien dal cor.

Pei figli della gloria
   nemici a servitù,
   la pugna e la vittoria
   diversa mai non fu.

Dei nostri brandi al lampo
   l' Europa arriderà:
   la via che mena al campo
   è via d' eternità.

È bella ancor la morte
sul letto dell' onor:
chi sa cader da forte
è pari al vincitor;

e s' ei rimane oppresso
campion di libertà,
del vincitore istesso
più grande allor si fa.

Quel servo gregge indegno
a che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
i boschi suoi lasciò.

Ah, che l' udir già parmi
tra l' Unno ed il Teuton,
commisto al suon dell' armi
delle catene il suon!

Trema, servil coorte
che vendi il sangue ai re!
Le stesse tue ritorte
t' allacceremo al piè.

La mèsse che fiorita
i campi ingombrerà,
del sangue tuo nutrita
più grata a noi sarà.

Trema! L' Italia intera
alto giurar s' udì:
— Di tirannia straniera
questo è l' estremo dì. —

GABRIELE ROSSETTI

La reazione la più cieca tenne dietro alla vittoria dell' armi austriache del 1831. I liberali però erano vinti, non domati.

Gli uomini d'ingegno più eletto non lasciavano mai passare nessuna occasione per far emergere la condizione abietta dell'Italia, per inculcare il diritto ed il dovere che avevano gl' Italiani d' insorgere alla riscossa, e per tenere sveglie le masse popolari.

Fra i molti fogli fatti allora circolare clandestinamente merita ricordo la seguente romanza scritta dal Rossetti nella terra d' esilio, che dice piacergli assai più della propria patria oppressa dalla tirannide.

Oh, che notte bruna bruna
senza stelle e senza luna!

Par che in tuono di lamento
gema il vento — e gema il mar,
quasi stesser l' aure e l' onde
gemebonde — a ragionar.

Salve, o ciel d' Italia bella;
ride a te l' Idalia stella;
ed a te la stella Idalia,
suol d' Italia — ride ancor;
al poter de' raggi suoi
tutto in voi — respira amor.

Ma non basta a farmi invito
ciel sereno e suol fiorito:
ahi, t' opprime, Italia mia,
tirannia — la più crudel:
a che val, se vivi in duolo,
verde suolo — azzurro ciel?

O Britania venturosa,
di Nettun possente sposa,
trista nebbia, è ver, t' ingombra;
ma quest' ombra — orror non ha:
sii di luce ancor più priva,
pur ch' io viva — in libertà!

Gabriele Rossetti

1832-1847

Sccrata e delusa era uscita l' Italia dalla rivoluzione del 1831, e ricaduta più avvinta che mai ne' ceppi della servitù aborrita. Incatenata pei piedi e pei polsi, di libero non le rimanea che la mente. Ma troppo avea sofferto, perchè quella facoltà le servisse a dovere: il suo pensiero era febbricitante, le sue idee sconnesse e irritate. Oppressori ed oppressi erano venuti in aperta lotta fra loro, e quanto più quelli forzavano la mano sui popoli per conservarsi il vacillante potere, tanto più questi cercavano ogni mezzo per scuotere il giogo. Le sètte moltiplicate si fondevano, per lo più, con la *Giovane Italia* del Mazzini; ogni vittima fruttava alla cospirazione nuovi proseliti, e il mistero che aveva circondato gli atti della Carboneria dileguavasi sensibilmente per quelli della *Giovane Italia*. I cospiratori stampavano anche clandestinamente un

giornale che portava il nome della sêtta, e che si diffondea quotidianamente in migliaia e migliaia di esemplari sotto gli occhi della polizia, benchè si sapesse che questa, ove ne avesse trovata qualche copia, punisse il detentore con l'ergastolo o con la morte.

La quiete momentaneamente ritornata aveva l'apparenza della calma che precede la tempesta, non della tranquillità duratura; si vedeva o si prevedeva che sotto l'immobile crosta superficiale di ghiaccio si ascendeva una mal contenuta fiumana.

Nel 1834 il Mazzini, dalla terra d'esilio ove trovavasi, credè di poter fare una rivoluzione, e tenace della sua idea non volle dare ascolto a quei pochi i quali gli dicevano che i tempi non erano ancora maturi.

Raccolti 4 o 500 emigrati fra italiani e polacchi, e sperando d'accrescere il piccolo numero con insorti, fece comandante della spedizione il generale Ramorino, che dalla Svizzera passò in Savoja. Ma là quella piccola banda trovò il governo Piemontese pronto alla difesa, e impedito energicamente ogni passo. Il Ramorino non sapendo qual acqua si bere, non andò nè avanti nè indietro. Il suo contegno destò sospetti in Mazzini, il quale gli tolse la sua fiducia, e la banda rimasta senza una direzione attiva si sciolse. Mazzini riprese la via dell'esilio, ed i tribunali e le carceri furono l'ultimo capitolo di questo episodio.

Trascorrono dieci anni di calma apparente senza fatti che meritino di essere ricordati in un sommario storico come questo.

L'onore di un eroismo era riserbato al 1844. I fratelli Attilio ed Emilio, figli del barone Bandiera di

Venezia, contrammiraglio dell' Austria, erano iniziati alla carriera del padre il primo come alfiere di vascello, il secondo come alfiere di fregata.

Dotati di pronto e fervido ingegno e di cuore nobilissimo, fino da giovanetti non erano rimasti indifferenti spettatori del soffrire che si faceva nella nostra penisola, ed entrarono a far parte della *Giovane Italia* appena che ne ebbero sentore. Essi si sentivano spinti all'azione, pronti a far sacrificio della loro vita in servigio della libertà. Tirati alquanti marinari dalla loro concepirono l'ardito pensiero d'impadronirsi d'una fregata e d'andare con essa a piantare la bandiera italiana a Messina. Nel 1843 infatti vedendo che le Calabrie e le Romagne insorgevano, non vollero lasciar passare quella occasione, che loro sembrava propizia, e fuggirono a Corfù. Alla vastità del loro concetto faceva bel contrasto una modestia verginale: sapevano che potevano far poco materialmente, ma speravano nell'influenza morale che avrebbe avuto il loro tentativo e il sacrificio della loro vita. L'uno e l'altro non facevano mistero di queste vedute ed Emilio scriveva che l'impresa sarebbe riuscita utilissima per l'Italia *se non altro, per l'esempio contagioso che la diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che, amanti del loro paese, stavano contro di lui vincolati da un vano giuramento*

Mazzini, memore del 1834, invano tentò da Parigi di dissuadere quei giovani, ed a lui si unirono Fabrizi, Ricciardi e diversi altri, ma con pari resultato.

La sera del 12 Giugno 1844 i due fratelli con soli

17 compagni, (1) precursori infelici di Garibaldi, ma non meno audaci nè valorosi di lui, mossero da Corfù per le Calabrie.

E si noti che fra i 17 si annidava un traditore, il côrso Boccheciampi.

La sera del 16 sbarcarono in Calabria vicino a Cotrone. Sperando di aumentare le loro file con gli insorti che correvano i monti, si diressero alla volta di Cosenza, e la mattina del 18 giunsero a San Severino. Là uno di essi non rispose all'appello: era il traditore Boccheciampi che nella notte li aveva lasciati per la via oscura e selvosa dei monti per correre a Cotrone a denunziarli agli sgherri di Ferdinando II. Questi mossero incontro ai Bandiera, e li raggiunsero presso Spinello, dove s'impegnò la zuffa. L'eroica coorte si difese e rimase più volte vincitrice, ma poi, aggredita da tutte le parti da soldatesche numerose ed ognora nuove, fu circondata, ed i Bandiera con 10 compagni caddero in mano ai Borboni e furono condotti a Cosenza. Sottoposti al giudicio di una corte marziale il 23 di luglio furono condannati a morte, e il 25 si eseguì la sentenza. Morirono gridando *Viva l'Italia*, e lasciando cara ed imperitura memoria di se.

I martiri si aggiungevano ai martiri, e il loro sangue fumante reclamava vendetta.

(1). I nomi dei compagni dei Bandiera sono: Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Domenico Lupatelli, Iacopo Rocca, Ezio Venerucci, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Giuseppe Miller, Luigi Nanni, Francesco Tesei, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Paolo Mariani, Manessi, Boccheciampi.

Nel 1845 la polizia della Corte Romana scuopre una congiura ordita in Bologna per ritentare la sorte fallita due anni avanti, e catturati Giuseppe Galletti e Mattia Montecchi li chiude in Castel S. Angelo e li condanna a morte. La sentenza non ebbe esecuzione perchè i due prigionieri furono messi in libertà per l'amnistia concessa nel 1846 da Pio IX. Però ebbero esecuzione completa altre condanne provocate in Ravenna dal Cardinale Massimo sovra 67 cittadini.

Dopo tali fatti le Romagne non si tenevano più ed invano Massimo d'Azeglio, che là trovavasi per ragione di studî, raccomandava moderazione e prudenza. Un tal Pietro Renzi di Rimini postosi a capo della rivolta, e credendo al solito tutto preparato, pubblicò un manifesto per ottenere dal governo le già chieste riforme.

Rimini fu occupata militarmente, e nessuno ebbe più il coraggio d'insorgere, ad eccezione d'un giovane, Pietro Beltrami, che alla testa di 200 animosi si avanzò verso Rimini. Ma quando la colonna si mosse la città era già in potere del governo, ed anche questa volta il moto abortì.

Il D'Azeglio tornato in Firenze trasse motivo da questi fatti per scrivere il famoso opuscolo sui *Casi di Romagna*, per aver lasciato pubblicare il quale in Toscana, ebbe Leopoldo II non poche noje dall'Austria, e dovè infine cacciare dal suo Stato il D'Azeglio.

Sul principio del 1846 gli animi degl'italiani erano così infiammati dal desiderio dell'indipendenza che si prevedeva di momento in momento lo scoppio di un fragoroso e generale uragano. Nel 1.° giorno di giugno

la sede pontificia rimanea vacante per la morte di Gregorio XVI, avversissimo ad ogni progresso, e nel 16 dello stesso mese veniva inalzato all'onore del papato il Cardinale Giovanni Mastai, che assumeva il nome di Pio IX. Amico personale di molti liberali, appartenente a famiglia di libere aspirazioni e liberale esso pure, (almeno al confronto col suo antecessore) parve che la sua nomina fosse una vera provvidenza per l'Italia e se ne fecero subito grandi feste. Ma la gioja divenne eutusiasmo e delirio quando in capo a pochi giorni il nuovo Pontefice concesse un'amnistia generale a tutti coloro che si erano macchiati di delitti politici. Passare da un governo che puniva con la prigione e con la morte anche un'aspirazione a libertà ad un governo che iniziava la sua vita col perdonare i delitti politici, sembrava un sogno. Sentire il nuovo Pontefice esclamare: *Gran Dio, benedite l'Italia!* voleva dire il compimento del tanto contrastato desiderio degl'Italiani, l'unità e l'indipendenza dall'Austria. Non v'è poema che possa descrivere l'entusiasmo di quei giorni: gli scrittori contemporanei stessi se ne astengono col dire: *bisogna essercisi trovati; sono cose che si provano, che si sentono, ma che non si narrano.* Tutte le forme con le quali un popolo che si risveglia dal letargo servile per afferrare la libertà, che sempre gli era sfuggita, può manifestare la sua gioja, esprimere la sua riconoscenza, aprire intero il suo animo, tutte furono adoperate. Nè solamente in Italia: tutte le potenze, non esclusi i Turchi, applaudivano a Pio IX, a quel *miracolo di pontefice,* come si compiacevano di chiamarlo.

Ben presto negli Stati della Chiesa furono fatte

le desiderate riforme: concessa la *guardia civica*, data una certa libertà alla stampa, creato un Consiglio di Stato, riordinate le amministrazioni; e ad ogni riforma feste e tripudî indicibili.

Il buon esempio dato dal nuovo Papa non restò isolato, giacchè in Toscana e in Piemonte furono quasi subito adottate le riforme volute, e se ne fece gran festa, che divenne poi maggiore allorchè corse la notizia che Carlo Alberto aveva detto palesemente di non creder lontano il momento in cui, salito a cavallo coi suoi figli, potrebbe intraprendere alla testa del suo esercito una campagna contro l' Austria.

Dopo questi fatti alla volontà popolare non si poteva più resistere; e i principi di Parma e di Modena, che avevano tenuto duro, dovettero fuggire.

L' Austria non vedeva certo di buon occhio tutto questo risveglio e per tentare di mitigarlo occupò militarmente Ferrara; se non che il Papa protestò, e da allora in poi i gridi di *Viva Pio IX* e di *Guerra all'Austria* risuonarono ovunque congiunti, dando all'anno 1847 la specialissima impronta del cominciare dell' azione.

I moti del 1831 male riusciti nocquero moltissimo all' Italia, la quale ricadde, come tramortita, sotto la tirannide.

Nei tre anni trascorsi dopo le ultime sommosse non si fece altro che punire con la morte e con ogni sorta di sevizie tutti coloro che erano stati i fautori delle insurrezioni, e che si presumeva vi avessero preso parte.

Alle vendette di Stato si aggiungevano poi le vendette private di coloro che erano saliti al potere, e tutta l' Italia, salvo poche eccezioni, somigliava ad un cimitero. I regnanti di Napoli e di Modena si distinsero nelle così dette repressioni, e vinsero la mano anche all'Austria per ferocia. Le società segrete si moltiplicarono, i patriotti più fervidi congiuravano nell'ombra, e fidavano di potere un giorno scuotere il giogo: ma quando?

Il giorno pareva assai lontano.

Molti, mettendo a pericolo quasi certo la vita, scri-

vevano prose e versi patriottici e li facevano circolare fra il popolo: era un lavorìo lento, minuto, ma incessante, un lavorìo che doveva mostrare i suoi effetti alla fine.

Fra i canti che circolarono in quel tempo merita specialissimo posto il seguente, scritto nel 1834 dall'illustre Niccolò Tommaseo, nel quale si riepilogano la situazione ed i desiderî d'allora.

Peraltro il Tommaseo, con l'angelico suo carattere, predicava una illimitata fiducia in Dio e una rassegnazione soverchia, che la massa popolare non aveva, perchè oltre all'aiuto del Cielo desiderava di aiutarsi anche da se stessa con le armi.

L' Italia

Sola, inerme, tramortita,
giaci, o donna delle genti.
Delle febbri e dei tormenti
che sentir ti fean la vita,
più tremendo è il tuo languor.
Manda, o Padre, alla sopìta
una scossa avvivatrice;
dona, o Padre, all' infelice
ch' essa intenda il suo dolor.

Non improvvida baldanza,
non imbelle e vil sospiro;
non ignobile il desiro,
non feroce la speranza,
non sia stolto il suo clamor.
D' una vergine fragranza
di ventura età men vile
la ristora; e sia simìle
a martirio il suo dolor.

S' esser dee, Padre, di pianti
e di sangue il suo lavacro,
deh quel sangue almen sia sacro;
deh non sian ludibrio i vanti
dell' italico valor!
Di pudico ardir, di santi
detti, e d' opere leggiadre
la consola: e intessi, o Padre,
qualche gloria al suo dolor.

Vero amor più non s' alletta
nella misera captiva;
tu l' amore in lei ravviva:
sia l' amor la sua vendetta,
sia l' amore il suo tesor.
E se incontro a lei s' affretta
per la notte del futuro
nuova pena, almen sia puro
d' ire inique il suo dolor.

A te chiami, e si consigli
col tuo Verbo la tradita.
Tu la via, tu sei la vita;
tu la invola a' rei perigli
della speme e del terror.
Tu la campa da' suoi figli,
dagli amici e dagli amanti.
Voi che in lei nasceste, o Santi,
tregua orate al suo dolor.

NICCOLÒ TOMMASÈO

Quell' elettissimo ingegno, che fu il toscano Giuseppe Giusti, percosso dalla nequizia dei tempi nei quali gli era toccato di vivere, e addolorato nel vedere che i più degl'Italiani non si erano nemmeno formata una chiara idea di quello che era stata, che era, e che invece poteva essere l' Italia per geografia e per politica, imaginò di scrivere, a guisa di svegliarino, la seguente allegoria. La intitolò *Lo Stivale*, traendo motivo della configurazione geografica dell' Italia, ed ebbe lo scopo di dare coi suoi versi un certo indirizzo alle aspirazioni della gioventù, facendole aver presente la storia delle subite vergogne e delle dolorose sofferenze della patria.

L'allegoria, comparsa nel 1836, destò gran rumore, non tanto per la leggiadria dello stile e l'acutezza del sentire, quanto perchè in essa, mêrce allora proibita, si parlava di ciò che gl'Italiani avevano più caro, l'Italia; nome che soltanto pronunziato costituiva in quei tempi un delitto.

Lo *Stivale* adunque fu letto e imparato a memoria da tutti; divenne, quale è oggi, una delle poesie politiche le più popolari, e, rialzando lo spirito patrio, fece all' Austria e ai tiranni molto più danno di una sanguinosa battaglia.

Lo Stivale

Io non son della solita vacchetta,
nè sono uno stival da contadino;
e se paio tagliato coll' accetta,
chi lavorò non era un ciabattino; (1)
mi fece a doppia suola e alla scudiera,
e per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
sempre all' umido sto senza marcire; (2)
son buono a caccia e per menar di sprone,
e molti ciuchi ve lo posson dire:
tacconato di solida impuntura,
ho l' orlo in cima, e in mezzo la costura. (3)

Ma l' infilarmi poi non è si facile
nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
anzi affatico e stroppio un piede gracile,
e alla gamba dei più son disadatto;
portarmi molto non potè nessuno,
m' hanno sempre portato un po' per uno.

(1). Cioè Dio, che col mondo creò l' Italia.
(2). La penisola Italica è circondata da 3 parti dal mare.
(3). L' *orlo in cima,* cioè le Alpi: la *costura,* ossia gli Appennini.

Io qui non vi farò la litania
di quei che fûr di me desiderosi,
ma così qua e là, per bizzarrìa,
ne citerò soltanto i più famosi,
narrando come fui messo a soqquadro,
e poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile! Una volta,
non so come, da me presi il galoppo,
e corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
ma camminar volendo un poco troppo,
l' equilibrio perduto, il proprio peso
in terra mi portò lungo e disteso. (1)

Allora ci successe un parapiglia;
e gente d' ogni risma e d' ogni conio
piovevan di lontan le mille miglia,
per consiglio d' un Prete (2) e del Demonio;
chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
gridandosi fra-lor: Bazza a chi tocca!

Volle il Prete, a dispetto della fede,
calzarmi coll' aiuto, e da sè solo;
poi sentì che non fui fatto al suo piede,
e allora qua e là mi dette a nolo; (3)

(1). L' Autore allude alla potenza di Roma che si era estesa per tutto il mondo.

(2). Papa Stefano II, ed altri Pontefici, come Gregorio VII, Alessandro Borgia, Giulio II, Gregorio III, e giù giù fino a Pio IX, furono quelli che in Italia chiamarono le armi straniere a sorreggere il potere temporale.

(3). L'Autore richiama qui in memoria le invasioni Teutoniche che furono numerose e quasi sempre infelici. L'Impero Germanico, protettore nato dell' idea aristocratica e feudale, mancò spesso al suo mandato scendendo in Italia a sostenere il Papato, che facea suo appoggio delle classi popolari e delle idee di libertà come erano intese a quell'epoca: e quindi non potè mai stabilire altra influenza sulle popolazioni italiane che quella della forza brutale delle sue numerose armate.

ora alle mani del primo occupante
mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Fuvvi col Prete a picca, e le calcagna
volea piantarci un bravazzo Tedesco; (1)
ma più volte scappare in Alemagna
lo vidi sul caval di san Francesco:
in seguito tornò, ci s'è spedato,
ma tutto fino a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
cinsi la gamba a un semplice Mercante; (2)
mi riunse costui, mi tenne in moto,
e seco mi portò fino in levante; (3)
ruvido sì, ma non mancava un ette,
e di chiodi ferrato e di bullette.

Il Mercante arricchì, credè decoro
darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro, (4)
ma un tanto scapitai di consistenza;
e, gira gira, veggo in conclusione
che le prime bullette eran più buone.

(1). Federigo Barbarossa. Gl'Italiani riuniti contro di lui lo sconfissero ed obbligarono a rifuggirsi vergognosamente in Germania per ben due volte.

(2). Accenna qui alle repubbliche italiane come Venezia, Genova, Pisa, che stesero ben lungi il loro dominio, specialmente in Oriente, con utile grandissimo della patria comune.

(3). Forse la spedizione veneta capitanata dal Dandolo che s'impadronì di Costantinopoli.

Il progresso del lusso e delle belle arti.

In me non si vedea grinza, nè spacco;
quando giù di ponente un birichino (1)
da una galera mi saltò sul tacco,
e si provò a ficcare anco il zampino;
ma largo largo non vi stètte mai,
anzi un giorno a Palermo lo stroppiai. (2)

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
per infilarmi, un certo re di picche (3)
ci si messe coi piedi e colle mani;
ma poi rimase lì come berlicche,
quando un Cappon, geloso del pollaio,
gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
saltò fuori a quel tempo, o giù di lì,
un certo Professor di medicina, (4)
che per camparmi sulla buccia, ordì

(1). Discesa nel Regno di Napoli di Carlo d'Anjou che combattè e vinse Manfredo di Svevia, ma dovette poi tenersi sempre in armi per mantenere la sua conquista.

(2). Parla qui il Poeta de'Vespri Siciliani (30 Marzo 1282).

(3). Il *re di picche*, cioè Carlo VIII, costretto da Pier Capponi a fuggirsene dalle rive dell'Arno, del quale avvenimento, con fine epigramma, il Machiavelli scrisse nei *Decennali*:

« Lo strepito dell'armi e dei cavalli
non potè far sì che non fosse udita
la voce d'un *Cappon* fra tanti *Galli*. »

È celebre la risposta data da Pier Capponi a Carlo VIII che voleva imporre patti vergognosi, quasi da vincitore: « Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane » ossia, *leveremo in arme il popolo contro le vostre soldatesche.*

(4). Famiglia Medici mentovata la prima volta nei tumulti avvenuti nel 1301 in Firenze. Dino Compagni li chiama digià « potenti popolani ». — Tutti sanno con quali subdole arti i membri di questa famiglia cercarono di venire in autorità con distruzione della libertà patria. — I Medici regnarono per 300 anni (Giangastone, ultimo di questa stirpe, morì nel 1737).

una tela di cabale e d' inganni,
che fu tessuta poi per trecent' anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
e a forza d' ammollienti e d' impostura
tanto raspò, che mi strappò la pelle,
e chi, dopo di lui, mi prese in cura,
mi concia tuttavia colla ricetta
di quella scuola iniqua e maledetta!

Ballottato così di mano in mano,
da una fitta d' arpìe preso di mira,
ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano (1)
che si messero a fare a tira-tira:
alfin fu Don Chisciotte (2) il fortunato;
ma gli rimasi rotto, e sbertucciato.

Chi m' ha veduto in piedi a lui, mi dice
che lo Spagnolo mi portò malissimo;
m' insafardò di morchia e di vernice;
chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
ma di sottecche adoperò la lima,
e mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
per segno di grandezza e per memoria

(1). Guerre al principio del XVI secolo tra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia combattute con varie sorti, che poi riuscirono felici per la Spagna la quale restò in possesso delle Provincie Meridionali e del Ducato di Milano. — Splendido fatto di questa guerra fu la Disfida di Barletta (1509) sostenuta con tanta gloria da strenui Italiani contro l'orgoglio francese.

(2). Carlo V.

m' era rimasto solamente un Giglio: (1)
ma un Papa mulo, (2) il Diavol l'abbia in gloria,
ai barbari lo diè, con questo patto
di farne una corona al suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
la lesina menando e la tanaglia,
cascai dalla padella nella brace:
vicerè, birri, e simile canaglia (3)
mi fecero angherie di nuova idea,
et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
d' animalacci zotici e sversati,
venne a mancare in me la vecchia stampa
di quei piedi diritti e ben piantati,
co' quali, senza andar mai di traverso,
il gran giro compiei dell' universo.

Oh povero stivale! ora confesso
che m' ha gabbato questa matta idea:
quand' era tempo d' andar da me stesso,
colle gambe degli altri andar volea;
ed oltre a ciò, la smania inopportuna
di mutar piede, per mutar fortuna!

(1). La Repubblica di Firenze. Il Comune di Firenze alzava in tempi antichi per stemma un Giglio bianco in campo rosso, che poi fu cambiato in un Giglio rosso in campo bianco.

(2). Clemente VII di casa Medici, nel trattato di Barcellona con Carlo V, stabilì di mettere in trono la sua famiglia e specialmente Alessandro suo figlio avuto da una schiava mora, e che perciò il Poeta chiamava mulatto. Le infamie di questo tiranno segnano una delle epoche più tristi della storia italiana.

(3). I Vicerè per la Signoria di Spagna erano a Napoli ed a Milano.

Lo sento e lo confesso: e nondimeno
mi trovo così tutto in isconquasso,
che par che sotto mi manchi il terreno
se mi provo ogni tanto a fare un passo;
chè a forza di lasciarmi malmenare,
ho persa l' abitudine d' andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i preti,
razza maligna e senza discrezione;
e l' ho con certi grulli di poeti
che in oggi si son dati al bacchettone:
non c' è Cristo che tenga, i Decretali
vietano ai preti di portar stivali. (1)

E intanto eccomi qui roso e negletto,
sbrancicato da tutti, e tutto mota;
e qualche gamba da gran tempo aspetto
che mi levi le grinze e che mi scuota;
non tedesca, s' intende, nè francese,
ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già m' assaggiai d' un certo Sère, (2)
che se non mi faceva il vagabondo,
in me potea vantar di possedere
il più forte stival del Mappamondo:
ah! una nevata in quelle corse strambe
a mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
e riportato allo scorticatoio,

(1). Cioè il *Potere temporale* non è consentaneo alla legge di Cristo, e i Papi non possono essere *terreni regnanti*.

(2). Napoleone I, che cadde in conseguenza della mala riuscita della campagna di Russia (1812) in cui un gelo straordinario distrusse e impedì tutti i piani che la sua vasta mente avea concepito.

se fui di peso e di valore enorme,
mi resta a mala pena il primo cuoio;
e per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
ci vuol' altro che spago e piantastecchi! (1)

La spesa è forte, e lunga è la fatica;
bisogna ricucir brano per brano;
ripulir le pillacchere; all' antica
piantar chiodi e bullette; e poi pian piano
ringambalar la polpa ed il tomaio:
ma, per pietà, badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
insomma a toppe (2) come un arlecchino:
se volete rimettermi davvero,
fatemi, con prudenza e con amore,
tutto d' un pezzo, e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
e se quando a costui mi trovo in piè,
si figurasse qualche buon padrone
di far con meco il solito mestiere,
lo piglieremo a calci nel sedere!

GIUSEPPE GIUSTI

(1). I trattati del 1815 ridussero l' Italia al più misero stato. L'Austria predominante da per tutto e i regnanti più servi che alleati di questa potenza.
(2). Fa allusione il Poeta alle provincie divise d'Italia.

Rara eccezione nei tempi per l'Italia infelici di che discorriamo, fu Casa di Savoja. Carlo Alberto, asceso al trono nell' Aprile 1831, cominciò ad introdurre nei suoi Stati, benchè lentamente, miglioramenti degni d' un principe amantissimo della libertà e pel quale era una seconda religione l'adempimento dei doveri del proprio stato.

Principale luogo fra queste migliorie le ebbe il riordinamento dell' esercito, che egli accrebbe e rialzò assai nel morale col voler conoscere di persona tutti i suoi ufficiali, e coll' assistere alle esercitazioni. E per quest' esercito prediletto, nel quale riponeva tutte le sue speranze per l'Italia, fece scrivere al Cavalier Giovanni Prati l'inno che segue, nel quale l'idea restrittiva del Piemonte cede a quella più vasta d' Italia libera sotto una sola bandiera. E si noti che mentre il Prati scriveva l' inno, per ordine dello stesso Carlo Alberto si coniava una medaglia contenente lo

scudo colla Croce Sabauda retto da un leone che sbranava un aquila col motto — *J' attends mon astre.*

Carlo Alberto era pronto; l'astro tardò a comparire. .

L' inno doveva esser posto in musica; ma siccome conteneva una significantissima allusione alla libertà d' Italia, non lo fu, per le proteste diplomatiche, le quali pervennero da ogni parte al Re di Sardegna, contro il temerario poeta.

Ma l' esercito e il popolo trovarono la musica, e quest' inno cantato mandava il suo suono nelle popolazioni più oppresse d' Italia, che, fatte mute dalla tirannide, non agognavano di meglio che di potersi unire ai Piemontesi e modulare liberamente con essi il patriottico canto.

Poesia

ORDINATA DAL RE CARLO ALBERTO NEL 1843

per una fanfara militare

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
dell' Italia, e il nostro Re!

Sin che ferva in ogni schiera
il coraggio e la pietà,
guai chi l' itala bandiera
temerario offenderà.

Se i nemici avremo a fronte,
sarãn presti e braccio e cor,
e ogni zolla del Piemonte
stillerà del sangue lor.

Tutti all' Alpe e sul Ticino
ci raccolga un sol pensier:
— Carlo Alberto e il suo destino —
sia la voce del guerrier.

Rotti e pesti elmetti e maglie,
ma inoffeso il forte acciar,
tornerem dalle battaglie
nuovi tempi a cominciar.

Fremeran d' allegri suoni
le borgate e le città,
e di libere canzoni
tutta Italia echeggerà!

Tutti siam d' un sol paese,
solo un sangue in noi traspar;
a ogni tromba piemontese
mandi un eco e l' alpe e il mar.

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
di Savoja, e il nostro Re.

GIOVANNI PRATI

Nel 1843 il Marchese D. Francesco Boyl di Putifigari concepiva primo l'idea di quest'inno e ne promoveva quindi l'esecuzione, mosso da grande e sincero amor di patria.

Lo scriveva l'abate Vittorio Angius: lo metteva in musica il maestro Gonella sassarese. La qual musica merita lode non poca, perchè anch'essa ritrae molto dell'originalità dei sardi ritmi e delle sarde popolari cadenze.

Fu cantato per la prima volta nel Teatro civico di Cagliari con grandi acclamazioni e non minor commozione.

I Sardi l'adottarono per loro inno patriottico.

Qui lo riproduco in dialetto e con la corrispondente traduzione italiana.

Hinnu nationale de sos Sardus

Conservet Deus su Rè,
salvet su Regnu Sardu,
et gloria a's'istendardu
concedat de' su Rè.

De fides et fort'homines
si figios nos vantamus,
bene nos provaramus
figios ipsoro, o Rè.

Semper in nois hat a essere
sa fide immota et forte,
ne in variare e sorte
hat a mudarsi, o Rè.

Qui manchet in nois s'animu,
qui languat su valore,
pro forza o pro terrore,
ne hapas suspectu, o Rè.

Uni a omni chentu intrepidos
a ferru et a mitralia,
in vallu et in muralia
hamus a andare, o Rê.

Solu in su morte cedere
soliat su Sardu antigu,
ne vivu a's'inimigu
cederàpo ego, o Rè.

Inno nazionale dei Sardi

Iddio conservi il Re,
conservi il Regno Sardo,
e gloria allo stendardo
conceda ognor del Re.

Da fidi e valent'uomini
se nati ci vantiamo,
ben proverem che siamo
noi loro figli, o Re.

Vedrassi in noi per secoli
stabil la fede e forte,
nè per variar di sorte
fia che si muti, o Re.

Che in noi languisca l'animo
e infermisi il valore,
per forza o per terrore,
non mai temere, o Re.

Un contro cento intrepidi
a spada ed a mitraglia,
su valli e su muraglia
noi correremo, o Re.

Solo in sua morte cedere
soleva il Sardo antico,
nè vivi all'inimico
noi cederemo, o Re.

De ti mostrare cupidu
sa fide sua, s'amore,
sas venas in ardore
sentit su Sardu, o Rê.

Indica un adversariu,
e horrenda da' su coro
scoppiaràt s' ira ipsoro
a uno tou cinnu, o Rê.

Conservet Deus su Rê,
salvet su Regnu Sardu,
et gloria a' s' istendardu
concedat de' su Rê.

Di dimostrarti cupidi
la fede e il loro amore
le vene in grande ardore
sentono i Sardi, o Re.

Indica un avversario,
e orrendo dal lor cuore
tuonar s'udrà il furore
ad un tuo cenno, o Re.

Iddio conservi il Re,
conservi il Regno Sardo,
e gloria allo stendardo
conceda ognor del Re.

VITTORIO ANGIUS

Dieci di anni di terrorismo e di cospirazione rivoluzionaria dovevano produrre i loro frutti. Nel [illegible] 1843 i Governi di Napoli e di Roma ebbero sentore di nuove congiure che si tramavano nei loro Stati.

Il conte Livio Zambeccari di Bologna ed il piemontese [illegible] corsero in quell'anno le province di Napoli e di Sicilia per far sì che, al segnale di Bologna sollevata, la rivoluzione scoppiasse dovunque.

Sventata però dal Governo la trama, il movimento generale andò fallito risolvendosi in moti parziali, facilmente repressi col sangue.

Da queste diverse sollevazioni ingannati i patriotti di Calabria credettero che i tempi fossero maturi e stabilirono il 15 Marzo 1844 per lo scoppio della rivoluzione, che doveva aver principio in Cosenza. Ma impauriti i congiurati dai provvedimenti militari che il governo prendeva, differirono la sommossa e dettero

così agio alla pclizia di impadronirsi delle fila della trama.

Molti cospiratori furono gettati in carcere, altri ebbero mozza la testa.

Fu all' udire questi fatti che i valorosi Attilio ed Emilio Bandiera decisero di correre in ajuto dei loro fratelli e di sacrificare la vita in pro della patria.

Le gesta di questi eroi non sono ignorate da nessuno italiano. Del resto i giovinetti, per avventura inconsapevoli del fatto, troveranno un cenno di questo episodio nel sommario storico 1832-1847, premesso al presente gruppo, ed intestato con la vignetta che ricorda la morte di quei due martiri, avvenuta in Cosenza il 25 Luglio del 1844.

L' immenso dolore che colpì gli Italiani all' udire sì triste novella, rese muta anche la patriottica cetra, ma la levò di torpore indi a poco Goffredo Mameli modulando sovra essa il melanconico ma robusto canto seguente.

Ai Fratelli Bandiera

Et sit memoria eorum in benedictione, et ossa eorum pullulent in loco suo.

Tentai più volte un cantico
come un sospir d' amore
a voi sacrar; ma un fremito
d' ira stringeami il core,
ma soffocava il pianto
sulle mie labbra il canto,

e non ardì il mio genio
sui venerandi avelli
dei martiri fratelli
voce di schiavo alzar.
L' inno dei forti ai forti,
quando sarem risorti
sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
presso l' altar fatale
nella città dei secoli
la vergine vestale
sul sacro fuoco intesa,
noi pur la fiamma accesa
dal vostro sangue, vigili
nel nostro duol spiammo,
pensando a voi sperammo,
trovammo in voi la fè,
quando dicean che solo
in sorte l'onta, il duolo
a noi l' Eterno diè.

E or fra il desìo, fra l' ansia
che dei credenti in petto
nuova speranza suscita,
or che ogni grande affetto
parla potente al core,
l' italico cantore
di nuova luce splendida
sente nel sen presago
la vostra santa imago,
e del suo carme il vol
spiega vêr voi le piume
qual di cometa il lume
torna al paterno sol.

Chè fra i codardi, lurido
vidi destarsi un riso,
e dei tiranni a un' empia
gioia atteggiarsi il viso,
mentre una grande idea
la fronte lor cingea
di viva luce, e i martiri
della sua fede in cielo
sgombri dal mortal velo
dal suo cruento altar,

di degno incenso fumo
di degno fior profumo
l' anima a lei mandar.

Un indistinto fremito
in fra l' ausonie genti
errar parea, commuovere
i popoli dormenti,
pareva giunta l' ora
della promessa aurora...
Ma chi fia quei che scendere
osi nel grande agone,
della fatal tenzone
primo il vessillo alzar?

Ringagliardir gl' ignavi,
un popolo di schiavi
nell' avvenir lanciar?

Altri desìa, ma debole
teme e voler non osa;
altri al materno gemito
alla plorante sposa
pietà codarda ostenta;
tal cui l' osar sgomenta,

vilmente [illegible] la patria
al [illegible] affida,
nel [illegible] grida
[illegible]:

e con superbe fole
[illegible] prole
cercan ingannar l' ardir.

Stolti e venduti — credono
guidar tremando i fati,
che il suo terrore adorino
i popoli prostrati:
della viltà profeti
sui fremiti segreti
che l' avvenir racchiudono
spargon blandizie e oblio,
dicon, mentendo Iddio,
empio chi tenta oprar:

come se in ciel l' Eterno
avesse sol governo
di chi sa sol tremar.

Silenzio, eunuchi. — Il garrulo
bisbiglio, almen quest' ora
tema turbare. — Un angelo
d' amore e speme infiora
noi d' un fecondo pianto,
d' un generoso canto
sacriam l' avel dei martiri,
raccolti all' urne a lato
non vi cerchiamo il fato,
la fede ed il valor.

La pianta che, o fratelli,
nutre fra questi avelli
le radiche, non muor. (1)

Qui presso all' ossa, o giovani
che all' avvenir vivete,
la sanguinosa pagina
qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi
si fa per voi già tardi,
fra pochi giorni in braccio
al fatal nulla andrete,
ah, più per poco avete
la vita da offerir!
Qui tutti — a questa scuola
chiediam la gran parola,
la scienza del morir.

Oggi due anni — videro
pregar la madre accanto
l'ultima volta i figli,
e una gentil che il pianto
per non scorarli tenne,
e il mesto addio sostenne
senz' arrestarli — martire
in pochi dì la pia
vinta dal duol morìa
di libertà e d' amor. (2).
Voi che sui cor regnate,
s' ama così — gittate
sovra quest' urna un fior...

(1). Un altro Mss. porta questa variante

Muore il profeta, dura
l' Idea, nel duol matura,
si fa più sacra ancor.

(2). La moglie di uno de' Bandiera, che morì di dolore.

Soli quei prodi scesero
— onta ai fratelli — in campo,
qual la diffusa tenebra
rompe solingo un lampo:
ma anche in quel giorno amaro,
credettero, sperâro,
morir gridando Italia,
piangendo sui perduti,
pregando pei caduti,
pensando all' avvenir. (1)
Col sangue del Divino
trafitto, un cherubino
raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
col gemito dei forti,
col sangue delle vittime,
dei santi che son morti
pel vero, pei fratelli
ai preti, ai re, ribelli —
nel giorno del giudicio,
saetta pei potenti,
rugiada pei credenti
sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
— lo giuro — la grand' èra
promessa arriverà.

GOFFREDO MAMELI.

(1) La mattina del giorno fatale furono trovati dormen[illegible] un prete venne per confessarli, ma essi lo respinsero [illegible]mente dicendogli: — Che essi avevano praticato il van[illegible] e cercato di propagarlo a prezzo del loro sangue fra i [illegible] da Cristo; speravano di essere raccomandati a Dio più [illegible] opere che dalle sue parole, e lo esortavano a ser[illegible] per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la reli[illegible] della libertà e della eguaglianza.... — Gridarono Viva [illegible] e caddero morti. — G. Mazzini.

Nel gennaio del 1846 moriva Francesco IV di Modena, il carnefice di Ciro Menotti, del prete Andreoli e di Giuseppe Ricci, per tacere degli altri. In questa occasione il poeta cesareo A. Peretti scriveva la notabile e stupenda ode qui sotto stampata, nella quale rifulge il genio del poeta unito all'ardore del patriotta, e la dedicava a Francesco V figlio dell' estinto. Nè la viltà, nè la cortigianeria, ma una doverosa gratitudine e un franco sentire ispirarono questi versi al Peretti che ebbe il coraggio di trarre argomento dalla morte del padre, per parlare al figlio in nome del popolo e del vero.

Appena conosciuta, l'ode levò rumore grandissimo negli Stati Estensi e nel rimanente d'Italia, e la censura ne proibì la stampa. Ma il coraggioso ed altero poeta presentò l' ode al nuovo Duca chiedendogli licenza di stampa; e gli fu concessa.

Con quest' atto parve ai liberali che Francesco V

iniziasse bene il suo regno, mentre i sanfedisti cominciarono ad imprecare al nuovo Sovrano, e tanto fecero che egli dovè un giorno chiamare il Peretti e dirgli:

« — Mi vengono a seccar tutti i giorni perchè io « la rimproveri di questa ode. Tutti i *buoni* me l'hanno « disapprovata. »

Egli però non proseguì nel buon cammino e retrocesse quasi subito per battere le orme del padre.

Sentire nel 1846 un poeta, ed un poeta cesareo dei Duchi di Modena, parlare, con linguaggio tanto libero e franco, di re, di popoli, d'eguaglianza, fece impressione vivissima ovunque, e negli Stati Estensi, quest'ode fu come il primo bagliore d'una libertà sospirata.

In morte di Francesco IV

Sorgea sul monte: impavida
seppe lottar co' venti;
all' ombra sua ricovero
fido trovàr le genti:
ma d' improvviso a sera
levossi il turbo, e in cenere
cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! Ei suscita,
ei l' opra sua dissolve.
Dio solo è grande! È un atomo
dell' animata polve
anche il re giusto e forte;
anch' egli è nato suddito
al regno della morte.

Scettri... corone... Oh splendide
larve d' umano orgoglio!
Al nuovo prence un tumulo
apre la via del soglio;
e del regal suo manto
l' invidïata porpora
bagna d' un figlio il pianto.

Di sculte nenie e lacrime
universal tributo
veggo onorar l' esanime
spoglia del Sir caduto;
ma sull' avel deserto
pochi van soli a gemere
e a por, non visti, il serto!

Chè, mentre i rai benefici
del nuovo giorno adora,
forse la turba un merito
si fa del pianto ancora:
la turba che s' aduna
sempre devota al mobile
altar della fortuna.

Io, delle avare prefiche
lungi dall' empio stuolo,
amo versar la tacita
stilla di giusto duolo;
e a lui, che al piè del trono
vide le genti supplici,
prego da Dio perdono.

Oh allor che il nudo spirito
al ciel raccoglie l' ale,
sia pur d' un re la polvere,
tutta è la polve eguale!

Plauso che val? Severo
incorruttibil giudice
è dei sepolcri il vero.

Io, non bugiardo e timido.
dell' are sue custode.
l' inno a quest' urna medito
della non compra lode;
ed alle mie parole
forse commosso il popolo
dirà: mentir non suole.

Rigenerato al fulgido
sol della nuova etate,
degno pur ei del secolo,
surse gridando il Vate:
se me l' ha data Iddio
questa scintilla, interprete
di verità son' io!

Te, cui d' Alfonso e d' Ercole
cinge il Signor la spada
per tutelar d' Italia
questa gentil contrada,
te a gloriosa meta
chiamano i fati, ed auspice
t' è il canto del poeta.

A te, signor, qual nobile
campo di gloria è aperto!
Quante speranze ingemmano
della tua fronte il serto!
Oh rasserena il ciglio,
padre sarai de' sudditi
se più non sei tu figlio!

Io, cinto il crin del lauro
che dell' estinto è dono,
verrò fidente e libero
di tua clemenza al trono;
e ne' miei canti noto
a te sarà del popolo
o la letizia o il voto.

Êra è di pace: il secolo
non danna più l' ingegno
a ferri e roghi, gli utili
studî in Italia han regno,
nè il ver paventa oltraggio,
chè l' ignoranza è tenebra,
la sapïenza è raggio.

ANTONIO PERETTI

Nel primo giorno del giugno 1846 moriva Papa Gregorio XVI, e la notizia di questa morte veniva accolta con gioia dalle popolazioni dello Stato pontificio, che mal ridotte aspettavano l' elezione del nuovo Papa per migliorare le condizioni, giacchè il peggiorarle pareva ormai cosa impossibile.

Al Conclave giunsero da ogni parte petizioni che invocavano miglioramenti e riforme, e l'aspettativa del nuovo Pontefice si fece universale.

Si temeva un'insurrezione, e Metternich diede ordine a Radetzky di star pronto per occupare le Legazioni al primo allarme.

La sera del 16 giugno, i Cardinali uscirono di Conclave, ove erano entrati il 14, dopo di avere eletto Papa, alla quarta votazione, il Cardinale Giovanni Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX.

Questa nomina sorprese tutti, italiani e stranieri.

Il Cardinale Mastai era poco conosciuto: pure si

sapeva che era d'animo mite, e pei poveri popoli dello Stato pontificio ciò equivaleva già a molto.

I primi atti del nuovo Papa corrisposero all'aspettativa e furono saggi: quindi nuove speranze.

Nel 16 luglio, trigesimo dalla sua elezione, Pio IX pubblicò un editto di generale amnistia a favore di tutti i condannati, fuorusciti ed inquisiti politici dello Stato.

Bastò quest' atto nuovo ed inaudito per i tempi che correvano, perchè i patriotti ne togliessero argomento alle più audaci speranze, ed i popoli si abbandonassero alla più frenetica gioja.

Il nome di Pio IX cominciò a risuonare ovunque riverito e benedetto come il nome di *Libertà*.

In Roma e nelle altre città italiane si cantarono subito canzoni ed inni in omaggio al gran fatto ed al provvidenziale Pontefice che l' aveva compiuto. Fra questi il più celebre fu il seguente, messo in musica dall'immortale Rossini, e cantato dal popolo fino al principio del 1848.

Molti degli altri inni non ho potuto ricavarli che dalla viva voce di qualche conoscente, da' manoscritti del tempo fatti da particolari per uso proprio e taluni da una cattiva edizione popolare: nè mi è riuscito di trovarli bene stampati altrove in modo da offrir garanzia sull'autenticità letteraria.

A Pio IX

È ridesta l' Italia, o fratelli,
dal mentito letargo d' oblio,
la riscosse la mano di Pio
che l' Eterno al grand' atto segnò!

Non dormiva, per secoli interi
di sè stessa memoria ritenne;
aspettava il suo giorno solenne,
e quel giorno solenne spuntò.

Ascoltate: dall' Alpi nevose
sino ai piedi dell' Etna fumante
è un sol grido di gioja esultante,
un sol grido che parte dal cor.

Rimirate qual pianto la bagna
dacchè il ceppo servile s' infranse,
di dolore l' Italia non pianse,
piange solo di gioja e d' amor.

Salve, salve, o supremo Levita,
che t' assidi sul primo dei troni,
tu le gare fraterne componi,
tu ridesti la santa pietà.

Per Te luce di speme ridente
si dispande per tutto il creato,
non è l' Italo solo prostrato
l' orbe intero è che grazia ti dà.

Per Te l' opra del grande riscatto
avrà fin, benedetta da Dio,
tu la compi, o magnanimo Pio,
perchè l' ora tremenda suonò.

Non t' arrestin l' ostili falangi
che non hanno nè patria, nè altari;
contro l' urto di liberi acciari
servil braccio resister non può.

Pace, pace la terra reclama,
luce, luce ogni popolo grida,
tu alla pace, alla luce ne guida,
non temere, il Signore è con te.

Vincerai con i figli d' Italia
ridonati alla patria, alla gloria,
ed in cielo la santa vittoria
segnerà col suo dito la fè.

Esultate, esultate, o fratelli,
è compiuto ogni nostro desìo,
è la mano possente di Pio
che la patria e la vita ci dà.

Salve, salve, o magnanimo, augusto,
che i tuoi figli volesti redenti,
benedetto da tutte le genti
il tuo nome in eterno sarà.

L' amnistìa

Pace, perdono, unanimi
pregâr tue genti, o Pio;
tu rispondesti al fervido
universal desìo,
e già si vide splendere
tua prima legge, amor.

Mille per te spezzaronsi
catene de' tuoi figli;
mille di gioja piansero
riconoscenti cigli,
e il lungo voto assiduo
fu pago d' ogni cor.

Novello Tito, ascendere
ti miro appena in soglio,
che tosto in voce altissima
fama dal Campidoglio
palesa al mondo attonito
l' eccelsa tua virtù.

Plause giustizia: a insolito
contento il volto pinse;
la carità d' un vincolo
dolce ogni spirto strinse;
ire ed inganni sparvero,
spenta discordia fu.

Lieta ogni lingua ascoltasi
ad iterar tuo nome,
e ti gridò degnissimo
d' ornar le sante chiome
della corona triplice
che in terra par non ha.

Scudo ti fia de' popoli
solo l' amor, la fede:
vedrai la gloria crescere
della romana sede,
e nel tuo regno scorrere
più fortunata età.

Prence immortal, ti cingono
armate schiere invano;
de' figli che t' adorano
presta è la fida mano;
prodi sapranno, impavidi
tuoi dritti sostener.

E dir potrai con giubbilo
all' universo intero:
dal ciel chiamato a reggere
la monarchia di Piero,
mia forza è amor di sudditi,
sui cori è il mio poter.

GAETANO BONETTI

L'anno 1847 s' iniziava in mezzo alla gioia universale. Roma stata tanti anni sotto il giogo della più crudele tirannide si svegliava a nuova vita e non cessava un momento d' inneggiare al Pontefice redentore.

La mattina del 1 Gennaio una folla di popolo innumerevole era stipata nella piazza e nelle adiacenze del Quirinale cantando in onore di Pio IX l' inno seguente, scritto dal Meucci e musicato dal Magazzari.

La dimostrazione riuscì imponentissima e quelle melodiche strofe ben presto si sentirono ripetere per ogni parte d' Italia.

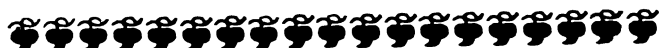
Del nov' anno già l' alba primiera
di Quirino la stirpe ridesta,

e l' appella alla santa bandiera
che il miglior de' Gerarchi levò.

Esultate, accorrete, o fratelli,
gran momento per tutti s' appresta,
per le ville, per gli alti castelli
una voce solenne suonò:

Su, rompete le vane dimore,
accorrete all' invito di Pio:
basti Ei solo a destarvi nel core
la scintilla che l' ozio ammorzò.

Benedetto chi mai non dispera
nell' aita suprema di Dio!
Benedetta la santa bandiera
che il miglior de' Gerarchi levò!

MEUCCI

Gli abitanti delle Romagne, chiamati a nuova vita politica dalle liberali istituzioni di Pio IX, celebravano con gran fuochi di gioia sugli Apennini l' antico anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova.

Arnaldo Fusinato trasse argomento da questo fatto per scrivere una tirata contro gli Austriaci e per eccitare gl' Italiani a prender le armi e seguire l'esempio già offerto loro dal giovinetto Balilla.

Questi versi del simpatico poeta veneto, corsero la penisola nostra con aggradimento di tutti gl' Italiani animati dalle stesse idee del poeta, che nel 1848 si fece pure soldato per l' Indipendenza italiana.

Moltissime delle poesie del Fusinato potrebbero trovar posto in questo canzoniere, trattando in modo popolare, con spigliatezza, sale attico e brio delle fasi politiche della nostra patria. Però la ristrettezza dello spazio e l' indole del lavoro non mi consentono

che di riportare quelle che ebbero maggiore popolarità, come la presente. Del resto chi avesse vaghezza di conoscere partitamente tutti gli scritti dell' immaginoso e facondo poeta, potrà trovarli raccolti nei tre volumi pubblicati dal Carrara di Milano sotto il titolo di *Poesie complete di Arnaldo Fusinato.*

L' illuminazione degli Apennini

Che cos' è, là in fondo in fondo,
quella fiamma ognor crescente,
quell' accorrere giocondo
d' affollata allegra gente,
quegli evviva, quegli spari
di moschetti e di mortari?

È il buon popol di Romagna
che festeggia il dì solenne
che le arpie dell' Alemagna,
senz' artigli, senza penne,
fùr da Genova scacciate
a gran colpi di sassate.

Come liberi stendardi,
van le fiamme in preda al vento;
una foglia di gagliardi
getta al fuoco l' alimento,
e il *pentilo* di Sardegna
versa l' olio sulla legna.

Ed intanto l' uomo-dio
che risiede in Vaticano,
voglio dire il Nono Pio,
impartisce colla mano

la papal benedizione
a quell' ottime persone.

Su soffiate un altro poco,
o redenti romagnoli,
che la vista di quel foco
le nostre anime consoli,
che si sgelino le mani
questi torpidi Italiani.

Se la fiamma che risplende
sulle vette agli Apennini,
un dì o l' altro si distende
anche all' Alpe dei vicini,
amatissimi Tedeschi,
state freschi, state freschi!

Di quel fuoco la scintilla
già riscalda il bel paese;
alla pietra del Balilla
mille braccia sono tese;
tuoni solo una parola...
o Tedeschi, che gragnuola!

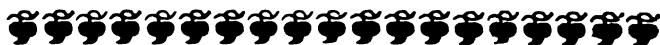
Ma peraltro, indovinate?
M' è passato per la mente
che i Tedeschi alle sassate
non ci badino per niente;
quelle care creature
han le teste così dure!

So ben io quel che ci vuole
per quest' orsi oltramontani
che al tepor del nostro sole,
van leccandosi le mani! —

Un deposito abbondante
di cotone fulminante. (1)

Il cotone? Va benone,
siam d' accordo; ma, perdoni:
cosa farne del cotone
se ci mancano i cannoni?
-- I cannoni? Eh, ne son certo,
ce li presta Carl' Alberto.

ARNALDO FUSINATO

(1). A quell' epoca s' aveva gran fede nella recente scoperta del cotone fulminante, come surrogato alla polvere pirica.

Solennizzandosi nel 21 aprile 1847 l'anno 2598 dalla Fondazione di Roma fu dato un pranzo per 800 coperti là ove alzavasi la torre di Nerone. In quel banchetto animato da entusiasmo patriottico, lessero discorsi L. Dragonetti, Francesco Orioli, Massimo d' Azeglio e il dottore Sterbini.

Poi le bande suonarono gl' inni a Pio IX, nonchè il seguente dello stesso Sterbini, messo in musica dal Magazzari, che fu cantato dai cori e quindi ripetuto per diverso tempo dal popolo romano.

Eri seduta: lèvati
madre di tanti eroi:
oggi t' innalza un cantico
l' amor de' figli tuoi,

che del materno orgoglio
hanno ripieno il cor.
Tu vivi in Campidoglio,
tu sei regina ancor.

Passano gli anni e i secoli,
cangia d' aspetto il mondo,
ma di perenne gloria
è il nome tuo fecondo.
A te lo scettro, il soglio,
a te l' eterno allôr.
Tu vivi in Campidoglio,
tu sei regina ancor.

STERBINI

Questo *Coro popolare italiano*, che prima raccolsi dalla viva voce del popolo e che poi vidi stampato, senza nome d'autore, solamente in un libercoluccio da piazza, fu cantato la prima volta in Pisa la sera del 16 Giugno 1847, anniversario dell' esaltazione di Pio IX al Pontificato, e quindi ripetuto comunemente in Toscana per tutto quell' anno.

Molti credettero che l'autore ne fosse F. D. Guerrazzi, ma è certo che egli non lo scrisse e protestò anzi a molti amici contro siffatta supposizione. Il popolo intercalava, cantando quest'inno, le due strofe seguenti:

La parola che scende da Roma,
è parola che Cristo ispirò;
ei primier la tirannide doma,
l' eguaglianza dell' uom consacrò.
Sia nazion questa terra, e risplenda
bella, unita, sapiente, guerriera;
sia la croce la nostra bandiera,
l' evangelo sarà libertà!

A Pio IX

Coro popolare

Su, fratelli! D' un Uom la parola
 or ne stringe in santissimo patto.
 Essa è verbo che chiama al riscatto
 dell' Italia le cento città.
  È parola che fa in Campidoglio
  il Leone d' Italia ruggir.

È di Pio la gran voce, che al sonno
 nostra madre, l' Italia, ha strappato;
 di tre gemme il triregno ha fregiato,
 tre colori di sua libertà.
  È parola che fa in Campidoglio
  il Leone d' Italia ruggir.

O Profeta d' un êra novella,
 a un tuo cenno siam venti milioni:
 aspettiam la scintilla che doni
 alla patria uguaglianza e unità.
  È parola che fa in Campidoglio
  il Leone d' Italia ruggir.

Non più schiavi al Tedesco aborrito,
 tu ci rendi la gloria primiera:
 sia la croce la nostra bandiera,
 l' evangel nostra carta sarà.
  E parola che fa in Campidoglio
  il Leone d' Italia ruggir.

Viva Italia! La santa crociata
 grida, nuovo Alessandro, e rimira

cento popoli oppressi nell' ira,
come un uomo, levarsi con te.
È parola che fa in Campidoglio
il Leone d' Italia ruggir.

Viva Italia! O ministro di Dio
d' una patria ne guida all' acquisto:
poi rinnova l' esempio di Cristo
che redense e non volle esser Re.
È parola che fa in Campidoglio
il Leone d' Italia ruggir.

Sorgeva l' alba del 16 Giugno 1847, anniversario dell' esaltazione di Pio IX al pontificato e la popolazione festante si accingeva a dare al Pontefice nuova prova del suo affetto con una dimostrazione solenne.

Infatti una moltitudine immensa, processionalmente ordinata, faceva indi a poco risuonare per le vie dell'alma città l'inno qui ristampato, scritto dallo Sterbini e posto in musica dal maestro Magazzari di Bologna, il quale in persona dirigeva le bande che lo suonavano nel tempo in cui il popolo si recava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione dal Sommo Pontefice Pio IX.

Versi e musica ebbero vita più lunga del giorno loro officialmente assegnato, perchè il popolo romano accolse fra gli altri inni patriottici anche questo, e non cessò di cantarlo che quando Roma vide infrante le sue speranze.

Il Vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani

Inno popolare

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
cingi il capo d' alloro e d' ulivo,
il tuo canto sia canto giulivo,
di tua gloria la luce tornò.

Quel vessillo che Felsina invia
è di pace l' augurio beato,
è il segnale d' un patto giurato,
che il fratello al fratello donò.

Delle trombe guerriere lo squillo,
di Quirino la prole destò,
salutiamo il fraterno vessillo
che superbo sul Tebro s' alzò.

Sotto l' ali dell' aquila altera,
che si posa sul colle Tarpeo,
e vicino di Mario al Trofeo,
quel vessillo spiegato starà.

Ma nei giorni d' infausto periglio,
contro l' ire di perfido fato,
quel vessillo fraterno spiegato,
la speranza di Roma sarà.

Delle trombe guerriere lo squillo
di Quirino la prole destò,
salutiamo il fraterno vessillo
che superbo sul Tebro s' alzò.

STERBINI

I canti pullulavano in ogni parte d'Italia. *Viva Pio IX! Viva la pace! Viva la fratellanza!* erano i gridi di gioia dei popoli che risorgevano a vita novella. Fra i canti popolari di questo tempo vanno annoverati i seguenti.

Viva Pio Nono!

CANTO POPOLARE

Quando di Piero salì sul trono
il glorïoso nunzio di Dio
assunse il mite nome di Pio,
e il primo accento fu di perdono
Viva Pio Nono!

Mentre fra plausi, degli inni al suono
le vie di Roma scorrea l'eletto,
dicea: — Lasciate che il mio diletto
popol s'appressi, poi ch' egli è buono. —
Viva Pio Nono!

Disse alle madri: — Quei che ridòno
al vostro amplesso, tornan miei figli.
Trascorsa è l'ora de' lunghi esigli,
dello sgomento, dell'abbandono.
Viva Pio Nono!

Oimè, repente contro il suo trono
si sollevaron l'armi d'averno;
ma sulla patria vegliò l'Eterno,
sostavan gli empî, già più non sono.
Viva Pio Nono!

D'elmo e di spada l'ambito dono
ai cittadini securo ci porse;
già dei Quiriti l'aquila sorse,
tien nell'artiglio folgore e tuono.
Viva Pio Nono!

O Dio di pace, Dio di perdono,
a noi deh! serba quest'angiol santo!
Siamo suoi figli! L'amiamo tanto!
Le nostre vite sacre gli sono.
Viva Pio Nono!

Siam fratelli!

Siam fratelli! L' ha detto il Signore!
Su, spezzate que' brandi omicidi.
Siam fratelli! Per tutto si gridi,
lo ripeta ogni monte, ogni mar.

Pace, pace in ogni terra,
non più guerra, non più guerra...
Entra e parla in ogni cor,
santa voce del Signor!

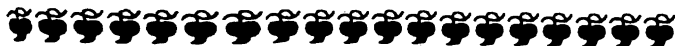
Sia pur molle del nostro sudore,
ma di sangue bagnata non sia;
dall' Eterno prescritta è la via
che dobbiamo, concordi, varcar.

Bella pace, tu ne allieta
ne sospingi a certa mèta...
Regna e splendi in ogni cor,
santa legge dell' amor!

Siam fratelli! Da tutte le genti
si gareggi al trionfo del vero:
nuove penne rivesta il pensiero
cui non ombre, non nebbie fan vel.

Sol per questo Iddio ne diede
l' almo raggio delle fede...
Entra e splendi in ogni cor,
santa luce del Signor!

Non più guerre, nè sdegni cruenti;
nuovo lume le menti consola:
della pace la santa parola
è rugiada che piove dal Ciel.

Ogni popolo t'aspetta,
pace santa, e benedetta.
Entra e parla in ogni cor,
santo verbo dell'amor!

Gli abitanti di Lugo (Romagna) scelsero il giorno 25 Luglio 1847 per celebrare l'anniversario dell'*amnistia* pontificale e della istituzione della *Guardia Civica*. Rallegrava le feste popolari l'inno che segue, scritto appositamente da Francesco Capezzi, messo in musica dal Maestro Vincenzo Marchesi, cantato da 50 coristi con accompagnamento della banda civica, e ripetuto dal popolo festante, prima per tutta la Romagna e poi anche in Toscana ed altrove.

All' Italia

Inno in onore di Pio IX

Bella madre d' impavidi eroi,
nuovi allori ti cingan la chioma,

Quei che impera sul fato di Roma
ti. richiama all' antico splendor.

Dell' eccelsa temuta tua gloria
giunto il grido ai confin della terra,
or nell' opre di pace o di guerra
di te stessa sei fatta maggior.

Tu col Grande che regna sul Tebro
avrai sola una speme un desio;
benedetta nel nome di Pio
ogni impresa d' Italia sarà.

Riserbato al figliuol di Quirino
fu la sorte d' un era novella;
l' uom si prostri di Roma alla stella;
essa sorge e tramonto non ha.

FRANCESCO CAPOZZI

Non si cessava un momento d' inneggiare al Pontefice amatissimo, e per le città e per le campagne udivansi ripetere i versi seguenti modulati sulla patetica e caratteristica aria degli stornelli toscani.

Ponete, o bimbi, le ginocchia al suolo,
pregate il Ciel che vi conservi Pio,
ei pose fine dell'Italia al duolo,
ai suoi tiranni fe' pagare il fio.
Fece di molte genti un popol solo,
una sola famiglia, un sol desìo.

Or se la patria si levò contenta,
viva Pio Nono: è lui che l' ha redenta.

Se tanta luce sovra lei si spande,
viva Pio Nono: è lui che la fe' grande.

Se un giorno spezzerà le sue ritorte,
viva Colui che la fe' unita e forte.

FILIPPO DE-BONI

dall' ignavo letargo risorti
rinasceste all' antico valor.

Lo stranier, che scherniva esultando
alla schiatta dei prodi caduti,
tremi! Il brando de' Scipii e de' Bruti
già sfavilla il suo prisco fulgor.

Lordò l' onta di un ozio codardo
degli eroi l' antichissima terra,
e s' irrise al suo fulmin di guerra,
come a larva d' un tempo che fu;

ma una voce suonò dal Tarpeo,
che ci toglie al durissimo oltraggio,
che ci rende, qual sacro retaggio,
de' nostr' avi l' ardita virtù.

Ancor balda di fama possente,
bella ancora di sante memorie,
Roma or splende alle ausoniche glorie,
pari all' astro fecondo del sol.

Tarda incede qual vampa repressa,
ma il suo raggio a rilento brillante
cova un nembo di luce abbagliante
su le sorti dell' italo suol!

Chi diffida alle nuove promesse
d' un' età, che si inizia sì lieta?
Poggia il forte all' altissima mêta,
poi misura l' altezza che osò;

e là solo contempla e discerne
gli aspri dumi dell' erta montana
e le scheggie dell' orrida frana
che di un orma possente segnò!

Stretti al patto che stringe i valenti,
infiammati agli esempî che fûro,
Pio ci guidi, e il tenor del futuro
fia il riscatto del popolo re.

Tal, per febbre, già oppresso e dormente
più tremendo il leon si ridesta,
sorge e mugge nell' ampia foresta
belve e arbusti scheggiando col piè.

O garzoni, o speranze soavi,
caro orgoglio de' padri cadenti
su cingete le spade lucenti,
rinasceste all' antico poter!

E voi, donne, cui tanta bellezza
de' celesti risiede nel viso,
animate di un casto sorriso
i fratelli al vetusto sentier.

Pago sol di convegni e di danze
non fia il cor delle donne latine:
se di fior s' inghirlandano il crine
sia l' alloro il lor primo sospir.

Quell' allor che di fronda immortale
Dio vestì nella terra guerriera,
nè per volger d' arsura o bufera
mai l' Italia vedrà inaridir!

FANNY GHEDINI-BORTOLOTTI.

In Toscana il moto riformatore fu iniziato anche prima che a Roma. Se Leopoldo II non fosse stato continuamente minacciato e tenuto a freno dall'Austria avrebbe preceduto il Pontefice nel concedere riforme. Però, ad onta del volere del Metternich, dovè seguire l'esempio dato da Pio Nono, e con una serie di *motu-propri*, cominciati il primo di giugno, si diè ad abolire la pena di morte, ad amnistiare i processati politici, a dare libertà alla stampa, e finalmente nel settembre, consigliato dal governo britannico ed in opposizione alle istruzioni austriache, creò la Guardia Civica, dichiarandola istituzione dello Stato.

Il popolo esulta ad ogni riforma, e nei suoi gridi di gioia unisce al nome del Papa perdonatore quello del Granduca Leopoldo II.

In questo tempo il Peretti, al quale era divenuta intollerabile la vita a Modena, e pesava assai la carica

di poeta cesareo, perchè se Francesco IV non esigeva da lui che prudenza, Francesco V voleva obbligarlo a scrivere contro i liberali, abbandonò gli Stati Estensi e si recò in Toscana.

Trovandosi in Firenze spettatore dei primi entusiasmi per le riforme concesse e per la costituzione della Guardia Civica, si sentì commosso fino alle lacrime e, ripetendo per la nuova crociata il grido di Pietro l'Eremita, scrisse l'inno seguente, che venne subito cantato per tutta la Toscana in quei giorni di frenetica gioja.

La Guardia Nazionale

Dio lo vuole! La voce di Pio
echeggiò nella valle dei morti:
son converse in armate coorti
l'aride ossa del campo feral.

Non formiamo che sola una schiera;
sia la croce la nostra bandiera...
Contro il sacro vessillo di Dio
no, d'Averno congiura non val.

Al giardin delle belle contrade
faran siepe l'italiche spade.
Oh, che giova lo sterile vanto
d'una inerme fatale beltà?

O stranieri, la terra del canto
ha intonato una nota funesta:
o stranieri, dell'armi la festa
or la donna dei balli vi dà.

Alle danze che Italia prepara
accorrete, se tanto vi è cara..
A incontrarvi verremo festanti,
tutti uniti in un solo drappel.

E se troppo allo sguardo vi duole
il sereno dell' italo sole,
vi daremo coi bronzi tonanti
l' atra nebbia del nordico ciel.

ANTONIO PERETTI

Nella sera stessa del giorno in cui Leopoldo II aveva firmato il *motu-proprio* per l'istituzione della Guardia Civica, il popolo fiorentino plaudente accorse a Palazzo Pitti per esprimere al Granduca, con imponentissima dimostrazione, la sua gratitudine per le riforme concesse.

Questa dimostrazione, al dire di testimonî oculari, non ha nessun riscontro nella storia. Uomini, donne e fanciulli di ogni classe sociale indistintamente si affollavano per le vie della città che conducevano alla dimora del Principe, animati da un entusiasmo unico più che raro. Individui di ambo i sessi, senza conoscersi e senza fini secondarî, si baciavano in mezzo alla via in segno di fratellanza e di amore patrio: si estinguevano odî inveterati fra individui e famiglie: pareva proprio di vivere in un altro mondo.

L'inno che segue, nato, dicesi, fra la scolaresca Pisana, risuonava per ogni luogo, e, cosa singolarissi-

ma e, per quanto io ne sappia, mai più rinnovata, veniva cantato in quella sera per le vie della città da signore e signorine appartenenti a famiglie distintissime per casata e posizione sociale.

Fu questo uno dei pochi inni che, passati i primi bollori, si continuarono a cantare in quell'anno e nell' altro che sorse dipoi.

Una variante popolare del ritornello diceva:

Viva l'Italia,
Leopoldo Secondo,
evviva Pio Nono
e la libertà!

Quando poi dopo l'enciclica del 29 aprile 1848 l'amore verso Pio IX si rivolse in odio, il popolo continuò ancora a cantare l'inno, però variando così satiricamente il ritornello:

Già l'armi son pronte
a un cenno di Pio
mandato da Dio
l'Italia a *rovinar*.

Inno Nazionale

O giovani ardenti
d'italico amore,
serbate il valore
pel dì del pugnar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l'unione
e la libertà!

Per cra restiamo
sommessi e prudenti;
vedranno le genti
che vili non siam.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unicne
e la libertà!

Stringiamoci insieme,
ci unisca un sol patto;
del dì del riscatto
l' aurora spuntò.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà!

Stringiamoci insieme;
siam tutti fratelli;
in giorni più belli
ci giova sperar.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà!

Il prence Leopoldo
invitaci all' armi;
fra bellici carmi
sapremo pugnar.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà.

Già l' armi son pronte
a un cenno di Pio
mandato da Dio
l' Italia a salvar.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà!

Se il vile tedesco
non lascia Ferrara
prepari la bara
più scampo non ha.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà!

Il cielo sereno
su terra ridente
a libera gente
concesse il Signor.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono;
evviva l' unione
e la libertà!

Inno all' Italia

CANTATO A FIRENZE IL 12 SETTEMBRE 1847

Sorgi, depressa Italia,
dalla tua muta tomba
al suon di questa tromba
ch' oggi squillar l' udì.
L' armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Ti cingi ancor, o prospera
regina delle genti;
de' taciti lamenti
la lunga età finì.
L' armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Disse a' suoi figli un principe:
— Quest' armi a voi l' affido. —
E plaudente un grido
di fondo ai cor partì.
L' armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Sacra falange, il patrio
suolo guardar v' è dato,
questo giardin beato
che il Cielo a noi largì.
L' armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Ma se la terra italica
l' estraneo insulti ardito

muova il vessillo avito
che noi fratelli unì.
L'armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Sappia pugnare e vincere
il cittadin guerriero,
franga l'orgoglio altero
di chi sprezzarci ardì.
L'armi fidate al popolo
segnano un nuovo dì.

Questa poesia fu scritta nell'anno 1847, da Bardo de' Bardi (pseudonimo di Leopoldo Cempini), nei giorni felici in cui, caduti i ferri del dispotismo, gli animi italiani rinascevano a novella vita, e per tutta la penisola risuonavano canti di gioia e di speranza.

Alcune strofe di essa, poste allora in musica dal Maestro Mabellini e cantate per la prima volta al teatro della Pergola in Firenze il 12 settembre dalla esimia Gabussi, levarono l' entusiasmo.

In quel giorno tutto un pópolo confidava e sperava!

Vane illusioni!

Dolore e Speranza

Vestita a lutto, scolorata in viso
piange una donna altèra

seduta in un terrestre paradiso;
in petto alla guerriera
freme il desìo delle sue glorie avite;
come sia mesto il suo lamento udite!

— Non mi guardate, o popoli,
giaccio negletta e sola:
mi fu troncato il libero
volo della parola;
addolorata e suddita
ho la catena al piè.

Oh, che mi val la splendida
eredità di gloria,
l'antico vol dell'aquila
sull'ali alla vittoria,
se scritto più fra i popoli
il nome mio non è?

Ma ve' che all'alba d'un novello giorno
omai spuntato in cielo,
di guerra al grido che suonò dintorno
essa strappò della mestizia il velo
dalle sembianze ardite...
come sia lieto il suo concento udite!

— Via toglietemi dal capo
la corona delle spine:
chè una volta ancor sul crine
splenda il serto dell'onor.

Son l'Italia e son risorta
le catene io sento infrante!
Sorgerò come gigante
sopra i campi dell'onor.
Fino all'ultimo Appennino
voli il grido redentor.

Al sorriso de' miei campi,
a' miei soli, a' miei vigneti,
a' miei cieli azzurri e lieti,
alla pace del mio mar,

lo straniero ingordo amante
venne e vide, volle e vinse;
questa man che lo respinse
egli seppe incatenar:
ma nell' Italo giardino
v' è una spada in sull' altar.

Fui signora delle genti,
poi fui schiava e piansi tanto,
ma quei secoli di pianto
questo dì scordar mi fa.

Tutti in arme i figli miei,
tutti stretti in una schiera:
benedetta la bandiera
che a pugnar li condurrà!
É soldato il cittadino,
il soldato eroe sarà. —

Leopoldo Cempini

Inno per la Guardia Civica

Su quest' armi a concordia sacrate
scenderà la virtute di Dio;

scendera dalla santa cittate
la possente preghiera di Pio,
che t' invia, come sole orïente,
dolce Italia, novelli splendor.

Qual chi trova una cosa diletta
da lunghissimo tempo perduta,
la bandiera da Pio benedetta
tutta Italia esultando saluta;
e si stende per aria fremente
l' armonia d' un magnanimo amor.

A' fratelli tendiamo le braccia,
sosteniamci nell' arduo viaggio:
franco sia d' avventata minaccia,
sia pensoso e gentile, il coraggio.
Bando all' ire, ai rancori, ai dispetti,
ai sospetti, all' inerte languor.

O degl' Itali forti guerrieri
alme sante, dall' alto pregate.
Madri e spose degl' Itali veri,
voi di nuova speranza beate,
invocate ai mariti ed ai figli
i perigli serbati al valor.

Su quest' armi a concordia sacrate
scenderà la virtute di Dio;
scenderà dalla santa cittate
la possente preghiera di Pio,
che t' invia, come sole orïente,
dolce Italia, novelli splendor.

NICCOLÒ TOMMASEO

Ronda della Guardia Civica

(Mandolinata)

Finchè la notte è nera
vegliam sulla città;
su noi da mane a sera
Marzocco veglierà.

Ma se l' Italia freme
se grida: — L' oste è qui! —
Difenderemo insieme
il suol che ci nutrì.

Siccome un uomo solo
Italia si levò;
depose il lungo duolo,
il brando ripigliò.

Immemori degli avi
noi fummo troppo, è ver:
ci addormentammo schiavi,
ma ci destiam guerrier.

Finchè la notte è nera
vegliam sulla città;
su noi da mane a sera
Marzocco veglierà.

Ma se l' Italia freme
se grida: — L' oste è qui! —
Difenderemo insieme
il suol che ci nutrì.

Rivolse a noi la fronte
l' estranio e sbigottì,
e pose fine all' onte
di cui ci ricoprì.

La pace che c' insidia
omai l' abbandonò,
di sangue e di perfidia
rigermogliar non può.

Finchè la notte è nera
vegliam sulla città;
su noi da mane a sera
Marzocco veglierà.

Ma se l' Italia freme
se grida: — L' oste è qui! —
Difenderemo insieme
il suol che ci nutrì.

Non più stranier soldato
fra noi s' assiderà,
nè il campo fecondato
dal mio sudore avrà.

Ritorni a' covi suoi,
da noi ritorca il piè,
la terra degli Eroi
pei barbari non è.

Finchè la notte è nera
vegliam sulla città;
su noi da mane a sera
Marzocco veglierà.

Ma se l' Italia freme,
se grida: — L' oste è qui! —
difenderemo insieme
il suol che ci nutrì.

L'inno seguente fu cantato per molto tempo sull'aria « O Signore dal tetto natio » nell'opera *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi.

Inno alla Guardia Civica di Firenze

Cittadini, la patria vi affida
la difesa di queste contrade:
cittadini, cingete le spade
se la patria v' invita a pugnar.

Siamo tutti d' un sangue redenti,
siam fratelli al cospetto d' Iddio,
lo proclama la voce di Pio:
ci sia sacra la patria e l' altar.

Una nera, tremenda procella
sull' Italia mugghiando minaccia:
maledetto chi ascende la faccia
al nemico dell' Italo suol.

Non è spenta l' antica virtude
benchè tolti da poco al servaggio,
vendicare sapremo l' oltraggio
di chi insulta a un represso valor.

Benchè forti di mille codardi
del nemico sian fatte le schiere,
vinceranno le sante bandiere,
il gigante temuto cadrà.

E del Cristo pugnando nel nome,
che ci tolse al comune periglio,
ci fia dato di volgere il ciglio
a quel sole che Bruto scaldò.

Cittadini fia sacra l' impresa,
pende Europa sul vostro destino:
chi discende dal sangue latino
nacque, crebbe, guerriero morì.

Cittadini, correte, correte,
già vi chiama, v' invita alla gloria
l' avvenire di certa vittoria,
la difesa d' Italia e l' onor.

Divulgati quanto gli altri versi qui raccolti, e forse più ripetuti, furono in Toscana gli stornelli e rispetti, canti essenzialmente toscani, dei quali riporto quelli che furono in questo tempo più in voga.

L' amor proprio di Francesco Dall' Ongaro, l' autore dei più, deve essere stato molto appagato, quando, scritto e diffuso un rispetto oggi, lo sentiva canterellare domani da cento persone unite in spirito a lui, senza neppure conoscerlo, e forse ignorandone l'esistenza.

La Guardia Civica

Oh quante volte l' ho desiderato
un damo aver che porti la montura!

Ed cr ti vedo già ccme soldato,
e col fucile e con bella andatura!
Sta' pure in guardia, armato di fucile,
chè mi pari più bello e più gentile.
Se per la patria armato in guardia stai
bello mi pari e t'amo più che mai.

Sono Italiano

CANTO POPOLARE

— Giovanottino dalla bruna chioma,
il tuo loco natal come si noma?
— Io sono nato, o forestier cortese,
nel paese più bel d'ogni paese:
s'io chieggo a te della nativa terra
rispondi: « Io son di Francia o d'Inghilterra. »
Fiorenza è bella e Napoli t'ammalia,
Torino è forte e dappertutto è Italia;
Se vuoi saper se nacqui in monte o in piano,
sono Italiano.

— Giovanottin dalla pupilla nera,
dimmi, qual'è il color di tua bandiera?
— Se una rosa vermiglia e un gelsomino
a una foglia d'allôr metti vicino,
i tre colori avrai più cari e belli
a noi che in quei ci conosciam fratelli;

i tre colori avrai che fremer fanno
l' insanguinato imperator tiranno.
Beato il dì che li vedrà Milano!
Sono Italiano.

— Giovanottin dalla dolce favella,
dimmi dunque, il tuo re come si appella?
— Tutti una patria abbiamo e tutti un Dio;
dal Tebro a tutti benedice Pio;
dell' Arno là sulle rive leggiadre
sta Leopoldo, più che Duca, padre;
tardi Fernando si battè la guancia,
e Alberto aguzza la terribil lancia;
Biscia e Leone cacceran l' estrano:
sono Italiano.

— Giovanottino dall' elmo piumato,
tu se' giovane tanto e sei soldato!
— Soldato no; son cittadino in armi,
e il soldo col sudor so procacciarmi.
Se giovin sono e se profondo io fero
vedran le file del ladron straniero.
Dunque ripeti, o forestier cortese,
quando ritornerai nel tuo paese,
che di bandiera, d' armi e di sovrano
sono Italiano.

I colori della dinastia Lorenese che regnava in Toscana erano il bianco ed il rosso. Bastò aggiungervi il verde perchè ne uscisse il tricolore italiano.

Alla camelia toscana era degno compimento la foglia.

Questo stornello, detto dei *tre colori*, si diffuse con incredibile rapidità non solo nella patria di Machiavelli, ma per tutta l' Italia e fuori, e narrasi che Garibaldi lo cantasse a Montevideo prima di salpare per l'Italia, che doveva illustrare con tanti miracoli di valore.

La Camelia toscana

Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete
e fra due verdi foglie vi posate,

ditemi da qual terra esule siete?
Ditemi in qual stagion vi colorate?
Non dimandarmi di qual terra io sia;
la terra che m' accolse è patria mia.
Non dimandarmi in che stagion germoglio;
nata una volta più morir non soglio.
Nata una volta non pavento il verno:
il color della speme è verde eterno.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Il Brigidino (1)

E lo mio amore se n' è ito a Siena
m' ha porto il brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fe' che c' incatena,
il rosso l' allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
ch' io stessa alimentai di freschi umori,
e gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
gli stanno bene con la spada al fianco.
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso. (2)
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
è un terno che si gioca e non si perde.

FRANCESCO DALL' ONGARO

(1) Brigidino si dice in Toscana una pasta dolce di forma rotonda che le monache di S. Brigida dispensavano in certe solennità; qui per similitudine significa coccarda.
(2) Variante popolare
Vuol dir che Italia l' ha saltato il fosso.

Italia libera

E lo vapore se n' è ito a Pisa,
portando la canzon de' tre colori:
i' vo' che me la canti la mia Lisa,
il cherubino de' miei primi amori.
Ma le dirò che nella mia divisa
il rosso spicchi sopra gli altri fiori.

Il rosso è il sangue che versare io voglio,
ma per la libertà, non per un soglio.

Lo vo' versar per quell' Italia vera
dove non c' è che un Cristo e una bandiera.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Vedemmo come nel 1846, quando Pio IX riaprì con l' amnistia decretata le porte di Roma ai proscritti del 1831, la gioia per tal fatto fosse universale; ma in diversi Stati d' Italia non si permetteva d' inneggiare al Papa liberale, e molti parroci si rifiutavano perfino di battezzare col nome del Pontefice i bambini.

Pio IX era allora bandiera di libertà e di perdono; ma quella bandiera cambiò ben presto i colori!

Il Dall' Ongaro scrisse il seguente rispetto per mettere in derisione i despoti ed i loro vili adepti, e perchè il popolo si stringesse viepiù attorno al vessillo della libertà.

Il Battesimo

Signor Piovano, sia con vostra pace
ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.

E vo' chiamarlo come più mi piace,
perch' è figliuolo dell' esiglio mio.

Se bacio il suolo dove nato fui,
viva Pio IX! ne ringrazio lui.

Dategli l' acqua e fatelo cristiano,
chè questo nome lo farà italiano.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Tanto era l'entusiasmo destato da Pio IX negl' Italiani che molti stranieri dissero di meravigliarsi per l' idolatria tributata a questo Pontefice.
L' osservazione spiacque al popolo, che non sapeva come rispondere adeguatamente, quando il Dall'Ongaro, dettando il rispetto che segue, dette campo di ribattere l' osservazione importuna e di fare notare che gl' Italiani non idolatravano l' uomo, ma l' idea; e che, indifferenti per Giovanni Mastai Ferretti, erano entusiasti per il papa che aveva inalzato il vessillo della libertà. E il popolo, specialmente il Toscano, ripetè tanto queste strofe del Dall' Ongaro da empire la testa agl' ingenui stranieri, e da schiarire loro ogni dubbio in proposito.

Pio Nono

Pio Nono non è un nome e non è quello
che trincia l' aria assiso in faldistoro;

Pio Nono è figlio del nostro cervello,
un idolo del core, un sogno d' oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: « Viva Pio Nono! »
vuol dir viva la patria ed il perdono.

La patria ed il perdon vogliono dire
che per l' Italia si deve morire:

e non si muore per un vano suono;
non si muor per un papa o per un trono!

FRANCESCO DALL' ONGARO

Anche dopo l'esempio dato da Pio IX e da Leopoldo II, Carlo Alberto mostravasi esitante, e pareva anzi che, lasciandosi vincere dall'influenza esercitata sopra di lui dai Gesuiti, non si sarebbe mai indotto a concedere nei suoi Stati le bramate riforme.

Nel Piemonte, e specialmente in Torino, si cominciò a guardar male Carlo Alberto, a ritirar fuori le antiche calunnie contro di lui, a chiamarlo il *Re Tentenna* ec. ec.

Un giovane di sentimenti liberali, Domenico Carbone, scrisse la poesia satirica seguente, che circolò manoscritta in tutti gli Stati Sardi e fu il grido di guerra della gioventù del Piemonte, che domandava riforme al suo Re.

Il Carbone, già rappresentato dal Vicario di Torino, marchese Benso di Cavour, come uno dei giovani più pericolosi e additato per l' autore del *Re Tentenna*

fu arrestato mentre disgraziatamente teneva nel suo portafoglio la bozza di quella poesia. Impensierito pei guai che gliene potevano venire, colto il momento opportuno, trangugiò tutto il foglio sul quale era scritta e potè così uscir libero dalle mani della polizia. Però il *Re Tentenna* dette il tratto alla bilancia e servì a persuadere Carlo Alberto a mettersi del tutto sulla via del progresso.

Questo canto, così celebre, fu allora da molti attribuito al Giusti, da altri ad Alessandro Poerio: anzi sotto il nome del Poerio venne stampato nella *Rivista Bolognese* (Anno 4 fasc. 1) per cura dell' illustre Imbriani, che avealo ricevuto dal Tommaseo insieme ad altri versi del poeta nazionale. Ed a proposito di ciò nel 1870, il Carbone nel rispondere ad una lettera di scuse direttagli dal Tommaseo scriveva:

« I versi politici, che si lanciavano a'tirannelli d'I-
« talia nostra, prima del 48, entravano tosto nella pro-
« prietà comune, e questa sorte è capitata anche al
« mio *Re Tentenna.* » ecc.

Il Carbone, nato a Carbonara Scrivia, piccolo villaggio presso Tortona, a' 16 di Luglio 1823, moriva in Firenze il 19 di Marzo 1883 in mezzo all' universale compianto.

Il Re Tentenna (1)

In diebus illis, c' era in Italia,
narra una vecchia gran pergamena,
un re che andava, fin dalla balia,
pazzo pel gioco dell' altalena.

(1). Debbo alla cortesia del Cav. Barone B. Podestà, Bibliotecario nella Magliabechiana di Firenze, questi versi e le notizie aneddotiche su di essi.

Caso assai raro ne' re l' estimo,
e fu chiamato Tentenna primo.
Or lo cullava Biagio, or Martino
ma l' uno presto, l' altro adagino.
E il Re diceva presto ed adagio:
— Bravo Martino, benone Biagio. —

Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola dondola e su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
cangiò di pelle, come fa l' angue... (1)
e quì una fitta cancellatura
nera, rossiccia come di sangue. (2)
E raschia e fissa quel mio cronista
crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto (ei segue) buon matterullo, (3)
lingua di donna, cor di fanciullo; (4)
vantava in aria da caporale
non so che impresa d' uno stivale...

Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola, dondola e su e giù.

(1). *Variante.* Mutò di pelle come la biscia...
(2). *Var.* Quasi di sangue vivida striscia.
(3). *Var.* Del resto, ei segue, buttò la vita;
(4). *Var.* Giovin, gaudente; vecchio trappita.

Luca Martino: — Via que' Volponi
che col pretesto di smoccolare
fan spegnitoio de' cappelloni
smorzando i lumi fin sull' altare. —
Biagio diceva: — Che lumi, o Sire,
chiudi le imposte se vuoi dormire;
meglio è aver servi fidi, ignoranti (1)
e lascia fare dai padri santi. (2)
E il Re: — Sta bene; Lojola inchino
e mi confesso dal cappuccino. —

Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola, dondola e su e giù.

(1). *Variante.* Alloppia i sudditi rim....iti.
(2). *Var.* Col pio giulebbe de' Gesuiti.

Dicea Martino: — Censori boja
dan cesojate contro il pensiero, (1)
ma il pensier monco dalla cesoja
valica i monti ritorna intero. —
Biagio diceva: — Falla arrotare,
caro Tentenna, se vuoi regnare,
cerca arrotini di miglior scola,
esempligrazia, que' di Lojola. —
E il Re: — S' affili sicchè la lama
tagli e non tagli, come si brama.

Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola, dondola e su e giù.

Dicea Martino: — Volgiti a Roma;
l' Austro dà i tratti dell' agonia,
via la cavezza, scuoti la soma (2)
prendilo a calci di dietro; via! —
Biagio diceva: — Roma si vanta
non si fa guerra coll' acquasanta.
Tienti al Tedesco, contro i cannoni
e' ci vol altro che be' croccioni! —
E il Re: — Mi provo se ci riesco:
evviva il Papa, viva il Tedesco. —

Ciondola, dondola che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola, dondola e su e giù.

(1). *Variante.* Fanno a chi meglio castra il pensiero,
(2). *Var.* Schianta la briglia, scuoti la soma.

Dicea Martino: — Muovi dal trono (1)
verso chi grida: « Viva il Monarca! » (2)
guai se la musica cangia di tono!
L' onda è ancor cheta, Sire, t' imbarca. (3)
Biagio diceva: — Spranga il portone,
senti che puzzo di ribellione:
E il Re: « Via Biagio, Fuori i Tedeschi » (4)
per sant' Ignazio! Staremo freschi! —
Quindi, traendo la durlindana,
sguardò dai vuoti della persiana.

Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più..
ciondola, dondola e su e giù.

Qui del cronista non indovino (5)
se andasse poscia presto o adagio; (6)
diresti a un tratto: « Vinse Martino! »
Due righe sotto: « La vinse Biagio! »
Morì Tentenna; ma ancora incerto
di tener l' occhio chiuso od aperto,
e fu trovato, forza dell' uso,
con l' uno aperto, con l' altro chiuso.

(1). *Variante.* Dicea Martino: Stecchito in trono
(2). *Var.* Agl'inni, ai plausi, non fare il sordo.
(3). *Var.* Gira, Tentenna, gira di bordo.
(4). *Var.* « Saette a Biagio, fora i Tedeschi ».
(5). *Var.* Qui chieggo invano dal mio Turpino;
(6). *Var.* Si diede al presto? Scelse l'adagio?

Disse in *extremis:* — Fui Giuda e bimbo: (1)
andrò in Caina, oppure al limbo? — (2)
Ciondola, dondola, che cosa amena
dondola dondola è l' altalena:
un po' più celere... meno... di più...
ciondola, dondola e su e giù.

DOMENICO CARBONE

(1). *Variante. Laudate pueri,* s'intoni al bimbo;
(2). *Var.* Strisciò l'Antenora, dorme nel limbo.

Carlo Alberto di Savoja, oscitante per carattere, fu, in sul primo, a causa di coloro che lo consigliavano, restìo a mettersi sulla via delle riforme liberali iniziata da Pio IX, benchè portasse all' Austria un odio profondo e pari all' ardore che aveva di vedere libera e indipendente l' Italia.

Scosso dalla volontà popolare e tocco nell' amor proprio dalla riportata satira di Domenico Carbone, *Il Re Tentenna,* nel 30 di Ottobre annunziò che aderiva alle petizioni del suo popolo, il quale aveva chiesto con grida e per iscritto una legge sulla stampa, l' istituzione della Guardia Civica, riforme civili ed istituzioni politiche degne dei tempi.

Da ogni parte sorsero poesie per encomiare il Principe: fra queste la seguente, scritta da B. Muzzone, e musicata dal Maestro Bodojra, godè molta popolarità e fu riportata, con la musica, anche nel *Mondo illustrato* del Pomba dell' anno 1847.

Inno a Carlo Alberto

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore:
viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

Emulando la gloria di Pio
Carlo Alberto protese la destra
al suo popol diletto, e maestra
di sapienza sua voce s' alzò.

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

Sorge un grido di gioia e s' alterna
d' ogni parte un applauso sincero,
che d' amore è suggello foriero
di grandezza e di forti voler.

Già sicure si faccian d' intorno
al gran trono Sabaudo le genti
or che accolte le inchieste, i lamenti,
è dischiuso un arringo al pensier.

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

Mormorando si affanna e si ascende
la discordia invilita e derisa;
ve' l' Italia finora divisa
confortarsi de' giorni avvenir!

Poichè stretta in amplesso fraterno
doma l' ira de' tempi e gli oltraggi,
e s' affida alla mente de' saggi,
e de' forti nel provvido ardir.

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

Sia di pace la nostra bandiera,
sacro a tutti il comune diritto,
maledetto chi desti il conflitto,
e sollevi de'morti l'altar.

La giustizia fremente col brando
sperderà gli esecrati drappelli;
guai se il nume combatte i ribelli
che oseranno il suo sdegno mutar.

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

Come fiamma che scorre in foresta
e grandeggia in incendio repente,
si diffonde nel cor, nella mente
uno spirto di patria virtù.

Cittadini! La gloria degli avi
è retaggio affidato ai nepoti;
deh! compite i lor fervidi voti,
e l' Italia ritorni qual fu.

Viva Italia! Dall' Alpi e dal Tebro
si risveglia l' antico valore.
Viva Italia! Un novello splendore
su quest' inclita terra brillò.

B. Muzzone

Inno Popolare

Viva il Re! — Ecco il grido che suona
dal Cenisio alla sicula arena.
Viva il Re! — Più la gioia non frena
questo popol che lieto pur fe'
delle nuove invocate sue leggi
Carlo Alberto, il migliore dei Re.

Subalpini coi Liguri uniti,
esultate nel libero amplesso;
fu d' amore il gran dono concesso
il Sabaudo promessa ne die'.
Viva Pio, la concordia, la pace!
Viva Alberto il migliore dei Re.

Su, vegliardi, scotete l' ignavia:
v' apra il senno la luce del vero;

o d' affetti fia scuola il pensiero
e il valore che spento non è,
ridestato nei forti suoi figli
veda Alberto, il migliore dei Re.

L' ara al trono congiunse, e potente
del gran Pio risuonò la parola:
sacerdoti, di fulgida stola
ora avvolti, v' infiammi la fe',
e concordi cantiam: — Viva Pio!
Viva Alberto, il migliore dei Re!

E voi donne, gentili nutrici
della fiamma perenne d' amore,
agli sposi ed ai figli nel core
inspirate quest' itala fe'
che suggella il gran patto fraterno,
che ci lega al migliore dei Re!

Siam fratelli! Ci guidi una legge,
inalziamo una sola bandiera;
sorga Italia alla gloria primiera,
della Croce prostriamoci al piè,
e cantiam: — Viva Pio! Viva Italia!
Viva Alberto il, migliore dei Re!

Celestino Regis

A Carlo Alberto

Profondi nel corso s' ascondono i fati:
fra nubi frementi, fra turbini irati
spuntava l' aurora dei liberi dì.

È sorta la luce: fratelli, esultiamo;
uniti e festosi stendiamci la mano,
il germe s'è schiuso del nostro avvenir.

Un inno d'affetto concorde s'intuoni,
nei popoli è posta la forza dei troni,
sostegno è per essi dei figli l'amor.

Siccome rugiada cadente sui fiori,
le libere leggi fecondano i cori
cascando nell'alme robusti pensier.

Prosegui, o Monarca, l'impreso sentiero,
t'indori il cammino la luce del vero:
la storia, che incide, t'intreccia un allôr.

Ti scorti continuo nel ligure cielo
l'accento inspirato del patrio tuo zelo:
or teco è d'Italia la speme e 'l desir.

Le madri commosse t'inalzano un canto:
è giunta quell'ora bramata pur tanto
che liberi figli potranno educar.

OLIMPIA SAVIO-ROSSI

Viva Italia!

Viva Italia! Dal letto di morte
sorgi alfine, divina fanciulla.
Viva Italia! Le infami ritorte
omai cadono infrante al tuo piè.

Viva Italia! La voce di Pio
fu che: — Sorgi! (ti disse) e cammina;
sorgi e fida; la destra d' Iddio
te difende, ed offende per te. —

Viva Italia! Un magnanimo grido
già rimbomba dall' Alpi allo stretto,
va scorrendo da questo a quel lido
e dal Ligure al Siculo mar.

Viva Italia! Siam tutti fratelli,
ed uniti, invincibili e forti;
a destini più splendidi e belli
Carlo Alberto ci sembra chiamar.

Viva Italia! Il barbarico orgoglio
l' italiana virtude rinfonda.
Viva Italia! Il fatal Campidoglio
saprà sempre ogni oltraggio punir.

Lord Minto, inviato da Palmerston, finì di levare d' incertezze il Re e lo incoraggiò a far sua la causa d' Italia Fu allora che Carlo Alberto scrisse la famosa lettera al Conte di Castagneto, la cui frase più saliente era:

« Se la Provvidenza ci manda la guerra dell' In-
« dipendenza d' Italia, io monterò a cavallo co' miei
« figli e mi porrò alla testa del mio esercito. »

Dopo la divulgazione di questa lettera i popoli non si ressero più, e in Genova, la sera dell'8 settembre, in cui ricorreva una festa in onore di Pio IX, la popolazione sollevata trasse al sasso di Portoria, gridando *Viva Balilla, Morte ai Gesuiti,* che, si sapeva, tentavano di ritrarre Carlo Alberto dalla via nella quale si metteva. Il movimento si comunicò in tutto il Piemonte e nella capitale di esso ove cantavansi a squarciagola gl' inni in lode di Pio IX alternati col grido di *Viva il Re.*

Già nel 29 di ottobre il Re, aveva segnati molti

decreti di riforma fra i quali quello che concedeva alla stampa una certa libertà.

Questi decreti furono accolti con indicibile gioia negli Stati Sabaudi, e Carlo Alberto fu salutato col canto di molti inni qui riportati, fra i quali primeggiano quello scritto dal Bertoldi, cantato la prima volta in Genova il 3 novembre 1847, che divenne il vero inno da guerra e fu la Marsigliese del Piemonte negli anni 1847-48-49, e l'altro del Giuria, cantato pure in quel giorno per le vie di Torino.

La censura, vedendo nell'inno del Bertoldi un'allusione minacciosa all' Austria, voleva inibirne la pubblicazione; ma Carlo Alberto, che ormai con l'Austria era quasi in rotta, diè l' ordine che se ne permettesse la stampa e che si lasciasse cantare al popolo quanto voleva sull' aria trovata dal maestro Rossi che lo mise in musica.

Inno al Re

Con l' azzurra coccarda sul petto,
con italici palpiti in core,
come figli d' un padre diletto,
Carlalberto, veniamo al tuo pie';
e gridiamo esultanti d' amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d' Italia noi siamo,
forti e liberi il braccio e la mente;
più che morte i tiranni aborriamo,
aborriam più che morte il servir;
ma del Re che ci regge clemente
noi siam figli, e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno
attendesti il messaggio di Dio:
di compirlo, o Re grande, sei degno,
tu c' inalzi all' antica virtù.
Carlalberto si strinse con Pio;
il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
monta in sella e solleva il tuo brando,
con azzurra coccarda e bandiera
sorgerem tutti quanti con te;
voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

GIUSEPPE BERTOLDI

Inno al Re Carlo Alberto

Viva il savio, l' invitto sovrano
che de' popoli il voto compìo!
Fulgidissima imago di Dio
è la mente d' un provvido Re.

Il più saldo sostegno de' troni
è riposto de' popoli in core,
più possente dell' armi è l' amore,
vera gloria e difesa dei Re.

Viva Alberto che scettro paterno
su Liguria, sull' Alpi distende!
Vegga Italia in amplesso fraterno
i suoi popoli uniti col Re.

Viva Alberto che prole d' eroi
la grand' opra de' padri compie,
la più splendida image di Dio
è la mente d' un provvido Re.

P. GIURIA.

Carlo Alberto tornando da Genova alla sua reggia vide i suoi buoni torinesi, entusiasti per la gioia, accoglierlo con la manifestazione della più sincera gratitudine e le espressioni della più illimitata fiducia.

L' inno che segue fu scritto apposta pel ritorno del Re e cantato in quel giorno d' allegrezza per le vie di Torino.

Il Ritorno del Re

Ei torna, ei torna; adòrnati,
bella Torino, a festa,

qual donna che ad accogliere
il suo signor s' appresta;
le tue bandiere inalbera,
gagliarda gioventù.

Per le città del Tanaro,
la dove nacque Alfieri,
là dove vinse il principe
dei principi guerrieri,
d' un gran trïonfo immagine
il suo passaggio fu.

O grande, o amata Genova,
or che per lui risorgi,
come ne è dolce stringere
la man che a noi tu porgi!
Già questo nodo ordivasi
nei dolorosi dì.

D' Arno così, del Tevere,
dall' Alpe le reïne,
come tre forti Amazone
si son congiunte alfine,
nè mai più santo vincolo
il Cielo benedì.

O nuova vita, o popoli,
l' aura di Dio vi chiama;
chi non applaude e giubbila
la patria il Re non ama,
degno è d' eterna infamia,
d' eterna servitù.

Ei giunge, ei giunge; adòrnati,
bella Torino, a festa,
i generosi cantici
ad intuonar t' appresta:
le tue bandiere inalbera,
gagliarda gioventù.

G. Bertoldi

I versi che seguono, scritti in onore di Carlo Alberto dopo le generose riforme concesse, e specialmente dopo l'istituzione della Guardia Civica, furono cantati anche negli altri Stati della Penisola nostra e specialmente in Toscana.

Non è fuor di luogo il notare che la Guardia Cittadina, nel suo primo impianto non ebbe una uniforme propria, e che tutti i suoi membri vestivano come credevano meglio, indossando al più a guisa di *alta tenuta* l'abito nero a coda di rondine *(frack)* e il cappello alto a cilindro *(gibus)*.

I distintivi erano un nastro al braccio destro, la coccarda al cappello ed i cuojami bianchi incrociati sul petto, portanti la sciabola e la *giberna* o cassetta per le cartuccie.

I colori del nastro e delle coccarde variavano a seconda dei diversi Stati.

La Patria

O patria, tripudia,
riscuoti la testa,
che giorno di festa
è questo per te.

È giorno solenne
di gloria verace,
è nunzio di pace
al popolo e al Re.

Superba ti mostra
del cielo l' eletta,
o patria diletta,
chiamata a regnar.

Se audace nemico
t' insidia, t' oltraggia,
tu forte, tu saggia,
ne fiacca l' ardir.

Combatti con fermo
concorde pensiero,
il lurco straniero
costringi a fuggir.

O patria, tripudia,
qual sposa novella
t' adorna, t' abbella,
ti cingi di fior.

Al padre e sovrano
ripeti giuliva
i fervidi evviva
che scoppian dal cor.

Ripeti gli evviva
levando la testa,
chè giorno di festa
è questo per te.

È giorno solenne
di gloria verace,
è nunzio di pace
al popolo, al Re.

MATILDE IOANNINI

Grido Italico

Dall' Alpi la Donna, gemmata la testa,
al cenno del Sire gagliarda si desta,
e un cantico inalza d' immenso gioir.
È surta l' aurora di giorni più belli,
siam tutti concordi, siam tutti fratelli,
è giunta la fine del duro servir!

Il cielo ha spezzate le indegne ritorte,
fugato ha l' orrore dell' itala sorte

allor che di Pio il genio ispirò.
Fu quello principio di nuovo riscatto,
fra i popoli e i prenci fu valido patto,
fu grido di gloria che Italia salvò!

Ah! viva immortale l' augusto Sovrano
che chiude nel petto un core italiano,
e rende alla patria l' antico splendor!
In te, Carlo Alberto, un popol fidente
ha il piede disciolto, la libera mente
ha scritto nel core la legge d' amor.

T. Guidi

Giuriam per Alberto

Dai cedri odorosi del ligure lido,
dall' ultime balze dell' alpe più mesta
al prence Sabaudo sollevisi un grido
che spieghi l' ebbrezza dei fervidi cor.

Le sorti ei comprese dell' itale genti,
sentì che clemenza è un raggio di Dio;
sprezzati i consigli d' improvvide menti,
dei sudditi solo si mosse all' amor.

Prosegui, difendi coi Prenci fratelli
  i santi diritti dell' italo suolo:
  voi Regi, noi figli d' un popolo solo
  lo stesso destino siam nati a compir.

Saremo tuo scudo nei rischi di guerra,
  saremo tua gioia nei giorni di pace;
  giuriam per Alberto, per l' Itala terra,
  o viver congiunti, o tutti morir.

Costanzo Gonella

I generosi Italiani ridonati dai loro Principi a novella vita, mostrano veramente il sentimento di fratellanza e il concetto dell'unità, e invece di abbandonarsi totalmente ad una egoistica gioia pensano ai fratelli che gemono ancora sotto il peso della tirannide, e specialmente alla Sicilia, la terra allora forse la più sventurata.

Ai canti di gioia mescesi un accento di lutto: gli Italiani sentono di non essere completamente felici, finchè la felicità non è generale. Così si eccitano a prendere le armi per liberare i fratelli che soffrono.

Vittoria!

Ecco alfin sulla terra adorata
sorge un raggio foriero del giorno,

pura gioia ne echeggia all' intorno,
stringe l' anima laccio d' amor.
Oh fratelli, esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Su brandite li acciari frementi
che concede alfin l' Italo fato,
si rammenti il fulgor del passato,
si ridesti l' antico valor.
Oh fratelli, esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Se le chiavi di Piero, ed il brando
stringe alfine benefica mano,
non sian vane nostr' armi, nè vano
sacro amore, sublime furor.
Oh fratelli, esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Sorga Italia alla voce del Santo,
che d' un popol gemente e prostrato
cangiò in gaudio il dolor disperato,
le catene cruente spezzò.
Oh fratelli, esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Ei percosse di verga la rupe,
e sgorgaron di vita i lavacri,

un sol cenno, e li oppressi fûr sacri;
e redenta la terra ancor fu.
Oh fratelli. esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Ma all' ebbrezza d' un sacro gioire
perchè mescesi accento di lutto?
E di sangue s' imporpora il flutto
tempestoso del Siculo mar?
Oh fratelli, ardimento, marciamo
pel sentiero di libera gloria:
ai fratelli imploriamo vittoria,
del servaggio sia l' ultimo dì.

Ahi v' ha un suolo ove ancora si geme,
ove pende fatale un conflitto,
ove cade il fratello trafitto,
ov' è sangue, terrore e martir...
Con invitto ardimento marciamo
pel sentiero di libera gloria:
ai fratelli imploriamo vittoria,
del servaggio sia l' ultimo dì.

Questo eliso più l' uom non profani!
si disperda ogn' iniquo potere;
stringa Italia concorde un volere,
abbia un brando, un pensiero ed un cor.
Oh fratelli esultanti marciamo
nel sentiero di libera gloria:
oh fratelli, vittoria, vittoria!
Il crudele servaggio finì.

Inno

A quest' aura di vita novella
che per l' Italo cielo si spande,
al fulgor della vivida stella
che insperata ad Oriente s' alzò,
qual nei petti più santo, più grande
d' ogni bello l' amor vi destò!

Gemea muto ed inerte il pensiero
nelle menti da lungo infiacchite:
or risorge ed al lustro primiero
nova aggiunge più forte virtù;
le ritorte già ieri abborrite
son l' infamia d' un tempo che fu.

Questa splendida terra che il cielo
di sì dolce sorriso conforta,
questa terra uno squallido velo
le invidiava la luce del ver;
ora è infranto: nè dirla più morta
fia che s' osi insolente stranier.

D' un sapiente la diva parola
segnò l' alba del giorno glorioso,
e quest' alba che allieta e consola
mostra al mondo un novello Mosè,
le cui orme seguendo animoso
Carl' Alberto a noi padre si fe'.

Di tripudio una voce ed un grido
la nova êra di pace saluta;

già di Tevere e d'Arno ogni lido
quella voce festosa allegrò.
Or dal Tebro e dall' Arno venuta
da ogni cor si solleva sul Po.
Qui raccolti in amica congrega
facciam coro a que' nostri fratelli,
or che ad essi in un vincol ci lega
un pensiero, un amore, una fe',
su gridiam: — Sorgon giorni più belli,
Viva il Papa, Gioberti ed il Re!

LUIGI RIPA

Ai Fratelli Piemontesi

O fratelli! Chi sa d' esser figlio
d' una patria che crede e che spera,
alzi un plauso all' eletto consiglio
del buon Padre, del provvido Re:
Carlo Alberto l' augusta bandiera
erga altera — all' amore, alla fe'.

Per la santa munifica legge,
che tant' alti diritti ci avvera,
benedetta la man che ci regge:
essa il voto del secol compì:
benedetta la regia bandiera
che alla vera — sua gloria salì.

Viva! viva! Gridiamo a una voce,
con fidanza, con gioia sincera,
viva! viva! la candida croce
che nel campo vermiglio compar:
viva! viva! la regia bandiera
sacra all' êra — che sorge a segnar.

Fu ben questa l' insegna de' prodi
che formaron dei petti bandiera
di Bisanzio all' eccidio e di Rodi,
e d'Italia alle sorti talor:
e a noi pure la regia bandiera
la carriera — aprirà dell' onor.

Si, se avvenga quel dì che a cimento
scenda in armi la furia straniera,
splenda al Sole la croce d' argento
nel purpureo vessillo, e seguir
saprem tutti la regia bandiera,
fida schiera — a vittoria o a morir.

G. Del Grosso

Mentre lo Stato Romano, la Toscana e il Piemonte esultavano, alcune regioni italiane gemevano sotto il giogo dell' Austria, altre sotto quello dei Tirannelli.

Le Due Sicilie, mantenute sotto il barbaro dominio di Ferdinando II, invano chiedevano riforme e trattamento simile a quello delle altre regioni italiane. Inutile riuscì anche una specie di predica che diressero a Ferdinando II. per incitarlo a seguire l'esempio di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, trentadue illustri piemontesi, fra quali Carlo Alfieri, Cammillo Cavour, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Angelo Brofferio, e trentaquattro romani fra quali M. Caetani principe di Teano, Luigi Masi e Pietro Sterbini.

In questo infelice reame, dove maggiore era la tirannide, naturalmente maggiore era anche la cospirazione e la stampa clandestina lavorava a più non posso per screditare il Governo e preparare il riscatto.

Una delle molte satire comparse in quei giorni, che produsse grande effetto e che si acquistò molta popolarità è la seguente, foggiata a dialogo fra Ferdinando II, il suo scellerato ministro Del Carretto, e il Gesuita suo confessore.

Gran parte della sollevazione di Sicilia nel 1848 si deve a quest'argutissima satira.

Dialogo
tra Ferdinando II, Del Carretto ministro ed il Gesuita confessore

Ferdinando

— Eh, Del Carretto,
te l' aggio detto?
Codesto Papa
testa di rapa
ci dà a pensare.

Del Carretto

— Lasciamlo fare.

Ferdinando

— Ma intanto io scredito
e mi dan debito
d' essere in guerra
col Dio in terra.
L' ho a digerire?

Del Carretto

— Lasciamli dire.

Ferdinando

— Dunque desidera
il Lazzarone
come la Francia...

Del Carretto

— Costituzione.

Ferdinando

— Oh mio grand' avo,
quegli era bravo!
Promesse e feste,
poi palchi e teste.
Felici tempi!

Del Carretto

— Seguiam gli esempi.
Giustizia facciasi
queta e laconica;

la scuola, o Sire,
non è borbonica?

Ferdinando

— Non si precipiti;
pensiamo prima:
che dice Metternich?

Del Carretto

— Si rode e lima:
il sonno infestangli,
gli dan mestizia
tanti scannati
della Gallizia;
non ha conforto
nell' orazione,
e il Papa turbagli
la digestione.

Ferdinando

— E Nicolao
come la intende?

Del Carretto

— Pensa del Caucaso
alle vicende
e alla Polonia
che estinta vuole.

Ferdinando

— Non l' ha distrutta?

Del Carretto

— No ancor.

Ferdinando

— Men duole.
A Leopoldo
scrissi i perigli.

Del Carretto

— Che disse, o Sire?

Ferdinando

— Che ha a far coi figli;
che il terremoto
l' ha imbarazzato;
l' affar di Rienzi
l' ha diffamato;
che Vienna annoialo
perchè vorrìa
meno velata
la tirannìa;
che il bon Toscano
si guida a spasso
con frusta in mano:
che si contentano
i fiorentini
quando han spettacoli,
donne e quattrini;
che il suo consiglio
trabocca e intoppa.

Del Carretto

— Egli è un granduca
proprio di stoppa!
Il bravo Estense
quegli tien duro!
Sta là recinto
come da un muro:
non vuol corrieri,
non vuol vapore,
nè alcun rumore.

Ferdinando

— Maria Luisa?

Del Carretto

— Non conta un' acca:
abbenchè vedeva
del gran Leone
fu sempre t.....
com' è or lasciva
con divozione.

Ferdinando

— Di Lucca il Principe?

Del Carretto

— Pensa alle belle
ed a far debiti,
vendrebbe i sudditi
per le gonnelle.
Su niuno insomma
si può contare.

Ferdinando

— Di Carignano
che te ne pare?
Non potrìa unirsi
contro il Romano?

Del Carretto

— È appunto quegli
che gli dà mano.
L' eroe volubile
del Trocadero
ora sollevasi
contro l' Impero,
e per convincere
l' ostil canaglia
coniò ridicola
aurea medaglia,
ove col simbolo
di fier leone
egli d' Italia
si fa campione.

Ferdinando

— Sei pur c....... !
Io così semplice
nol credo certo,
nè è simil tattica
nuova in Alberto.
Del mio grand' avolo
ei fu alla scuola,
e sa che un principe
non tien parola.
Ei nel ventuno
ordì congiure,
promise pure
Statuti e Camere
per farsi re;
poi nel trentuno
mutando vita,
si fe' gesuita,
e alzò patiboli
nel trentatrè.
Il Don Chisciotte
sol fa per gioco:
vedrai fra poco
ch' è sempre un lazzaro
al par di me.
Ma intanto Pio
mi dà gran tedio,
ed un rimedio
sicuro e facile
trovar conviene...

Del Carretto

— Se non fosse unto
del crisma santo
ci verrìa tanto?

Ferdinando

— Nessun ci sente,
parla, di' su.

Del Carretto

— Del vin di Borgia
non ve n'è più?

Ferdinando

— Ma tu sei peggio
del tentatore...

Del Carretto

— Allor ne parli
col Confessore.

Ferdinando

Giunge a proposito.

Ciambellano

— Vien Monsignore.

Gesuita

— Se tardi al cenno
qui giungo, o Sire,
gran cose arreco.

Ferdinando

— Stiamo ad udire.

Gesuita

— Quel Pio che ascendere
osò sul trono
senza che Metternich
gliel desse in dono,
quel che si eresse
l' antagonista
del gran Gregorio,
crebbe la lista
della massonica
fatal genìa
coll' amnistìa
che pubblicò.
E ciò che aumenta
dimolto il male
è il vero giubilo
universale.
Qual tristo giorno,
Sire, preparasi
pei re, per l' ordine
d' oltraggio e scorno!

Ferdinando

— Il dì preparasi
della vendetta.

Gesuita

— Vendetta? Oh Sire
qual grave errore!
A Dio s' aspetta.

Dal Carretto (da sè)

— (Frate impostore!)

Ferdinando

— Qui Del Carretto
parlare osava
di certo vino,
ma non pensava...

Gesuita

— Oh un papicidio!
L' affare è serio
(non però novo):
certo che i monaci
lodan l' azione
allorchè trattasi
di religione,
ma non contemplano
che i soli re.

Ferdinando

— Contro i pontefici
modo non v' è?

Gesuita

— Non è il Pontefice
che mi dà pena,
sono i fratelli
ch' entrano in scena.

Ferdinando

— Che ci hanno a fare
i preti e i monaci
in un affare
d' alta politica,
ch' è de' sovrani
opra e consiglio?

Gesuita

— V' è un gran periglio,
perchè i Romani,
sol che una colica
venisse a Pio,
d' Ignazio l' Ordine,
affè di Dio,
tutto farebbero
a brani a brani.
Ergo non lice,
o Maestà,
porre in pericolo
la Società.

Ferdinando

— Dunque proponga
sua reverenza
ciò che far devesi.

Gesuita

— Credo in coscienza
che il miglior modo,
almen per ora,
sia d' impiegare
non già il veleno,
ma sorde pratiche
colle eminenze,
coi confessori,
colle eccellenze,
acciò si oppongano
in mille forme
alle sataniche
nuove riforme;
acciò non cessino
di far del male
a chi conoscono
per liberale;
acciò mantengano,
non l' amicizia,
ma la zizzania
fra la milizia.
Ovunque spargasi

che il Santo Padre
gli ha canzonati,
facendo credere
ch' egli ha promesso
ciò ch' eseguire
non gli è concesso:
facendo nascere
conflitti e gare
acciò gli svizzeri
debban restare,
e intanto esortinsi
l' Austria e le Corti
perchè non cedano,
rimangan forti,
e perchè suonino
all' occasione
il gran vocabolo
d' intervenzione.
Saprà poi l' Ordine
con modi santi
nelle sinderesi
degl' ignoranti
stillar la facile
persuasione
che il Papa è eretico
e framassone.
Così si pratica
proprio a pennello
il saggio *divide*
di Machiavello.

—

Ministro e Principe
ai savi detti
Amen risposero
battendo i petti,
e il resultato
del pio congresso
spedìro a Metternich
con un espresso.

Proverbiali sono ormai le spacconate del Duca di Modena, ridicolo tirannello che non voleva esser da meno di Ferdinando II nell'opprimere i liberali e nel tenere alte le idee retrograde di suo padre.

Come accadeva nel regno delle Due Sicilie, così la cospirazione minava il ducato di Modena, e il ridicolo, arma la più terribile per un regnante, facevasi strada anche qui per annientare il dispotismo.

Manoscritta circolò in quel tempo negli Stati Estensi questa satira arguta, che tutti impararono a mente e ripeterono per moltissimo tempo nei caffè, nelle case e perfino nelle vie, tanto ritraeva con vivi colori la perversa e speciale natura del Duca e le angherie alle quali erano soggetti quei poveri popoli dell' alta Italia.

Dispaccio del Duca di Modena a S. E. il Feld-Maresciallo Radetzky

Qui si fa nuvolo,
caro Radetzky.
Coraggio! Avanzati
co' tuoi tedeschi.

Questa canaglia
di popol matto
pare che vogliami
dare lo sfratto.

Perchè ad esempio
del babbo mio
(santa memoria,
se l' abbia Iddio),

con la mannaia,
con il cannone,
mantengo l' ordine,
la religione.

Or che il Pontefice
e altri sovrani
spacciano talleri
per carantani,

mi compromettono
corona e Stato
e i fondi calano
del mio ducato.

Essi abbracciandosi
con i ribelli,
fra prence e popolo
fanno i fratelli.

V' hanno de' semplici
perfin sui troni
che sillogizzano
da frammassoni,

ed arrendevoli
senza decoro,
tornano al pubblico
quel che è di loro,

tuffando i termini
nello sciloppo,
con lasciar credere
di non dar troppo.

Ma vengo al *quatenus*
del mio dispaccio:
Ieri trovandomi
in brutto impaccio,

riconcentratomi
fra sdegno e duolo,
un motuproprio
vergai di volo

diretto ai visceri
de' miei sergenti,
onde fucilino
gli attruppamenti

che sul crepuscolo,
con rio frastono,
urlano, abbaiano
Viva Pio Nono!

E senza chiedere
il *come* o il *che*
me li distendano
a tre a tre.

Aggiunsi.. tremino
questi signori:
pensino e guardino
quel che ho di fuori.

Oltre l' Eridano
sta la mia possa,
rango d' austriaci
(l' ho detta grossa)

pronti a miei ordini
trecentomila,
se mi canzonano
li metto in fila.

Per piantar frottole
ho troppo orgoglio
nemmen coi sudditi
mentir non voglio.

Ma come il numero
un po' elevato
non trova alloggio
dentro lo Stato,

ne arrivi un decimo,
se ti conviene:
gli altri figurino
dietro le scene.

Croati ed Ungari
trenta migliaia,
(credo) per Modena
non è una baja.

Mandali subito,
io te ne prego,
fa' che si portino
scodella e sego,

nè faccian calcolo
sulle vivande...
la casa è piccola,
ma il core è grande.

Così ad esempio
del babbo amato,
potrò distinguermi,
purgar lo Stato,

E coi patiboli
e a suon di bombe
fare all' Imperio
un' Ecatombe.

Accennasi, nel canto che segue, a tre splendidi fatti compiuti in diverse epoche dagli Italiani oppressi contro gli oppressori Tedeschi e Francesi, cioè alla Lega Lombarda 1167, al Vespro Siciliano 1282 e alla Cacciata degli Austriaci da Genova 1746. E si paragonano queste epoche al 1847, anno di risveglio e che sembrava foriero di magnanime gesta.

Per intelligenza del popolo riassumo brevemente i fatti che costituirono le 3 rivoluzioni di cui è parola.

PONTIDA

Federigo Barbarossa, dopo di aver fatto atterrare dalle fondamenta Milano, tornò in Italia, ma respinto a Verona, riparò in Germania minacciando che presto ritornerebbe.

Allora i rappresentanti di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova, Ferrara e di altre città della Lombardia convennero nel 1167 all'Abbazia di Pontida, e stabilirono,

per tutelare la loro libertà contro gli assalti del Barbarossa, una confederazione che fu detta la Lega Lombarda.

Così posto un freno alla burbanza straniera riedificarono la città di Milano e ne costruirono una nuova, che ebbe nome Alessandria.

IL VESPRO SICILIANO

L' Esercito francese tiranneggiava nel 1282, in Sicilia, e le cospirazioni e le pratiche ufficiali fatte dai poveri isolani per liberarsi da quel flagello non approdarono a niente.

Un evento imprevisto però affrettò l' opera dei cospiratori.

Nel Vespro del 31 marzo 1282, seconda festa di Pasqua, Droetto soldato francese, passeggiando con piglio provocante in una strada di Palermo affollata di popolo vide una giovane di rara bellezza, e avvicinandosi a lei col pretesto di scoprire se aveva armi nascoste, le cacciò una mano nel seno...

— Muoiano, questi infami francesi — gridò una voce.

Droetto cadde pugnalato.

— Morte ai francesi — ruggì la folla.

E in un attimo, senza altro preventivo accordo che l' unanime ira contro gli oppressori, tutta Palermo fu a rumore, e quanti Francesi furono trovati, altrettanti vennero trucidati.

Il macello, più che battaglia, continuò nella notte e si propagò, colla rapidità del fulmine, per tutta l' Isola: nessuna pietà, nessuna misericordia. La razza ribalda sparì sotto il ferro da quel suolo che aveva calpestato insolente. E quella subitanea vendetta non fu opera di congiura; ma il resultato dello slancio furibondo di un popolo oppresso, quando l' insolenza ebbe colmata le misura delle offese.

BALILLA

Giovan Battista Perasso, generalmente conosciuto sotto il nome di *Balilla,* nacque in Montobbio verso il 1732 e portatosi a Genova ad imparare l'arte del tintore diede il primo impulso all'insurrezione popolare che cacciò nel 1746, gli Austriaci dalla città.

In seguito alla mala riuscita della guerra fra gli eserciti alleati di Francia, Spagna e Napoli contro quelli dell'Austria e della Sardegna, impadronitisi gli Austriaci di Genova, misero a ferro e fuoco questa infelice città, cui non rimaneva più, come disse il rinnegato general Botta, altro che *gli occhi per piangere.*

Il 5 dicembre 1746, poco dopo il tramonto del Sole, gli Austriaci trascinavano un grosso mortaio da bombe e nel passare dal quartiere di Portoria la strada avvallò pel soverchio peso dell'attrezzo da guerra.

L'ufficiale che comandava il drappello ordinò ai cittadini di dar mano ai soldati, e siccome questi tutti si rifiutarono credè costringerli col bastone. Ne nacque un tumulto e fu allora che Balilla, dato di piglio a un sasso e voltosi ai compagni gridò in dialetto:

— *Che l' inse?* (Chi la rompe?) e scagliollo contro l'Ufficiale cogliendolo ai denti.

A questo segnale tutto il popolo cominciò a scagliar sassi ed a impegnare con gli Austriaci una lotta terribile che durò 5 giorni dopo i quali potè cacciare gli esosi stranieri da Genova.

Le Rivoluzioni celebri d'Italia

1167

Finchè Italia non è nostra,
non si dorma, non si taccia.

Segua il fatto alla minaccia:
italiani, alla tenzon.

Nel gran giorno del cimento
non sarà chi ci divida.
Viva il patto di Pontida,
il mattin di questo dì!

1282

Fra i confini a noi segnati
ogni popolo dimori.
Viva Italia! E vada fuori
chi finor la calpestò.

Non invano il mare e l' Alpi
fe' natura a nostro schermo!
Viva il Vespro di Palermo
e colui che lo suonò!

1746

Nessuno dica: « Siamo pochi,
« siamo deboli e discordi. »
Il dolor ci fe' concordi,
la vendetta ci agguerrì.

Chi lo schioppo non ha pronto,
pigli un tegolo di argilla.
Viva il sasso di Balilla,
che potè più di un cannon!

1847

O ministri della fede,
riparate ai vecchi errori.
Dio non ama gli oppressori,
non comanda la viltà.

Chi di voi non può la spada,
osi almeno alzar la voce.
Viva Pio, che la sua croce
fe' segnal di libertà!

L'infelice Lombardia e la sventurata Venezia erano sotto il dominio dell'Austria. Italiane, non era loro concesso di prender parte al tripudio delle città sorelle.

Il lamento delle povere oppresse si riepiloga nel commovente stornello qui riportato, che, passato di contrabbando il Ticino, ripetevano sommessamente i Lombardi, ad alta voce i Piemontesi e gli altri popoli, che un raggio di libertà, benchè debole, avea illuminati.

La Donna Lombarda

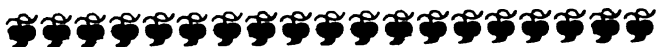
Toglietemi d'attorno i panni gai,
voglio vestirmi di bruno colore;

vidi scorrere il sangue ed ascoltai
le grida di chi fere e di chi muore.
Altri ornamenti non porterò mai
sol che un nastro vermiglio sopra il core.

Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
ed io — Nel sangue del fratello estinto. —

Mi chiederan come si può lavare,
ed io — Non lo potria fiume nè mare:

macchia d'onore per lavar non langue
se non si lava nel tedesco sangue.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Sul finire del 1847 in Italia si diceva francamente: « *I tedeschi in casa non li vogliamo più; ripassin l'alpi e tornerem fratelli.* »

Fra i canti popolari di quei giorni il più celebre fu il seguente di G. Mameli, mirabile per la quarta strofa nella quale si ricordano con tanta efficacia le gesta più gloriose d' Italia, cioè:

1.° La battaglia di Legnano, nella quale gl' Italiani serrati intorno al Carroccio, al grido di *vincere o morire,* sbaragliarono l' esercito di Federigo Barbarossa, il 29 Maggio 1176.

2.° La difesa della Repubblica fiorentina contro le armi di Carlo V e di Clemente VII, eroicamente sostenuta da Francesco Ferrucci nel 1530.

3.° La cacciata degli Austriaci da Genova alla quale diede impulso il sasso lanciato dal giovinetto Balilla il 5 decembre 1746.

4.° La liberazione della Sicilia dall' insolente si-

gnoria francese, avvenuta nella sera del 31 Marzo 1282, e passata nella storia sotto il nome di Vespro Siciliano.

Quest' inno fu uno dei più ripetuti, specialmente nel 1848 quando incominciava la guerra con l' Austria.

Inno

Fratelli d'Italia,
l' Italia s' è desta;
dell' elmo di Scipio
s' è cinta la testa;
dov' è la vittoria?
Le porge la chioma,
chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perchè non siam popolo,
perchè siam divisi;
raccolgaci un' unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l' ora suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore;
giuriamo far libero
il suolo natio;
uniti per Dio
chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano:
ogn'uom di Ferruccio
ha il core, la mano:
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla;
il suon d'ogni squilla
i Vespri suonò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
le spade vendute:
già l'Aquila d'Austria
le penne ha perdute.

Il sangue d'Italia,
e il sangue Polacco
bevè col Cosacco,
ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte
Italia chiamò.

GOFFREDO MAMELI

Non è precisato nè dal Poeta, nè da alcuno illustratore della vita e delle opere sue, per chi e in quale occorrenza fosse scritta questa specie di canzone romantica, che oggimai è sulla bocca di tutti, imperocchè la si canti e per le vie e per le piazze, nei ritrovi e nei saloni, sia con la voce soltanto, sia con accompagnamenti di chitarre, mandolini, o piano-forte.

Si suppone però, che non già ad una donna sia riferibile il concetto dell'*Addio*, ma invece che esprima l'abbandono doloroso di chi, costretto ad esulare dall'amata terra, tragga altrove i suoi passi rimpiangendo mestamente di dover lasciare la patria che gli fu cuna ed ostello.

Comunque, l'*Addio* che è uno dei componimenti più popolari del Giusti e che per tutto e da tutti si conosce, fu cantato nel 1847 col fine politico di alludere a coloro che, in grazia dei governi tirannici, traevano su straniero suolo miseramente la vita.

L'Addio!

Addio per sempre, albergo avventurato,
soave asilo di gioia e piacer;
teco abbandono il più felice stato,
ogni speranza, ogni dolce pensier.

Ti resti eternamente
quest'anima dolente:

soave albergo di gioia e d'amor,
teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
e mi divide per sempre da te;
andrò ramingo in qualche ignota arena,
la tua memoria portando con me.

Lunge da te, sgradita
mi sembrerà la vita:

soave albergo di gioia e d'amor,
teco abbandono la pace del cor.

Da te mi parto e poi mi volgo addietro
e della vista stancarmi non so;
al ciel sospiro e lagrimando impetro
quella fermezza che in petto non ho.

Ah, tu chi sa se mai
tornare mi vedrai!

Soave albergo di gioia e d'amor,
teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore
che il ciel cortese t'elesse a serbar;
basti alla sorte il lungo mio dolore,
e il caro aspetto non giunga a turbar.

Felice asilo, addio!
ti resti l'amor mio.

Soave albergo di gioia e d'amor,
teco abbandono la pace del cor.

GIUSEPPE GIUSTI

Si cominciò a pensare anche a coloro che erano morti per la causa italiana, ed a trarre dalle tombe di quei prodi la forza necessaria a compiere il voto pel quale essi avevano generosamente sacrificata la vita.

Alessandro Poerio dettò, nel Decembre 1847, i versi che seguono, i quali onorano colui che li scrisse e gli Italiani che li ripeterono, chiudendo così convenientemente quell'anno tanto fecondo di speranze e di ricordi.

Ai Martiri della Causa italiana

Bevve la terra italica
del vostro sangue l'onda
e piova più feconda
giammai non penetrò.

Voi con ardir magnanimo
di sacrificio intero,
voi preparaste il Vero,
il Ver che a noi spuntò.

Alziam concordi il cantico
alla virtù di Pio,
nel qual rivela Iddio
questa novella età;
ma pêra chi dimentica
quei che con largo affetto
fêr della vita getto
per nostra libertà.

Ei d'alta, di profetica
morte per noi morîro;
con l' ultimo sospiro
vôlto a' futuri dì.
Ei sien subietto fervido
di splendide canzoni,
fin che nel mondo suoni
la lingua alma del sì.

Le tombe in cui si giacciono
l'ossa compiante e care
sien ciascheduna altare
di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
prostratevi silenti,
ma a sorgere frementi
di bellico furor.

Questi del nome italico
inseparati nomi,

che dall'oblio non domi
ne' secoli staran;
questi son segni fulgidi
sull' inclite bandiere
che incontro alle straniere
vendicatrici andran.

Alessandro Poerio

1848-1849

Chi scriverà la storia del 1848 avrà da lavorare assai e potrà riempire più d'un volume con narrazioni di fatti e d'episodî, con apprezzamenti e confronti. Io non debbo tracciare che un sommario e m'accorgo che la materia è abbondante.

Nel corso del 1847 i principi d'Italia, seguendo l'esempio del Pontefice, avevano concesse le riforme reclamate dai popoli, e solamente uno, il Re di Napoli, avea voluto persistere nella via per l'avanti battuta. E forse non sarebbe venuto mai a buoni patti se nel 12 Gennaio 1848 non fosse scoppiata una rivoluzione imponente in Sicilia con seria minaccia di estendersi anche al di qua del Faro. Il Re, vistosi nell'impossibilità di reprimerla, fece il colpo, e nel 27 Gennajo dètte la Costituzione. Ciò fu sentito con molto piacere, oltre che nel regno delle due Sicilie, anche in tutti gli al-

tri Stati d'Italia, i quali cominciarono subito a reclamare tal concessione, che venne accordata in Toscana, nel giorno 16 di Febbrajo, nonchè dal Re di Piemonte e dal Papa. Feste pubbliche e privati tripudii erano il seguito necessario di siffatti avvenimenti.

Si era in mezzo alla gioja quando in Francia scoppiò una rivoluzione, per la quale venne cacciato Luigi Filippo e proclamata la Repubblica; e dopo poco accadde una sollevazione generale nell'Impero austriaco, tanto che l'Imperatore fu costretto a dimettere il famigerato ministro Metternich, a dare libertà di stampa, guardia nazionale, ed a promettere la Costituzione. Fatti questi disgustosissimi per l'Impero austriaco ma carissimi ai popoli del Lombardo-Veneto, che, soli in mezzo all' universale tripudio dei proprî fratelli, continuavano a gemere oppressi sotto il peso dell'Austria.

I Lombardi volevano almeno esser posti al livello degli altri sudditi austriaci, ed il 17 di marzo i Milanesi, riuniti in gran numero, corsero al palazzo per chiedere le bramate riforme. Ma furono accolti dalle milizie imperiali, che scaricando le armi contro loro inermi molti ne uccisero e molti ne fecero prigionieri. Quell'atto vandalico bastò per infiammare i Lombardi e far prorompere l'odio che da lungo tempo teneano compresso nel seno. In un momento, al grido di *Via i Tedeschi, Morte a' Tedeschi,* le vie furono chiuse con barricate, si trovarono le armi, ogni casa diventò una fortezza, e la guerra contro gli Austriaci cominciò accanita, sanguinosa, tremenda.

Era una lotta titanica di tutto un popolo oppresso contro un esercito oppressore: le donne stesse ed i

fanciulli combattevano come loro era dato. Gettavano sugli Austriaci tegoli, mobili, acqua ed olio bollente: gli infermi ed i vecchi cooperavano alla pugna facendo filacce per medicare i feriti, e levando i piombi alle finestre ed agli acquai per convertirli in palle.

Là, in mezzo al furore ed a mille commoventi episodî, vedevansi giganteggiare le figure dell'unità e dell'amore di patria.

Cinque giorni gloriosi e memorabili durò la lotta: il popolo unito trionfò, e gli Austriaci furono cacciati non solo da Milano, ma anche da Como, da Bergamo, da Brescia, da Cremona, da Lodi, e da Pizzighettone, lasciando libera tutta la Lombardia.

Venezia, alla novella della rivoluzione Viennese, si levò col grido di *Viva l'Italia, Viva la Costituzione,* ed il popolo in massa si portò al palagio del governatore a chiedergli le riforme e la immediata scarcerazione dei due illustri prigionieri politici, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Il governatore tentò cavarsela con risposte sibilline, ma il popolo, visto che con le buone non si concludeva nulla e che l'indugiare un sol minuto potea riuscire d'irreparabile danno, corse alle carceri, liberò i due chiarissimi detenuti, s'impadronì dell'arsenale e potè fornirsi ad esuberanza di armi e di munizioni. I rivoltosi erano ormai padroni del campo e gli Austriaci crederono prudente di svignarsela; perciò imbarcatisi ripararono a Trieste.

Tutte le altre città, eccettuate Mantova e Verona, seguirono l'esempio di Venezia, ed in potere dell'austriaco non rimasero più in Italia che quei due soli, ma fortissimi nidi.

Milano e Venezia avevano vinto; l' Austriaco era fugato, e pareva che davvero questa volta l'astro d'Italia cominciasse a rifulgere di nuova luce.

Il patriottico Piemonte, all' udire che in Milano i proprî fratelli si battevano contro gli Austriaci, levò il grido di guerra, e Carlo Alberto, che non desiderava di meglio, si decise ad impugnare le armi per la causa dell'Indipendenza nazionale. Invano ministri e diplomatici tentarono di sconsigliarlo, ch'esso coi proprî figli alla testa di soli 25,000 soldati fu in breve al di là del Ticino per misurarsi con un esercito forte di oltre 70,000 uomini.

Il grido di guerra alzato in Piemonte fu ripetuto dagli altri popoli d'Italia, e tutti i Principi, costretti dal voler popolare, dichiararono di unirsi al Re Carlo Alberto nella guerra contro lo straniero.

Gli Austriaci intanto si riordinavano formidabili sotto gli ordini del vecchio generale Radetzky, fra le fortezze di Verona, Legnago e Peschiera.

Di giorno in giorno l'esercito di Carlo Alberto s'ingrossava di milizie regolari e di giovanî volontarî che accorrevano da ogni parte per combattere e morire per la patria.

Cominciata la guerra, nei giorni 8, 9 e 10 di aprile il Re vinse i nemici a Monzambano ed a Valleggio, ed il 27 passò il Mincio.

Il 30 a Governolo e a Pastrengo Carlo Alberto pallido, muto e tranquillo, e Vittorio Emanuele, vivace ed impetuoso, si trovarono da per tutto ove maggiore era il pericolo, ove più infuriava la morte, e si coprirono di gloria.

L'Italia cominciava a fare da sè ed inoltrarsi nella via del glorioso risorgimento, quando le cose mutarono di aspetto.

Pio IX, attorniato dai retrogradi, volle porre un argine alla fiumana alla quale aveva dato corso, e con la fatale enciclica del 29 di aprile, disapprovando quella guerra che era cominciata sotto il suo auspizio e con le sue parole: *Gran Dio, benedite l'Italia!* richiamò le sue truppe. Lo stesso fece il Re di Napoli con la scusa dei tumulti che avvenivano in Sicilia.

Carlo Alberto rimasto quasi solo, si spinse ad assalire Verona, ma il 6 di Maggio sopraffatto dai nemici a Santa Lucia, dopo un lungo ed eroico combattimento, dovè retrocedere.

Gli Austriaci mossero verso Mantova ove trovavansi circa 6000 Toscani fra volontarî e truppa regolare, ed il 29 di Maggio assalirono in più di 40,000 quel pugno d'eroi nei due punti di Curtatone e di Montanara. Per cinque ore resistettero quei valorosi: i più, anzichè cedere, vollero morire spartanamente al loro posto; gli altri chiusero quel memorando giorno con una ritirata assai più gloriosa di cento vittorie.

Montanara e Curtatone passarono nella storia ad eternare il valore toscano.

Fra gli episodî più splendidi di quel giorno va annoverato quello offerto da un soldato di artiglieria, Elbano Gasperi, il quale rimasto nudo al pezzo, perchè un razzo nemico gli aveva bruciate le vesti, continuò a far fuoco contro gli Austriaci tutto il giorno e fu l'ultimo a ritirarsi. Ed è la figura del prode cannoniere

quella che è ritratta nell'incisione premessa a questo periodo storico.

L'eroica resistenza dei Toscani sconcertò tutti i piani del Radetzky e preparò la vittoria di Goito, che potrebbe chiamarsi una seconda Legnano.

Su questa altura si azzuffarono il 30 maggio i due eserciti; combatterono per più ore strenuamente e gli Austriaci vennero messi in pienissima rotta. Nel tempo stesso il duca di Genova riusciva ad impadronirsi di Peschiera. Splendidi fatti, che pur troppo chiudono per quell'epoca la serie delle vittorie italiane.

Imperciocchè i tedeschi, aumentati di numero, e fatti più baldanzosi dalle deplorevoli discordie entrate fra noi, ripresero passo passo il terreno perduto; rientrarono l'11 di giugno in Vicenza ed occuparono tutte le province del Veneto.

Il 25 di Luglio il Re fu vinto a Custoza e costretto a concludere sotto Milano un armistizio con Radetzky. Così la campagna tanto bene esordita volgeva malamente al suo fine.

Tradimento! tradimento! sentivasi ripetere da tutte le parti sul principiare del 1849: ed il tradimento c'era purtroppo! Era la poca concordia degl'Italiani che aveva traditi gl'Italiani.

Il Granduca di Toscana, che si era lasciato vincere la mano ed aveva accordato il Ministero democratico e l'Assemblea a voto universale, il 20 di Febbrajo, vedendo che le cose non andavano a modo suo, fuggì a Gaeta dal Re di Napoli, suo cognato. A Firenze, conosciutasi la fuga del Granduca, fu eletto un governo provvisorio composto del Guerrazzi, Mazzoni e Mon-

tanelli; ma la confusione accrebbe, ed il Guerrazzi, rimasto solo Dittatore, penò assai a rimettere un poco d'ordine ed a resistere ai disegni repubblicani di Giuseppe Mazzini.

A Roma il Papa aveva nominato ministro laico Pellegrino Rossi, uomo chiarissimo e candido liberale, che poneva ogni suo studio nel rimettere a dovere le cose d'Italia. Ma, o che le sue patriottiche mire non fossero bene conosciute, o che fossero conosciute troppo, venne in odio a molti, e nel 15 novembre 1848, il pugnale d'un assassino tuttora ignoto, lo spense.

Il popolo inebriato celebrò l'uccisione acclamando per le vie di Roma l'assassino del Rossi col seguente ritornello, di sua invenzione

> Benedetta quella mano
> che il Rossi pugnalò.

Pio IX, spaventato per quella uccisione e per l'altra di un suo segretario, cadutogli accanto il giorno avanti per un'archibugiata partita dalla popolazione che invadeva la Piazza di S. Pietro, approfittando della notte, in abito corto da prete ed accompagnato dal Ministro Baur di Baviera, fuggì a Gaeta. A Roma lo dichiararono decaduto dal potere temporale ed elessero un'Assemblea costituente.

Sui primi del 1848 apparisce per la prima volta, come cooperatore al riscatto nazionale, Giuseppe Garibaldi.

Quest'uomo avventuroso mal ricevuto dai Ministri del Piemonte, ai quali aveva offerto il proprio braccio per la guerra d'indipendenza, andò a Milano dove ebbe confermato dal Governo provvisorio il titolo di generale, datogli a Montevideo, e il diritto di arruolare un battaglione di volontari col nome di Anzani.

Organizzate dunque le cose, con pochi uomini e male in arnese andò a Bergamo, ma richiamato indietro perchè Milano e Carlo Alberto avevano capitolato, il 13 di Agosto rispose: « *Garibaldi non retrocede!* » quindi con un manifesto, troppo violento, dichiarò *Carlo Alberto traditore della patria.*

Ed incominciata con i suoi una corsa disperata, da Como a Varese fece sventolare il vessillo dei tre colori.

Persistendo nell'idea di non riconoscere nessun armistizio fatto dal Re, con la bandiera abbrunata, giunse il 26 di agosto a Marazzone: sfuggì, come per incanto, ai nemici, e ritiratosi con soli 29 uomini a Lugano, dovè finire anche egli quella campagna alla quale, prima di lui, erano stati costretti a dar termine anche gli altri italiani.

Ma Garibaldi non era uomo da starsene lungamente inerte: perciò, abbandonato Lugano, rientrò in Piemonte e si portò a Genova, dove una deputazione siciliana lo invitò a passare nell'isola a combattere per la libertà. Il Generale, accettato con gran piacere l'invito e disposte le cose, stava per imbarcarsi in Livorno con 300 compagni, quando ebbe sentore dei fatti che accadevano in Roma. Allora, messa da parte

l' idea dell' impresa di Sicilia, si avviò verso l' eterna città.

Il 5 di Febbrajo, sedendo nell' Assemblea romana come deputato di Rieti, tentò di proclamare la repubblica colle storiche parole: « *A che perder tempo in vane forme? Indugiare un solo momento è delitto! Viva la Repubblica!* » e nel giorno 8 la Repubblica fu proclamata sotto la presidenza di Mazzini.

In questo frattempo il governo francese mandava 40,000 uomini, comandati dal generale Oudinot, e 10 vascelli, capitanati dal contro ammiraglio Frehouart, alla volta di Roma colla scusa di ajutare la repubblica, ma con lo scopo reale di rimettere il Papa in soglio.

Veramente tanto esercito contro gli Italiani era troppo. Thiers aveva detto dell'Italia: « È una Nazione che non si batte. »

La sera del 29 Aprile si allestivano le barricate e ci si preparava alla difesa di Roma. Il giorno appresso cominciarono le ostilità e Garibaldi, con soli 300 uomini, vinse a Porta San Pancrazio i Francesi, e mostrò che gl' Italiani si battevano!

Il Re di Napoli invadeva con 20,000 uomini le province meridionali della repubblica: si combatteva con diversa sorte ma si potea prevedere che i repubblicani sarebbero stati sopraffatti. Il 3 Giugno, il giorno della strage di Villa Corsini, rimarrà nella storia come il più glorioso della difesa di Roma. Ugo Bassi fra gli altri vi rimaneva ferito.

Per nove giorni i difensori di Roma si batterono come leoni, ma la durata della difesa era ormai segnata: solamente l' onore consigliava la resistenza. Il 12 di

Giugno Oudinot intimò la resa. Gli fu risposto: « *Roma non commette viltà; bombardate!* »

Il 29 i Francesi poterono impossessarsi di Porta S. Pancrazio, gagliardamente contesa da Garibaldi in persona e da suoi. Finalmente dopo la battaglia combattuta il 30, che fu un vero macello, ebbe termine l'eroica difesa e i Francesi entrarono in Roma il 3 Luglio, ove rimasero sostenitori del potere temporale.

Mazzini e Garibaldi non volevano arrendersi e protestarono contro la cessazione della difesa.

Quest'ultimo il 2 di luglio aveva raccolte intorno a sè sulla piazza del Vaticano le truppe, manifestando loro la risoluzione di abbandonare Roma e fare insorgere le province contro i quattro eserciti riuniti, Austriaci, Borbonici, Papalini, Francesi. 4000 fanti e 500 cavalli gli tennero dietro e alle 8 della sera uscirono di Porta S. Giovanni.

Qui comincia una serie di scontri, di bravure strategiche e di aneddoti che troppo lungo sarebbe il narrare in un sommario come il presente. Una donna incinta di 7 mesi, l'eroica Anita, era compagna a suo marito Garibaldi in questo pellegrinaggio. Dopo fatiche e stenti inenarrabili la colonna Garibaldi arrivò, in sul mezzodì del 31, nel territorio della Repubblica di San Marino. Là il generale sciolse i suoi commilitoni da ogni impegno, ed egli sfuggì agli Austriaci, che l'avevano circondato, insieme con pochi valorosi che non vollero abbandonarlo, con l'idea di spingersi fino a Venezia.

Il 2 di Agosto quest'audace, con i suoi gloriosi avanzi di Roma, s'imbarcò in Cesenatico su 12 bragozzi

chioggiotti per andare al soccorso di Venezia. La flotta austriaca in osservazione fra le bocche del Po e Brondolo fulminò coi suoi cannoni quelle barche e molte colarono a fondo. Garibaldi con pochi altri potè salvarsi e la mattina del 3 approdò a Mesola. Nella barca fatale erano Ciceruacchio, Ugo Bassi, e la povera Anita semiviva. Il dì appresso Anita era morta, Ciceruacchio coi figli smarriti nella foresta di Ravenna, Ugo Bassi vicino al supplizio (1).

Dopo l' armistizio di Milano anche in Piemonte cominciarono agitazioni e smanie: al ministero democratico di Vincenzo Gioberti ne successe un altro, il quale ruppe l'armistizio. Carlo Alberto in un momento inopportuno fu costretto a ricominciare la guerra, e nel 23 di Marzo Austriaci e Piemontesi vennero a battaglia nelle vicinanze di Novara. Carlo Alberto era solo col suo esercito: nemmeno un soldato dei governi democratici di Roma e di Toscana si trovava nella sue file a sostenere quella guerra che doveva decidere delle sorti di tutta l'Italia.

Il Re combattè per tutto il corso della giornata ove più infuriava la mischia, e quando dovè convincersi che il suo esercito veniva irreparabilmente disfatto, si cacciò fin sotto le batterie nemiche, quasi per cercarvi la morte. Al general Durando, che voleva ritrarlo, ama-

(1). Ugo Bassi, dotto Padre Bernabita, fu fucilato dagli Austriaci in Bologna il dì 8 Agosto 1849.

ramente rispose: « *Lasciatemi morire: questo è l'ultimo mio giorno.* » E insegnò come si possa esser grandi anche nella sventura.

La sera mandò da Novara a chiedere un armistizio al vincitore. Questi lo concedeva sotto certi patti: ma il Re, accortosi che erano disonoranti per lui e per la nazione, onde lasciar libero il modo di trattar più convenientemente con l' Austria, fece il sacrificio della corona, e additando ai generali Vittorio Emanuele, esclamò: « *Ecco il vostro Re: amatelo; sarà degno degli avi suoi e della patria.* »

Nella stessa sera, poco dopo la mezzanotte, assicurato il potere in mano del figlio, partì esule per il Portogallo.

Quattro mesi dopo il giorno nefasto, in una modestissima cameretta ad Oporto, affranto dai dolori per l'Italia e con i nomi d'Italia e Vittorio sul labbro, spirò Carlo Alberto, uno dei più grandi martiri che l'indipendenza italiana annoveri nel suo glorioso martirologio.

Dopo la disfatta di Novara le cose d'Italia andarono sempre peggiorando.

Vittorio Emanuele, trattando personalmente con Radetzky, ottenne che ai Lombardo-veneti fosse accordata un'assoluta impunità, e la pace fu sottoscritta nell'agosto del 1849.

Il Re di Napoli, raccolte tutte le sue forze contro la Sicilia, s' impadronì di Messina, dopo di averla bombardata, (il che gli procurò il nome satirico di *Re Bomba)*, e riacquistò Palermo e con esso tutta l' Isola.

I Toscani, rovesciarono la dittatura di Guerrazzi e mandarono a richiamare a Gaeta il Granduca, col patto che non facesse venire i Tedeschi e mantenesse la costituzione. Egli promesse, ma non mantenne. Tornò scortato dai Tedeschi ed abolì la costituzione. Il suo ritorno fu pazzamente festeggiato dal popolo in diverse parti del granducato. I Tedeschi furono sopportati in alcuni luoghi, in altri, come a Livorno, furono ricevuti a schioppettate.

Una pagina gloriosissima fra le gloriose della storia di quest'anno, è segnata col nome di Venezia.

Stretta dai 30 mila uomini del feroce generale Haynau, l' eroica città si difese quanto poteva, e quando le fu imposta la resa, rispose: « *Venezia non si sottometterà mai a nessun patto agli austriaci!* » I combattenti sarebbero morti davvero abbracciati all' ultimo cannone che sparasse contro la bandiera nemica, se il *colèra* non fosse entrato a decimare terribilmente le loro file, mancate del tutto le vettovaglie, e volata, fatale e fredda come la morte, la notizia della caduta di Sicilia e di Roma.

Il 22 di Agosto, ridotta all'estremità di forza per fame, e per coléra, dovè cedere anche la magnanima Venezia, ed il 28 l'Aquila bicipite tornò a porre il suo nido nel covile del Leone di S. Marco.

Così, in sul declinare del 1849, l'Austria era tornata quasi padrona in Italia.

Ultimo fra i regnanti maggiori d'Italia a mettersi sulla via delle riforme fu Ferdinando II, e le concesse solamente quando vi fu astretto dalla necessità.

Nel 2 settembre 1847 doveva scoppiare in tutto il regno delle Due Sicilie la rivoluzione capitanata dal calabrese Domenico Romeo; ma non ebbe luogo, perchè i primi moti avvenuti a Reggio e a Messina furono subito soffocati col sangue dai Borbonici.

La sera del 14 dicembre i Napoletani fecero una gran dimostrazione col grido di *Viva il Re! Viva le Riforme! Viva l'Italia!* I Borbonici opposero la forza e le vie di Napoli furono lordate di sangue.

Quest'ultimo avvenimento fece crescere il fermento insurrezionale in Sicilia, fino al punto di vedere attaccata alle cantonate la seguente sfida, scritta da un giovane palermitano di nome Bagnasco, la quale acquistò storica celebrità.

« Siciliani!

« Il tempo delle preghiere passò: inutili le prote-
« ste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdi-
« nando tutto ha sprezzato. E noi, popolo libero, ri-
« dotto nelle catene e nella miseria, tarderemo an-
« cora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

« All' armi, figli di Sicilia!

« La forza di tutti è onnipossente: l' unione dei
« popoli è la caduta dei re.

« Il 12 gennaio 1848, all' alba, comincerà l' epoca
« gloriosa dell' universale rigenerazione. Palermo ac-
« coglierà con trasporto quanti siciliani armati si pre-
« senteranno a sostegno della causa comune, a stabi-
« lire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del
« secolo, volute dall' Europa, dall' Italia e da Pio IX.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi.

« Rispetto alle proprietà; il furto sia dichiarato
« tradimento alla patria, e come tale punito.

« Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto.

« Con giusti principî, il Cielo seconderà la giustis-
« sima impresa.

« Siciliani, all' armi! »

Intanto circolavano nel popolo poesie patriottiche come la seguente che taluni ancora rammentano.

— Odi, o Sire. Da trent' anni
a noi miseri ed oppressi
involâro i suoi tiranni
gloria, averi, libertà.
Dieci dì ti son concessi:
a noi rendi il prisco dritto,
o Sicilia insorgerà. —

Siccome già su Ninive
la voce del Signore,
voce d' un nume, il popolo
al Re così parlò.
I dì segnati volsero:
fiero dei regi è il core;
il popolo s' alzò..

Da campi e cittadi, terribili e fieri,
patrizj e pastori, banditi e guerrieri
brillaron di gioja, brandiron l' acciar...

I brandi, i pugnali sfavillano a mille,
non hanno che un suono le cente sue squille,
non han che un affetto gl' intrepidi cor...

Chi gl' impeti affrena d' irato oceàno?
Chi l' onde, infocate d' acceso vulcano?
D' un popol che vuole chi doma il furor?

David Levi

Come diceasi nel manifesto Bagnasco il 12 gennaio tutta Palermo fu in sollevazione: s' inalzò un improvvisato vessillo tricolore, le campane suonarono a stormo e la rivoluzione si comunicò a tutta l' isola.

Il Re cacciato dal suo palazzo, dal forte di Castellamare si diè a bombardare la città, ma il popolo non indietreggiò e vinse.

Per questo barbaro atto il Re fu infamato col nome di *Re Bomba.*

Ferdinando, vista impossibile ogni resistenza, firmò il 18 gennaio 1848 quattro decreti coi quali concesse riforme eguali a quelle del Papa.

Ma la Sicilia non si appagò, e fecegli sapere che non avrebbe deposte le armi finchè non avesse ottenuto la sua Costituzione del 1812, accomodata ai tempi in generale Parlamento. E Ferdinando II nel 27 gennaio concesse la Costituzione.

Il popolo, dimentico del male sofferto, acclamò Ferdinando, e nel regno delle Due Sicilie si cominciarono a cantare inni patriottici come nelle altre regioni d' Italia.

Nell' *Omnibus* del 12 febbraio fu stampato quello che segue, scritto dal Rossetti, e che in quei giorni era sulla bocca di tutti.

La Costituzione esercitava un gran fascino sui popoli del mezzogiorno, e benchè i Lazzaroni napoletani, non intendendo nulla di nulla, gridassero: *Mo' che ne facimmo della Costituzione?* pure sentivano ancor essi la necessità d' esser buoni, e lo dimostravano mettendosi al collo cartelli con il nome del quartiere dove abitavano e con qualche parola di ravvedimento, per esempio: — *San Ferdinando; educati* — *San Giuseppe*; *buoni* — *Mercato; ravveduti* — *Pendino; pentiti* — ecc. ecc.

E la gratitudine dimostrata da un popolo intero appariva sublime, solenne.

Qual bella ricompensa sarebbe stata per un Re, che veramente avesse amati i suoi sudditi! Ma Ferdinando non li amava: continuava invece a tradirli!

Fra gli applausi d' Italia redenta
sorge l' alba del giorno più lieto:
vêr le sponde del patrio Sebeto
spiega l' ale, mio franco pensier...

Ecco tuona da tutte le rôcche,
ecco squilla da tutte le chiese
quel saluto che tanto s' attese,
quel ch' annunzia la pompa del dì!...

Ma qual cocchio fra plausi s' inoltra
al concento di bande guerriere!
Doppia fila di civiche schiere
l' ampia strada fa d' armi brillar!

Oh qual vista! Bel nembo di fiori
vien dall' alto sul cocchio dorato!...
Va', t' attende l' augusto senato,
va', Monarca, t' aspetta l' altar.

Da quest' ora, Monarca verace,
hai da' cori spontaneo tributo;
pria d' adesso, sul popolo muto
lo spavento regnava, non tu.

Vanne, giura: ben tosto sarai
celebrato per senno, per mano,
degno capo d' un popol sovrano,
fra bel serto di patria virtù.

O mia mente, che in cerca del vero
dal Tamigi spiegasti le penne,
entra, osserva la pompa solenne,
e mi narra quel rito qual è.

Il Monarca con ampio corteggio,
il senato col popol commisto
stan raccolti nel tempio di Cristo
per giurarsi reciproca fe'..

Di qual serie d' eventi beati
fia fecondo quel mutuo contratto!
Sì bel regno, di nome e di fatto,
paradiso d' Italia sarà.

Ecco il premio di tante mie pene,
ch' io più volte dipinsi cantando;
e l' avertel predetto nel bando
tuo profeta, o mia patria, mi fa.

GABRIELE ROSSETTI

La Costituzione concessa da Ferdinando nel 27 gennaio 1848 era la quinta che i Borboni, spergiuri sempre, avevano proclamata nel corso di mezzo secolo. Benchè anche questa volta il Re avesse detto che *concedeva la Costituzione di propria volontà nel nome dell' Onnipotente santissimo Dio uno e trino, a cui solo è dato di leggere nel profondo de' cuori, e che lo invocava a giudice della purezza delle sue intenzioni e della franca lealtà onde era deliberato di entrare nella novella via d' ordine politico,* la parte più sensata del popolo non s' illuse e previde il tradimento.

Subito, collo scopo di mettere in guardia i troppo creduli, si fecero strada diverse satire, fra le quali merita di essere riportata la seguente, scritta da un arguto toscano (chi dice Pirro Giacchi, chi Demetrio Ciofi), perchè si ebbe molta popolarità non tanto nel regno di Napoli, quanto nelle altre parti d' Italia.

La Costituzione del Re Nasone

Onde mostrare ai popoli
da noi mai sempre amati,
il nostro cor benevolo,
ci siam determinati:

Veduto che rovinano
del Trono e Reggimento
le fondamenta e gettanci
nel massimo spavento;

Veduto i nostri calcoli
falliti fino in fondo;
Veduto la voragine
in largo ed in profondo;

Veduto i nostri popoli
mostrare i denti irati;
Veduto che il Pontefice
non ci ha scomunicati;

Veduto che l' Esercito
non vince l' opinione;
Veduto che in ridicolo
si mette il Re Nasone;

Veduto i lacci e trappole
le reti e le tagliole
che noi tendiamo ai sudditi
mentre va sotto il sole;

Veduto che ai miracoli
dei padri Gesuiti

non prestano più credito
nemmen gli scimuniti;

Veduto che la polvere
dell' oro e dell' argento
che noi gettammo prodighi
in faccia al movimento,

fu come in terra sterile
seme gettato in vano;
Veduto che l' ergastolo
ha troppo dell' umano;

Veduto andare a rotoli
la tenebrosa scienza
che al regno de' Borbonici
fruttò la prepotenza;

Veduto, con i brividi,
che siamo al non plus-ultra,
il partito che s' agita
e i radicali ultra;

Veduto infin le cause,
gli effetti e le ragioni,
e tuttociò che milita
a prò di Noi Borboni;

Veduto non incutere
nei popoli paura
nemmeno il duro carcere,
il bagno, la tortura;

Veduto che il carnefice,
la bomba ed il cannone
non bastano a reprimere
l' idea della Nazione;

Veduto quanto in opera
da noi fu sempre messo

per inceppare e ledere
del secclo il progresso;

Facendo forza agl' intimi
sensi del nostro core,
mostrandoci magnanimi
senz' cmbra di rossore;

Diam, senza comprometterci,
con la miccia al cannone,
a' nostri amati sudditi
larga costituzione,

ripiena di melliflue
frasi studiate bene
per quindi, a tempo e comodo,
fargliela se conviene.

NASONE

TEGOLO FIORENTINO

Tra le molte poesie che si pubblicarono in Italia all'oggetto di benedire la novella êra di gloria e di libertà, ne piace distinguere il seguente canto popolare, scritto dal Chiossone e musicato dal Novella, cantato nei primi mesi del 1848 a Genova.

La Costituzione in Piemonte

Fratelli, siam liberi,
siam liberi e forti,
del Prence e del popolo
son pari le sorti,
Alberto ci desta,
Alberto parlò,
leviamo la testa
al sol che spuntò.

Ma pur fra i tripudii
pensiamo ai caduti,
al giogo de' popoli
all' Austria venduti,
non soffran l' esiglio
in italo suol;
sia tronco l' artiglio
che servi li vuol.
L' ipocrita rabbia,
l' invidia straniera,
nel fango gettarono
la nostra bandiera,
ma Iddio lo stendardo
d' Italia spiegò,
e il pianò lombardo
col dito segnò.
Fratelli d' Italia
ci afforzi il sorriso,
se il popolo è libero
non resti diviso,
siccome le braccia
sia forte il voler,
a un suon di minaccia
sorgiamo guerrier!
Poichè noi siam liberi,
e Alberto ci desta,
del Prence e del popolo
sia piena la festa!
La spada, la spada!
D' Italia i color!
Dal cielo la strada
ci addita il Signor.

David Chiossone

Il 24 febbraio 1848 i francesi si levarono in arme e rovesciando con Luigi Filippo la monarchia Orleanese, proclamarono la Repubblica.

L' Europa tutta fu scossa da questo rivolgimento e Vienna non tardò a seguire l' esempio della rivoluzionaria Parigi.

Questi fatti avevano molta importanza sui destini d' Italia, ansiosa, da lunghissimo tempo, di riacquistare la propria indipendenza. Luigi Carrer adunque, traendo partito da questi avvenimenti, l' esortò, con l' inno che segue, ad insorgere, e, come la Francia, a cacciare i tiranni che da oltre 6 lustri l'opprimevano.

Quest' inno, che corse allora manoscritto, non si trova nella edizione delle Poesie del Carrer fatta da Felice Le Monnier, e fu tralasciato, perchè non venisse impedita la diffusione degli scritti di quest'illustre poeta nel Veneto, allora soggetto all' Austria, dove il Carrer aveva moltissimi ammiratori.

Sorgi Italia!

Sorgi, Italia! Il brando impugna
e sui barbari ti getta;
spunta il dì della vendetta;
schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l' ali, mozza l' ugna
al grifagno augel vorace;
di trentenne infida pace
lava in campo il disonor.

Sulla Senna il chiaro esempio (1)
ti diè un popolo d' eroi:
era schiavo, e i ceppi suoi
in brev' ora stritolò.
Era schiavo, e a farne scempio
la tirannide spergiura
d' armi folte e d' ardue mura
il suo covo assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
tenne invan le atroci rôcche,
e da mille ardenti bocche
spessa morte grandinò;

(1). Una variante popolare, dice precisamente così:

Sulla Senna il chiaro esempio
la tirannide spergiura
d'armi folte e d'ardue mura
il suo covo assicurò.

Ma nel giorno del riscatto
tenne in man le atroci rôcche
e da mille ardenti bocche
spesse morti grandinò.

Nè meno bello, nè meno veemente dell'inno del Carrer è quello che segue, scritto subito dopo avuta la notizia dell'insurrezione di Parigi, dal nostro illustre concittadino Napoleone Giotti.

Il furore di un popolo oppresso, è dipinto magistralmente nelle stanze qui sotto stampate, che vennero ripetute con entusiasmo febbrile da tutti gli Italiani nei giorni che precedettero le Cinque Giornate di Milano, ed in quelli nei quali accadde la gloriosissima lotta.

La rivoluzione di Francia non era che il preludio della rivoluzione d'Italia: era perciò ben naturale che gli italiani la considerassero come cosa propria, e che il canto che la celebrava, infervorando gli animi ed incitandoli alla pugna, divenisse un canto nazionale, un possente cooperatore del riscatto.

A Luigi Filippo

Sotto il trono ove seduto,
Re vegliardo e traditore,
del tuo popolo venduto
trafficasti il disonore,
non inteso, ma tremendo,
un vulcano si celò,
giunse l'ora e Dio fremendo
quell'abisso spalancò.

Nol credevi, o stolto, e altero
sulla tomba riposavi,
non sognasti il vitupero,
non pensasti ai giorni gravi;
tu l'hai detto, o Re spergiuro:
stanco io son di libertà,
il suo fremito non curo,
sonni eterni dormirà.

Empio, il senti? Alle tue porte
la tremenda *Marsigliese*,
come un ululo di morte,
già fatale si distese:
la terribile canzone
segna ai regi il dì final,
copre l'urlo del cannone,
rende un popolo immortal.

Su t'invola all'officina,
imperterrito operaio.

nella man la carabina,
nudo il petto e senza saio,
corri, vola alla battaglia,
sfida l' ira del tuo re.
Lo stridor della mitraglia
trema invano intorno a te.

Che t' importa, se ti coglie
una palla in mezzo al core?
Che t' importa, se la moglie
sanguinando al piè ti muore?
Non combatti pel tuo dritto?
Non siei nato a libertà?
Pugna, o martire, e il delitto
giù dal trono scenderà.

Sollevatevi, o fratelli,
qual sorgeste un' altra volta,
su stringetevi in drappelli,
su gridate alla rivolta.
Questo re che abbominate,
voi levaste al soglio un dì;
or percosso, il rovesciate
giù nel fango donde uscì.

Avanzatevi, incalzate
invincibili, frementi:
ululate, imperversate,
come mare in preda ai venti.
Trema, o Re, già cresce l' onda
dello sdegno popolar,
già ti coglie e ti circonda,
hai la polve per altar.

Ah lo vedi? Trascinato
dalla plebe è l' aureo trono!

Or che speri, sciagurato,
no, per te non v' ha perdono:
empio e stolto chi di fede
patteggiar vorrìa con te.
Cedi il loco: a te succede
popol grande e popol re!

L' orifiamma tricolore
sulla Francia si distende,
questa figlia dell' onore
scettro e porpora riprende;
sopra il carro del pensiero
vola ardita a nuova età;
ed ha scritto sul cimiero
— uguaglianza e libertà. —

Maledetto, l' hai voluto,
la bestemmia fu disfida;
maledetto, sei caduto
come l' uom ch' è parricida.
Ecco il premio a te serbato,
ben lo merti, e si dirà:
fosti un Giuda coronato,
fosti indegno di pietà.

Perchè dunque nel mistero
hai sudato per tanti anni?
Perchè ardito e menzognero
t' abbracciasti coi tiranni?
Della Nordica alleanza
tu giurasti sull' altar;
quest' iniqua fratellanza
potea Francia sopportar?

Hai tu pur cogli oppressori
sopra il dritto il piede impresso,

alle lacrime, ai dolori
hai schernito dell' oppresso:
e dei popoli violati
sulla pietra sepolcral
con i regi insanguinati
preferisti il sì fatal.

Giù con te dalla tribuna,
giù gli schiavi, i rinnegati:
giù l' orgoglio della cuna,
e giù i satrapi dorati;
questo traffico abbia fine
di coscienza e di viltà:
le sofistiche dottrine
cedon loco a libertà.

Va' che un angelo ti serra
della Francia il limitare:
va' ramingo in strania terra,
va' ramingo sopra il mare.
Fu la quercia fulminata,
più risorger non potrà:
la tua schiatta è riprovata
senza regno ognor sarà.

Non avrai sull'oceàno,
vecchio despota, uno scoglio,
che nel secolo lontano
sia segnato con orgoglio.
Ma che val? Tu sei colpito,
l' ira ceda alla pietà;
sullo spirito avvilito
Dio soltanto guarderà.

Dall'abisso del dolore
grida ai Regi della terra:

È nemico del Signore
chi coi popoli fa guerra;
chi s' ostina nel passato,
chi non sente l' avvenir.
nella polve è rovesciato;
egli è nato per servir.

NAPOLEONE GIOTTI

In mezzo al tripudio quasi universale d'Italia, le province lombardo-venete gemevano sotto la tirannide. Gemevano, ma non stavano con le mani alla cintola e preparavano l'insurrezione. Sul finire del 1847, fra altre dimostrazioni di ostilità all'Austria e di simpatia al Papa ed all'Italia, i Lombardi ne fecero una che merita di esser narrata. Per privare il governo dell'annua rendita di 15 milioni che ricavava dal Lotto e dalla Privativa Tabacchi, decisero di non più giuocare, nè fumare. Come era da prevedersi i Lombardi tennero duro: i Tedeschi provocarono; ed anche questa dimostrazione finì nel sangue. Fra gli epigrammi ripetuti in quei giorni merita ricordo il seguente che fu affisso per le vie di Milano.

Ci-gît Radetzky, compagnon de Mack,
fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,
qui dragonna femmes, viellards, enfans :
gloire a l'épée de 65 ans !

Dopo una serie di pacifiche, ma eloquenti dimostrazioni popolari, il governo pubblicò, nel 22 Febbrajo 1848, onde dare sfogo alla vendetta, la Legge stataria firmata dall'Imperatore fino dal 24 Novembre dell'anno passato. Era una dichiarazione di guerra che l'Austria faceva ai proprî sudditi italiani ed al libero Piemonte vicino, il quale rispose con preparativi di guerra.

Dopo poco tempo l'Austria concesse ai Lombardo-veneti qualche riforma: ma ormai era tardi, giacchè si apparecchiavano a conquistare con le armi la loro totale indipendenza da Vienna.

Venezia infatti, animata dagli stessi sentimenti, fece al Governo una petizione di riforme, firmata da Tommaseo e da Manin. Il Governo rispose col fare imprigionare i due uomini illustri. Ma Tommaseo dal carcere dètte ai tiranni, con le strofe che seguono, una bella lezione, insegnando così anche ai popoli a sopportare le sventure in prò della patria.

La Carcere

Nella mesta prigionia
son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
ha la sua dolcezza il pianto,
ha la pena i suoi piacer.

Sono ignote ai cuor superbi
le delizie che tu serbi,
o Signore, all'uomo oppresso.
Quando è in pace con se stesso,
è felice il prigionier.

Sente, è vero, in fondo al cuore,
più che il suo l' altrui dolore;
ma non teme e non s' attrista,
non s'adira, ed ali acquista
il magnanimo voler!

Così rondine, che il fiume
rade e bagna in lui le piume,
vola in alto agilemente,
e rivede il sol fuggente,
e saluta il suo cader.

Ma del dì, ch' io veggo, i rai,
o Signor, non fuggon mai;
grande ognora, ogner crescente,
sempre mite e sempre ardente,
sempre invitto in suo poter.

E contempla il suo splendore
la mia mente; e passan l' ore:
e il cor mio non è mai solo,
perchè a me con vario volo,
sopra il capo al carcerier,

per le triste inferrïate,
quai colombe innamorate,
entran l' alte rimembranze,
le instancabili speranze,
l' ardue gioie, e 'l pio dolor.

O Signore, agl' infelici,
agli erranti, a' miei nemici,
sii propizio, e in loro spandi
questa pace che tu mandi
ne' suoi sonni al prigionier.

E a que' pii che del mio danno,
più di me, pensosi stanno,

tu sovvieni e li consola;
parla in lor la mia parola,
e rivela il mio pensier.

Salve, o Sol, che le pareti
di mia stanza ignude allieti:
o colombi, o vaghi uccelli,
che nel sol volate snelli
via per liberi sentier,

non v' invidio: il mio pensiero
via per libero sentiero
vola anch' esso; e riverente
dell' insonne e del languente
s' inginocchia all' origlier.

Sento il grido de' passanti,
e la lieta aura de' canti
io respiro consolato,
come l' alito odorato
di giardino e di verzier:

e rispondo, e godo anch' io,
lor compagno; e a lor desio
(deh, non giunga il dì del pianto!)
generoso e puro il canto,
incolpabile il goder.

Nella mesta prigionia
son più libero di pria:
ha la carcere il suo vanto,
ha la pena i suoi piacer.

ha la sua dolcezza il pianto,

Niccolò Tommaseo

Milano fremeva, ed i sintomi d' un prossimo uragano contro i Tedeschi si manifestavano quotidianamente.

Di casa in casa, portatovi da giovani audaci, passava il *Pater noster* che segue.

Il quarantotto, fattosi col nome di Pio IX, era l'epoca della fede: e la voce dell' oppresso assumeva la forma di preghiera.

Pater noster

Padre nostro divin, che sei nei Cieli,
pietà del nostro duol sì lungo e fiero:
Signor, ci scampa dall' ugne crudeli
dello straniero.

Sia sempre il nome tuo santificato,
e tante volte e tante benedetto,
quante l' augel biforme è bestemmiato
e maledetto.

Ah! venga il regno tuo, regno d' amore,
che a Pio fu dato d' imitar qui in terra,
che la virtude inalza ed all' errore
fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo, se ancor ritarda
quel giorno di vendetta e di riscatto,
che vegga Italia e la nazion lombarda
strette ad un patto.

In cielo e in terra questo giorno è scritto,
in cui la biscia, ed il leone a lato,
di libertà, coll' armi, il sacro dritto
avran comprato.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
che lo stranier ci strappa fin di bocca!
Il vaso è colmo per la tua Milano,
e ormai trabocca.

I debiti che abbiam, Signor, perdona,
in quella guisa che paghiamo quelli
dei trattati di Vienna e di Verona,
veri tranelli.

Non ci lasciar cadere in tentazione,
ma rinforza in noi tutti e core e mente,
e vincerem nel dì della tenzone
sicuramente.

Ma scampaci dal mal e dai tedeschi:
deh! salva l' infelice Lombardia
dall' Aulico consiglio e da Radetsky:
e così sia.

La poesia che precedè le giornate milanesi del marzo, fu la poesia da piazza, la vera poesia popolare.

Sulle mura delle case non passava giorno che non si leggessero satire, allusioni, o insulti agli Austriaci.

Per esempio, sopra una fabbrica governativa in costruzione, vedevasi scritto con la brace:

Porchi de Todisch,
el savii che sii mal vist!
Vorii fabricà,
che dovii spazzà de cà!
Cossa serva che tribulee,
che prima de Pasqua dovii fà Sant Michee?

E contro Radetzky, facevaci girare anche il seguente epigramma, che poteva servirgli di biografia:

A Marengo celato in un pollaio,
ad Ulma il primo avanti fra' fuggiaschi,
a Milano un birbante macellaio,
a Ferrara politico fra i fiaschi,
rinnegato polacco fra i tedeschi:
eccovi, amici, il general Radetzky.

Gli sternelli briosi erano sparsi dovunque da mani invisibili. Tutta Milano leggeva il seguente, scritto ad imitazione di quello del Dall'Ongaro, detto dei *tre colori*, e che faceva disperare i poliziotti pel famoso nome di *pollino*, che veniva loro dato.

Battista che tornò da Barlassina,
pertommi un fiorellin di due colori:
il *giallo*, un'itterizia malandrina,
il *nero*, il lutto de' lombardi cori.
Io v' unirò una zampa di *pollina*
usa a raschiar ne' più fetenti odori.

E gli dirò che il dindio, il giallo e il nero
emblema son d' un aborrito impero:

e gli dirò che il dindio, il nero, il giallo
treman, perchè l' Italia è tutta in ballo;

e gli dirò che il nero, il giallo, il *pollo*,
andranno, quanto prima, a rompicollo.

Gli avvenimenti si successero rapidi, e nel 18 marzo i Milanesi cominciarono la rivolta. Le cinque giornate di combattimento e di entusiasmo non lasciarono campo a cantare; bisognava alzare barricate e difenderle; menare le mani, soccorrere i feriti, compiere insomma quegli atti che formano il poema epico dell' insurrezione.

Ma intanto sorgeva la satira meneghina: e mentre i prodi esponevano il petto alle palle, i monelli sollevavano coi bastoni, al disopra delle barricate, i cappelli alla calabrese coi nastri svolazzanti per far tirare vani colpi agli Austriaci, furibondi di non poter mai atterrare l' immaginario insorto. E nelle tipografie dove si stampavano i laconici e vibrati ordini del giorno del Governo Provvisorio, si stampavano pure le *bosinate* (così dette, perchè composte nel dialetto dei *bosin,* che derivano alla loro volta dagli *ambrosini,* cioè soggetti alla diocesi di S. Ambrogio) sulle

barricad del nost Milan
per impedigh el pass ai patan.

Cos' han de dì quij forestee che ven a Milan
a vedè strappaa su i sass, tiraa su i prej,
a vedè fior de scifon, fior de divan,
scagn, cumò, guardarob, fina i vassej
a trabisonda giò, in mezz alla strada,
per fa ogni boccon ôna barricada?

Pazienza quist, ma vedè i bei carrozz,
di omnibus che var tanti danee;
in st' occasion avarien miss là anca i oss,
per fa volum ghem fina tra giò i vestee.
Ghe sta quij fina ch' an dormii sui ass
trand giò cussin, pajôn e mattaras.

Ghem vu però la gran consolazion
de vedè a tabaccà sti can mastin;
em fina tajaa giò i piant del bastion;
em fina tra giò i copp, tra giò i camin,
benchè podem vantas de vegh daa el rugh
quasi coi sciopp fa de sambugh.

Ciappemmes tucc de man i me car fradej,
cantem di lod al nester Dio in terra.
Se ghem vuu forza do levà anca i prej
per fa sti barricad, per veng sta guerra,
credill, l' è sta el voler de quel La su,
ma senza el so ajut vengevem pu.

I giorni che corsero a Milano dal 18 al 22 marzo del 1848, formano un' epopea, degna di esser cantata da Omero.

In quei giorni un forte esercito, ricco di armi e di fortezze, dovè cedere ad un popolo insorto, munito forse d' un centinajo di fucili tolti a' musei.

La mattina del 17 il Vicerè, informato della rivoluzione scoppiata a Vienna, fugge da Milano e ripara a Verona.

Subito dopo il popolo viene a sapere l' uno e l'altro fatto e corre al Palazzo a chiedere la liberazione dei detenuti politici e parità di trattamento cogli altri sudditi austriaci. Segue un tafferuglio; Radetzky sguinzaglia contro il popolo i suoi tedeschi: allora comincia la lotta: si costruiscono le barricate, si difendono, si combatte disperatamente giorno e notte. Per mezzo di palloncini recanti biglietti, i Milanesi informano della insurrezione i fratelli lombardi e li invitano ad unirsi

nella lotta contro l'aborrito straniero. E col sorgere dell' aurora del quarto giorno grosse schiere d'armati affluiscono alla città.

La lotta prosegue feroce, e Luciano Manara, alla testa d'una colonna d'eroi, s'impadronisce di Porta Tosa e di Porta Comasina.

I Tedeschi sono vinti e battono in ritirata.

Le 200 campane della città salutano coi loro rintocchi festosi l'êra novella, e ad essi si unisce il popolo eroico, commosso e festante.

Le altre città lombarde, l'Emilia ed il Veneto si levano in armi, cacciano i Tedeschi, e per ora la rivoluzione trionfa.

I bardi delle glorie lombarde non mancano: G. B. Niccolini, G. Carcano e F. Dall' Ongaro, fra moltissimi altri, cantano col mistico linguaggio de' tempi, la vittoria popolare, e onorano la memoria degli eroi che seppero spargere il sangue per la libertà della patria.

Le Cinque Giornate di Milano

Chi venir teco al paragon si vanta,
nobil città, che dal natìo terreno
hai svelta alfin la maledetta pianta,
nella quale ogni frutto era veleno?

Giusta fu l' ira e la tua causa è santa,
e un' emula virtù ne accende il seno;
tant' osi inerme, e in te virtude è tanta,
che del tuo nome l' universo è pieno:

andrai famosa in ogni età lontana!
E in voi di sangue più che d'oro è sete,
tigri della Croazia in faccia umana.

Voi l'obbrobrio del mondo ogner sarete,
gente fercce, stolida, villana:
ecco l'allôro che da vci si miete.

G. B. Niccolini

Ai Martiri delle Cinque Giornate

Nella pace de' beati
riposate, eroi lombardi!
O primizie de' gagliardi,
onde all' itale città,
vinti i barbari e fugati,
splende il sol di libertà.

Più d' invidia che di pianto
degna fu la vostra sorte:
ogni storia ed ogni canto
parlerà de' cinque dì,
che dal sonno della morte
per voi primi Italia uscì.

Da quel sangue che spargeste
sulle libere barriere
sorgeran fraterne schiere
di terribili guerrier,
che alle nordiche foreste
cacceranno lo stranier.

Vi alzeran di teschi e d' ossa
monumenti imperituri,
dove i popoli futuri
si raccolgano a giurar:
pie' stranier giammai non possa
questa terra ricalcar.

Francesco Dall' Ongaro

Esequie ai Martiri Lombardi

Per la patria il sangue han dato
esclamando: — Italia e Pio!
L' alme pure han reso a Dio,
benedetti nel morir:
hanno vinto, e consumato
il santissimo martir.
Di que' forti — per noi morti
sacro è il grido, e non morrà.

Noi per essi alfin redenti
salutiamo i dì novelli:
sovra il sangue de' fratelli
noi giuriamo libertà!
E sul capo de' potenti
l' alto giuro tuonerà.
Di que' forti — per noi morti
sacro è il grido, e non morrà!

Uno cadde, e sorser cento
alla voce degli eroi:
or si pugna alfin per noi,
fugge insano l' oppressor:
e lo agghiaccia di spavento
la bandiera tricolor.
Di que' forti — per noi morti
sacro è il grido, e non morrà!

O Signor! Sul patrio altare
noi t' offrimmo i nostri figli:

scrivi in ciel, ne' tuoi consigli
dopo secoli, il gran dì!
Or da l' Alpi insino al mare
tutta Italia un giuro unì!
    Di que' forti — per noi morti
    sacro è il grido, e non morrà!

GIULIO CARCANO

L' inno del trionfo acquistava forma letteraria sulle labbra di Tommaso Grossi, il simpatico autore del *Marco Visconti.*

Cantiam lieti: *Osanna! Osanna!*
al Signor della vittoria:
non s' aspetta a noi la gloria,
solo al nome tuo, Signor.

La baldanza spensierata
del coraggio nel periglio,
la sapienza nel consiglio,
la possanza nell' amor,

tutto, tutto fu tuo dono:
a' fanciulli trepidanti
prodigasti de' giganti
l' ardimento ed il vigor.

Per le piazze, per le vie
tuonan rei bronzi omicidi,
cui risponde in lieti gridi
dai serragli il difensor.

Lungo il vallo una masnada
imbriaca, e d' ira pazza,
tetti e colti arde, e gavazza
fra i singulti di chi muor.

Nella notte il ciel divampa
d' alte fiamme scellerate,
crollan, piombano sfasciate
case e torri ad or ad or.

Ma tra i gridi e le ruine,
tra il rimbombo de' tormenti
un rintocco assiduo senti
pio, solenne, animator.

A quel suon, quasi a banchetto
sulle barbare coorti,
irrompeano i pochi forti
e tu, Iddio, fosti con lor.

E tu pur fremente, a queste
mura audaci il tergo hai vòlto,
condottier superbo e stolto
invilito nel dolor.

Fuggi: e come avrai dell' Alpi
guadagnata alfin l' altura,
volgi un guardo alla pianura
c' hai coperta di squallor.

Sarà l' ultimo che manda
dalla sacra aerea cresta
sull' Italia che si desta
lo straniero usurpator.

TOMMASO GROSSI

Dell' inno — *La liberazione di Milano* — scritto da Giuseppe Bertoldi, il popolo non cessava di cantare a squarciagola le strofe che seguono:

Di Dio son tutti del mondo i regni,
di Dio che a reggerli chiama i più degni;
ma quando l'empio quei regni toglie
egli alza il dito e li discioglie.
Il regno a Dio tolto non ha
a noi chi tolse la libertà?

I centomila sgherri tedeschi
l' Insubria inondano, duce Radeschi:

non scende in campo Iddio con l' asta;
dal cielo ei mostrasi, mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a Te,
Dio grande e forte, popoli e re.

Ecco sul sacro piano lombardo
sventola il libero comun stendardo:
ecco il trionfo a render certo
coi tre colori un Carlalberto.
Sui vostri altari ei giurerà,
prodi Lombardi, la libertà.

GIUSEPPE BERTOLDI

Dopo avere sì lunghi anni tramato e soffocato lo sdegno contro l'imperatore Ferdinando, che condannava i patrioti; contro il vicerè Ranieri sciocco ed avaro, e contro il feroce Radetzky, finalmente i Lombardi lasciavano sprigionare dal petto la parola di sollievo per aver debellati i Tedeschi ed umiliati nella polvere.

Le strofe che seguono dipingono, nella loro foga ingenua, lo stato d' animo dei Milanesi in quei giorni.

Quel buffon de Ferdinand
ch' el fidava sul valor
di so trupp, o che ignorant!
Se vist che buli ch' in sta lor,
lor coi bombol e coi canon
j' em fa scappà squas coi baston.

El Vicerè poeu ch' el diseva:
— Tengo già stretto in di mè man
tutte le redini. — El se intendevà
de dì el governo de Milan;
ma sta voelta el pco falà
de andà all' inferno a governà.

El Radeschi el se vantava
de cognoss i Milanes,
e inscì rident el ne schersava
cci so croat, cci ungares
disent, che nun no sem bon
che de tapellà. Oh che buffon!

Da il vero componimento eroicomico delle cinque giornate lo compose l'ingegno vivace e bizzarro di Ottavio Tasca nella sua *Poesia trovata nella bolgia d'un croato, scritta in pretesa lingua italiana.*

In essa finge che un tedesco racconti i suoi casi, come cioè deliberasse di venire in Italia, abbagliato dal sentir dire che qua i Tedeschi la facevano proprio da padroni e che gl'Italiani, umili e vili, erano i veri servitori loro. Ma arrivatoci, comincia a capire che non è tutt'oro quello che riluce, e termina col raccontare il fatto delle cinque giornate, dopo le quali, come i pifferi di montagna, desidera di tornare in Croazia, nè di più moversi.

Questa brillantissima poesia fu una fra le più fortunate, perchè condita di sale attico, e circolò non solo per tutta la Lombardia, ma anche fuori.

Lamento d' un Croato

Quando mi star piccolino
mi taliano aver studiato,
perchè sempre aver sperato
per l' Italia de marciar.

Or che tutto aver veduto
scriver bella canzonetta
per mandare con staffetta
mia famiglia a consolar.

Mi partito de Croazia
e lasciar baracca mia,
perchè dir che in Lombardia
trinca, magna e non pagar.

E se pianger per mia fraula,
per miei figli e mio porcello,
sempre dir mio colonnello:
gran cucagna qua trovar.

Qua trovar più belle fraule
come quelle de Croazia,
che pregare mi per grazia
de giocar per *tric-e-trac.*

Dato abbraccio a mia famiglia,
(fraula, figli, porco e vacca),
mi partir da mia baracca
per rubare e fare amor.

Quante cosse aver veduto
per Italia in ogni tappa!

Star balorda ancor mia crappa
per gran cosse che veder.

Dir che tutti star taliani
porci e vili per natura;
milanesi gran paura
de' fucili e de' cannon.

Ma gridar mio comandante:
— Stare allegri! Niente bada!
De Radetzky star gran spada
contro popolo poltron. —

Ma se mi far complimento,
come fare innamorato,
tutte dir: — Porco Croato,
ti star brutto e aver fetor.

Ti star negro, ti star ladro,
ti più sporco de porcello... —
E aver dit mio colonnello
che in Italia far furor!

Se mi dir in osteria
de suonar a musicanti,
mi risponder quei birbanti:
— Per tua grinta non sonar.

A sonar ti va all' inferno
con ciappino tuo fratello... —
E aver dit mio colonnello
che in Italia gran sonar!

Finalmente vien de marzo,
gran birbon, giorno diciotto,
salta fora gran complotto
contro nostro Imperator.

Tutta gente per Broletto;
ma Radetzky maresciallo
viene fôra con cavallo
e con suo Stato maggior.

Grida a truppa: — Adosso! Adosso!
Milanesi star poltroni!
Milanesi aver bastoni,
noi cannoni in quantità.

Noi star quà sedicimila,
star per noi buona giustizia;
e voler come in Gallizia
far gran stragi e crudeltà. —

Noi tirar gran schioppettate
contro popol: ma non scappa;
viene avanti, e in furia strappa
nostri schioppi e munizion.

Milanesi cominciava
con bastoni e con bacchette,
poi con nostre baionette
dava addosso a militar.

Cinque giorni far battaglia
Milanesi in ogni luogo;
lor tirare e stare al fogo,
noi tirare e poi scappar.

Fin ragazzi, fin donnette,
contro noi star arrabbiate,
e per far gran barricate
non mangiare, non dormir.

Milanesi se no basta,
Bergamaschi a folla intorno
contro noi star notte e giorno,
sbarar sempre e non fallir.

Star Comaschi, star de Lecco,
de Brianza e Valtellina,
e tirar con carabina
per Croati massacrar.

E fra tante schioppettate,
come usar porca taliana,
far *din don* con sua campana
giorno e notte per città.

Ti per l' Austria far gran guerra
che ti tratta come schiava:
poveretta razza slava
quando ciel ti liberar?...

Se tornare in mia Croazia,
là voler finir miei giorni;
chè mi stufo e pieni i corni
per l' Italia e per Talian.

OTTAVIO TASCA

Era cessata la paura delle spie, che prima insidiavano l' onore, la libertà, la vita dei cittadini, e s' insinuavano fra i crocchi, nei teatri, nelle osterie, nelle famiglie per sorprendere una parola, un atto sospetto. E sui canti delle vie, il cantastorie strillava, accompagnato dalla chitarra, la canzone che descrive

I Funerali delle Spie

De profundis! Per gli acustici
son suonati i funerali!
Son passati i gran politici,
i maestri di vocali:
De profundis! Tutti in coro
recitiamo per coloro

che coi morti ebbero stretta
amicizia di trombetta.

Entro oscuro sotterraneo
s'alza un lurido ferètro,
sibilando in guisa orribile
fan sentire un triste metro
centomila pipistrelli,
birri, gufi ed altri uccelli,
che abitando nelle grotte
sono amici della notte.

Per cantar l'ultime esequie
là v'accorse molta gente,
che d'attorno a quel mortorio
si raccolse mestamente,
aspettando che s'intoni
senza strepito di suoni
le lugùbri salmodie
coi soffietti delle Spie.

« A noi tutti, o miei carissimi,
ogni mezzo è omai sparito,
per rivendere i vocaboli
il commercio ha pur *fallito*.
Che ci resta dunque mai
per rimedio a' nostri guai?
Non ci resta che il fatale
far fagotto — e dirci — vale. »

I fatti di Milano commuovono ed entusiasmano gli altri popoli italiani. La lotta è incominciata ed occorre finirla. Lo spirito unitario comincia a manifestarsi nelle masse, che ripetono con Goffredo Mameli

> Il nemico ha le nostre contrade,
> sono nostri fratelli i Lombardi,
> nostro è il sangue che scorre sul Po.

Inno

Viva Italia! — Era in sette partita,
le sue membra divulse, cruente,
come sabbia calcava la gente.
Ma il Signor l'ha chiamata alla vita
e tremenda ad un tratto s'alzò.

Oh fratelli, è la grande giornata,
ch fratelli, alla santa crociata,
che l'Italia dall'Etna gridò.
Mano all'armi — è vittoria la guerra,
per combattere contro al tiranno
tutto pugna nell'itala terra,
sin le donne guerrier' si faranno.

Via, sorgiamo dagli ozî codardi;
che si attende a brandire le spade?
Il nemico ha le nostre contrade,
sono nostri fratelli i Lombardi,
nostro è il sangue che scorre sul Po.
Ogni giorno nell'ozio passato
di vergogna, di pianto è segnato,
ogn'istante un eroe ci costò!
Mano all'armi — è vittoria la guerra,
per combattere contro al tiranno
tutto pugna nell'itala terra,
sin le donne guerrier' si faranno.

Oh fratelli di patria, di fede,
tutti intorno alla santa bandiera,
a ogni gente è segnale d'un êra;
ma a chi è nato in Italia, a chi crede
nell'Italia, il Signor l'affidò.
Perchè il fren delle sorti fu dato
solo a Roma — ministra del fato,
Roma sola il Signore creò.
Mano all'armi — è vittoria la guerra,
per combattere contro al tiranno
tutto pugna nell' itala terra,
sin le donne guerrier si faranno.

Qual le mura di Gerico infrante
rovinâr nanzi all'arca del patto;

se il vessillo del nostro riscatto
passi innanzi all'austriaco gigante
tosto a terra il gigante cadrà.
Non vedete, è di fango il colosso,
col suo fulmine Dio l'ha percosso,
oh toccatelo, e polve sarà.
Mano all'armi — è vittoria la guerra,
per combattere contro al tiranno
tutto pugna nell'itala terra,
sin le donne guerrier' si faranno.

GOFFREDO MAMELI

La regina dell'Adriatico in qual misera condizione vedeasi ridotta! Libera e potentissima un tempo, non era nel 1848 che una delle più belle ma anche più infelici schiave dell'Impero austriaco! Rimpiange perciò, nel dì del dolore, i bei tempi passati; ricorda le glorie dell'alato Leone per infondergli di nuovo forza e vigoria; tenta insomma ogni mezzo per riprendere il suo posto e sbarazzarsi del giogo aborrito.

Quanti sentimenti suscitò nel petto dei Veneti lo stornello che segue, nel quale una madre infelice compiange il figlio costretto ad essere soldato nell'impero degli oppressori del proprio paese, e versa lacrime sulla condizione infelice della patria angustiata!

Il Coscritto di Venezia

Quando ripenso a quelle tante miglia
    che per Vienna coscritto avrai da fare;

e più non ti vedran queste mie ciglia,
nè ti potrò mancare a salutare:
per me Venezia non ha più conforto
e te sospiro, come fossi morto!

Oh poveretto! addove ti condusse
l'avara crudeltà dello straniero!
Oh se il nostro Leon vivo pur fusse,
e riprendesse de' mari l'impero!
Ma Venezia con me non ha conforto,
col suo Leone ogni suo bene è morto!

Col suo Leone è morto ogni suo bene,
noi ci fidammo e ne paghiam le pene!

È morto ogni suo ben col suo Leone,
e in pena il giogo lo stranier c'impone!

Nel Leon c'è la forza e c'è l'impero:
torni il Leone, e vinto è lo straniero!

Vuotato, fino alla feccia, il calice delle amarezze, Venezia inalza il vessillo della rivolta contro l' Austria. Il 17 di Marzo il popolo, chiesta invano la liberazione dei due prigionieri politici Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, corre alle carceri, libera i due uomini illustri e li porta in trionfo per la città. Il 22 Marzo i lavoranti dell' Arsenale venuti in sospetto che il comandante Marinovich, si preparasse a bombardar la città, lo trucidano. Manin s'impadronisce dell' arsenale ed arma il popolo. Il governatore Palffy è costretto a cedere i porti ed a fare uscire da Venezia tutte le soldatesche Austriache, il che accade senza spargimento di sangue.

Padova, Treviso, Vicenza, Rovigo, Udine, si uniformano a Venezia, e sono in breve tempo libere dallo straniero. Verona sola esitante resta in mano agli Austriaci.

Anche nel Veneto si cantano le canzoni già ripor-

tate, più l' inno seguente, ripetuto in dialetto dal popolo minuto.

La Guardia, o battaglione della *Speranza*, componevasi di giovani studenti. I soldati della *marina* e il reggimento de'*granatieri*, che erano tutti italiani, si affratellarono col popolo, appena che un ufficiale ebbe freddato con un colpo di sciabola un comandante tedesco, che gli ordinava di far fuoco sugl' Italiani. A ciò alludono le ultime tre stanze di questo canto.

Ferdinando, Ferdinando,
el to regno va calando,
e Pio nono se ingrandisse
le Patate (1) se imarcisse.
Viva l' Italia!
Viva Manin!
viva la Guardia
del citadin.

No ghe xe più Tedeschi
che xe vegnùo Pio Nono;
le spie ga chiapà sono
'n malora le andarà.
Viva l' Italia,
la concordanza!
Viva la Guardia
della Speranza!

(1). Questo nome metaforico era dato agli Austriaci, forse pel terreo colore del loro viso. Una variante diceva:
E Pio Nono va crescendo,
le Patate va a ramengo.

Viva Manin
mente divina!
Viva 'l soldato
de la Marina!

Viva d'Italia
ogni guerrier!
Viva la Guardia
del Granatier!

Ma il vero canto della rivolta lo dettò il veneto Arnaldo Fusinato, soldato e poeta ad un tempo dell'indipendenza italiana. La rivoluzione è scoppiata. L'odio lungamente represso e rinfiammato dai recenti eccidî di Milano e di Padova prorompe in grida di sanguinosa vendetta. Questo canto, quasi selvaggio, si confonde anch'esso con quelle grida: il battaglione universitario di Padova lo fa suo e lo intona allegramente nella sua marcia al campo di Monte Sorio. Questo canto porta l'impronta fedele delle focose ed entusiastiche passioni dell'epoca.

Canto degli insorti

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra;

suonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone
rispose il ruggito del nostro Leone, (1)
il manto d' infamia, di ch' era coperto,
coll' ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
e sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera
non più come un giorno sì gialla, sì nera;
sul candido lino del nostro stendardo
ondeggia una verde ghirlanda d'allòr;
de' nostri tiranni nel sangue codardo
è tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! d'Alberto la spada
fra l'orde nemiche ci schiude la strada.
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti
di Cristo il Vicario la mano levò...
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
oh! troppo finora si pianse e pregò

Vendetta, vendetta! Già l' ora è sonata,
già piomba sugli empî la santa crociata:
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città:
sentite sentite, squillò la campana....
combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
versate sugli empî le lave bollenti!
E quando quest' orde di nordici lupi
ai patrî covili vorranno tornar,

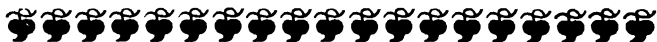
(1). *Var.* Fischiava la Biscia, ruggiva il Leone.

corriam fra le gele dei nostri dirupi
sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S' incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
un nembo li avvolga di pietre e di palle,
e quando le canne dei nostri fucili
sien fatte roventi dal lungo tuonar,
nel gelido sangue versato dai vili
corriamo, corriamo quell' armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
vibriamo la punta del nostro stiletto;
e allora che infranta ci caschi dal pugno
la lama già stanca dal troppo ferir,
de' nostri tiranni sull' orrido grugno
col pomo dell' elsa torniamo a colpir.

Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
le nostre contrade redente saranno; —
già cadde spezzato l' infame bastone
che l' italo dorso percosse finor;
il timido agnello s'è fatto leone,
il vinto vincente, l' oppresso oppressor.

ARNALDO FUSINATO

Nella serie degl' inni entrati nel dominio del popolo e cantati da questo per le strade è da annoverarsi il seguente, attribuito da molti, ed anche da C. Cantù, al Berchet, benchè non si trovi riportato nella raccolta delle sue poesie.

Avendo io chiesto ad alcuni veterani chi fosse l'autore di questi versi, che tuttora ricordano, non potei venire a capo di nulla, perchè chi mi disse di non saperlo, chi mi citò varî nomi e perfino quello di F. D. Guerrazzi.

Sembra però che l'autore di questi veementissimi versi, sia un bell'ingegno bergamasco, il cui nome è andato dimenticato.

Certo è che il Berchet non li scrisse, perchè nello stesso giornale, dove una volta si pubblicarono, si legge una sua protesta con la quale li dichiara recisamente non suoi.

Invito all'Italia nel 1848

Sorgi Italia: ti chiama una voce,
che proclama dal soglio di Piero
il verace di Cristo pensiero:
Evangelo vuol dir libertà.

Quel Vangel che ci rende fratelli,
che accomuna le gioie, gli affanni,
quel Vangelo non soffre tiranni:
Evangelo vuol dir libertà.

O zelanti del tempio ministri,
eco fate alla voce di Pio;
la sua voce è la voce di Dio,
che a redimer l'Italià tornò.

Voi lo dite: Reietto dal Cielo
è chi pone la patria in non cale:
al Signor la preghièra non sale
che vil labbro di schiavo formò.

Sorgi, Italia, ti scuoti, ti desta,
sorgi, sorgi, dal sonno profondo!
Sciagurata! Regina del mondo,
or del mondo la schiava sarai?

Oltraggiata da tutti, e derisa,
l'aborrita tedesca catena
che al tuo piede già forma cancrena,
neghittosa mirando starai?

Perchè piacque alle volpi scettrate,
che divisersi in empia concione
il cadaver del côrso leone,
sempre schiava l'Italia sarà?

I nepoti dei Bruti, una patria
d'invocar non avranno mai dritto?
Il chiamarsi Italiano, un delitto,
per chi nacque in Italia, sarà?

Questa terra, che il sole rallegra
col più vivo, più limpido raggio,
dovrem dirla dell'austro retaggio?
Nostra patria chiamarla mai più?

Sorgi, Italia, dal giogo alemanno
non vestigio, non orma più resti,
monumento, non sasso che attesti,
che quell'orda di mostri qui fu.

Assassini dell'uomo che pensa,
ne puniscon per fino i sospiri:
insaziabili spugne, vampiri,
alle vene attaccati ci stan.

Per regnare fomentan discordie;
sempre falsi, il lor Cristo è Loiola;
oro e sangue la loro parola,
altra legge che il ferro non han.

Sempre vili ed infami, in Gallizia
d'uman sangue fann'empio mercato;
macellai, lancian l'ebro soldato
in Milano la folla a sgozzar.

Tenebrosi e ribaldi, d'Ignazio
fan congiura col seme il più tristo,
perchè debba il Vicario di Cristo
di veleno e di ferro spirar.

Cittadini d'Italia, che ancora
la divisa tedesca portate....
deh! quel marchio d'infamia strappate,
se sentite di patria l'amor.

Chi codardo ancor serve a' tiranni
alla patria si rende rubello;
si fa boia del proprio fratello,
dell'infamia non sente l'orror.

Per chi nobile ha un'alma nel petto,
per colui che Italiano nascea,
no, più vile, più infame livrea
dell'assisa tedesca non v'è.

Giallo e nero! — Colori esecrati! —
chi li porta sarà maledetto;
morte al Giuda che porta sul petto
la medaglia che l'Austro gli diè.

No, costui non è figlio d'Italia,
no, che nostro fratel non è desso;
la sua madre all'adultero amplesso
d'un tedesco infiammavasi un dì.

Libertade, sterminio ai tiranni!
dell'Italia risuona ogni lido;
vil colui che di gioia a quel grido,
l'alma in petto balzar non sentì.

Libertade si compra col sangue!
su fratelli, costanza ed ardire:
mai non visse colui che morire
per la patria, pugnando, non sa.

Il conflitto è vicino: Italiani,
su volate, le spade brandite,
vincitori tornate e morite:
il morire è per noi libertà.

Più da voi, vaghe figlie d'Italia,
dell'amor più non oda l'accento
quel garzon, che nel dì del cimento
neghittoso restarsi potè.

E voi, spose, se salva la prole
dalle verghe tedesche bramate,
al marito l'amplesso negate
finchè libera Italia non è.

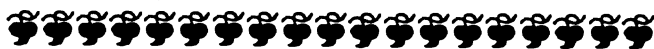
Su, fratelli, dall'Etna al Cenisio
su, fratelli, giuriam di concerto,
o lasciare ai tiranni un deserto,
o la Patria, per Dio, liberar!

Sulle tombe de' Bruti e de' Scipii
riverenti, prostrati preghiamo,
su quei marmi la spade affiliamo,
che nell' Austro dovremo puntar.

Ove suona di Dante il linguaggio,
di discordia non più si favelli;
Italiani, siam tutti fratelli,
è l'Italia una sola città.

Scendan pure dall'Alpi a torrenti
le falangi teutoniche ingorde,
sia l'Italia concorde; concorde
tomba a tutti l'Italia darà.

Oh mia gioia! per esser fratelli
gl'Italiani, si steser la mano;
sorse un grido, in Palermo, in Milano,
quel terribile grido ruggì.

Birostrata grifagna crudele,
si, per te fu quel grido agonia!
Scellerata decrepita arpìa,
la tua tresca in Italia finì.

In ogni parte della penisola s'eccitava la patria a sorgere, e si salutava Carlo Alberto, quel re che pareva il predestinato dal Cielo per sciogliere alla bella schiava i lacci che le stringeano le membra.

I canti che seguono erano i più comuni fra il popolo, e venivano ripetuti ad ogn'istante. Si anelava di menare le mani e di mostrare agli Austriaci che l'Italia non era quel cimitero che si diceva.

Sorgi Italia!

Bell'Italia, solleva la fronte,
sorgi alfine dal lungo servaggio;
è dei vili finito l'oltraggio,
sei chiamata all'antico splendor.

I nemici che poser la mano
nell'invitta fortissima chioma,
t'hanno lacera, è ver, ma non doma,
prode terra di gloria, d'onor.

Derelitta da tutti, piangente,
le tue piaghe guatavi pensosa,
ma covavi nell'alma sdegnosa
di tremenda vendetta il desir.

Già temuta regina del mondo,
ora ai ceppi dannata sarai,
e sol pascere il core dovrai
d'amarezza, di vani sospir?

Ah no! il Cielo a pietade si mosse
del tuo lungo e miserrimo affanno;
i nemici confusi cadranno,
la tua stella brillar si vedrà.

Quell'invitto, fortissimo Duce,
che dell'Alpi risiede custode,
all'onore indicarti ora gode,
che rifulse in più floride età.

Quell'invitto distese la mano
a' suoi figli, e: « Venite al mio trono,
circondatelo, disse, che sono
vostro padre, più ancora che Re. »

Ed i figli festosi e plaudenti
circondarono il padre adorato,
ed un patto novello segnato,
fu tra loro d'amore e di fè.

E a quel patto l'Italia si scosse,
sollevando la fronte supina:
« Son di nuovo, ella disse, Reina,
mi paventi l'infido stranier.

« Mi paventi, chè più non isfronda
l'oncrando bellissimo serto,
che mi cinge la mano d' Alberto,
d'una gloria immortale forier! »

Ah! se mai ne' segreti destini
è deciso che un giorno quel forte
a difesa dell' Itala sorte
faccia l' inno di guerra intuonar,

a quel grido raccolti vedrai
quanti figli l' Italia rinserra,
esclamando: — Alla guerra, alla guerra,
vincer teco, o morire giurar. —

Italiani! d' Alberto e di Pio
su un vessillo i gran nomi segnate,
e le provvide leggi dettate
per redimer l' italico onor.

E chi vil questa terra deride,
e la chiama la terra dei morti,
sappia come son gl' Itali forti,
se li guidi concordia ed amor.

ALBERICO COMO

Quest' inno, scritto dal Chiossone, allorchè Carlo Alberto concesse la carta, entrò nel dominio popolare un poco più tardi e fu cantato specialmente nei giorni che precedettero la guerra.

Il ritornello, nel quale si accenna a Balilla, era il preferito dal popolo, che lo ripetè anche nei giorni delle battaglie.

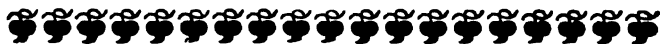
Viva il Re!

Sorge l' alba! Destatevi, amici,
e d' ulivi cingete la fronte:
forti e baldi, le liete pendici
di Liguria facciamo echeggiar.
Ferve in tutti, dentro al core.
di Balilla il santo ardore,
ogni braccio per la patria
una spada snuderà.

Viva il Re che noi tutti affratella
in un dolce pensiero d' amore!
Guai chi osasse l' italica stella
or con negri vapori oscurar!...
Ferve in tutti, dentro al core,
di Balilla il santo ardore,
ogni spada per Alberto
invincibile sarà.

Viva il Re! Difensori del trono,
difendiam questa bella risorta;
non isperi, non abbia perdono
chi non osa concorde gridar:
Ferve in tutti, dentro al core
di Balilla il santo ardore,
ogni braccio per l' Italia
un allôro crescerà.

Piemontesi! L' azzurra bandiera
ci sia luce, difesa ed affetto;
possa un giorno l' invidia straniera
come serpe la polve baciar!...
Ferve in tutti dentro al core,
di Balilla il santo ardore,
ogni spada per l' Italia
invincibile sarà.

DAVID CHIOSSONE

Che si era alla guerra si prevedeva e, nella generalità, si sperava. Ma non tutti lo dicevano palesemente ed ondeggiavano fra due sogni diversi *la pace universale* e *la guerra d' indipendenza.*

Il canto che segue dipinge a maraviglia lo stato di incertezza nel quale erano gl' Italiani prima del proclama di Carlo Alberto del 23 marzo.

A Pio IX ed al Re del Piemonte, tutti gl'Italiani tenevano rivolti il cuore e la mente.

Sorgiamo!

Sorgiamo!... Dal soglio la prode sua mano
ci sporge, o fratelli, l' augusto Sovrano:
è attenta la Francia, l'Elvezia ci guarda,
sul mare la destra ci stende Albion.

Siccome destrieri che, libero il morso,
nitriscon superbi, s' impennano al corso,
sorgiamo... de' Scipii la volpe si desta,
del Lario si desta l' invitta nazion.

Sorgiamo!... Dei vili se il turbo nefando
ci assorda, ci offusca, sorgiamo col brando:
se monchi del braccio, si pugni col petto,
col palpito estremo d' un italo cor.
Le spose, le vergini, i vegli cadenti
col ferro una volta sien salvi e redenti,
e i tetti e le glebe bagnati finora
di sterile pianto, di servo sudor.

Mirate, ah! mirate: nel ciel d' orïente
la luce vermiglia dell' alba nascente
s' avanza s' avanza nel bel firmamento
foriera di liete, di fulgido dì.
Il raggio che dalla tïara discende,
che vivo, fecondo, s' inoltra, s' estende
foriero di gloria, di pace foriero,
per l' italo suolo s' estende così.

Dall' Adige al Tebro, dal siculo lido
a' liguri poggi risuoni un sol grido:
— Italia è risorta, siam tutti fratelli,
un' alma fra gl' itali, un brando sol v' è! —
In pace regina, regina fra l' armi,
Italia nei bronzi, nell' oro, nei marmi
incida col nome del santo Gerarca
il nome d' Alberto magnanimo re.

G. Bonamico

Anche quest' inno fu scritto dal Bertoldi quando Carlo Alberto dètte la Costituzione. Ma, come tanti altri, non fu sentito ripetere che nei giorni che precedettero la dichiarazione di guerra all' Austria.

Inno Militare

Su, soldati, col popol festante
inalziamo le nostre bandiere,
e al fragor delle trombe guerriere
intoniamo la patria canzon.

Siamo noi dell' Italiche porte
i temuti, gli eterni custodi:
noi sapremo guardarle da prodi
se il nemico ci sfida a tenzon.

Qui traete, Italiani, e mirate
come belli son gli elmi e le spade:
sarem noi delle nostre contrade
la più salda difesa e l' onor.

Viva il Re, quando in pace riposa!
Viva il Re, quando all' armi ci sprona!
Nuove leggi al suo popolo ei dona,
vigor nuovo ei c' infonde nel cor.

G. BERTOLDI

A Carlo Alberto

Italiani, di pace foriera
inalziamo la santa bandiera:
si cancellino l' ire dal cor,
un sorriso dall' alto discende,
un sorriso che l' animo accende
di contento, di fede e d' amor.
Carlo Alberto buon padre, sovrano
a' suoi sudditi porge la mano,
e promette, e c' invita a pugnar.

Quel sorriso è sorriso di Dio,
che risplende sul volto di Pio,

quel sorriso fratelli ci fa.
Su giuriamoci eterna la fede!
In noi soli la speme risiede
dell'Italia, che salva sarà.
    Carlo Alberto buon padre, sovrano
    a noi tutti oggi porge la mano,
    e promette e c'invita a pugnar.

Su, giuriamo! siam tutti fratelli,
non fia mia chi di noi si ribelli!
Lo stranier che c'insulta morrà.
Non si tema di barbara offesa,
non si tema; l'Italia a difesa
tutti insieme congiunti ci avrà.
    Carlo Alberto buon padre, sovrano,
    all'Italia ha già stretto la mano,
    e promette e c'invita a pugnar.

Nell' inno seguente, si consiglia la concordia interna per esser forti a guadagnarsi giorni più belli, e si designa Carlo Alberto di Savoja come il duce intorno al quale si debba stringersi per combattere la crociata italiana.

Siam tutti fratelli!

Sorgete, Italiani,
a vita novella,
d' Alberto la stella
risplende nel ciel.
Evviva l' Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l' Unione
e il provvido Re.

Stringiamoci insieme,
siam tutti fratelli;
in giorni più belli
ci giova sperar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono
evviva l'Unione
e il provvido Re.

Pio Nono ed Alberto,
son stretti ad un patto:
d'Italia il riscatto
compiuto sarà.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'Unione
e il provvido Re.

Se il barbaro tenta
la nostra contrada,
d'Alberto la spada
pentir lo farà.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'Unione
e il provvido Re.

Stringiamoci assieme,
siam tutti fratelli;
in giorni più belli
ci giova sperar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'Unione
e il provvido Re.

In mezzo ai desiderî, alle incertezze ed ai dubbî, ecco levarsi Alessandro Poerio per accennare la via nella quale dovea allora procedere l'Italia: la guerra.

Ed al canto, che era il fedele interprete dei loro desiderî, applaudirono gl'Italiani che si apparecchiavano alacremente a combattere per l'indipendenza e la libertà.

Il Risorgimento

Non fiori, non carmi
degli avi sull' ossa,
ma il suono sia d' armi,
ma i serti sien l' opre,

ma tutta sia scossa
da guerra — la terra
che quelle ricopre;
sia guerra tremenda,
sia guerra che sconti
la rea servitù;
agli avi rimonti,
ne' posteri scenda
la nostra virtù.

Divampi di vita
la speme latente
di scherno nutrita,
percuota gli strani
che in questa languente
beltate — sfrenate
cacciaron le mani,
d' un lungo soffrire
sforzante a vendetta
l' adulto furor.
Sorgiamo, e la stretta
concordia dell' ire
sia l' italo amor.

Sien l' empie memorie
d' oltraggi fraterni,
d' inique vittorie,
per sempre velate,
ma resti e s' eterni
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli,
correndo ad armarsi
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli
fratelli saran.

O sparsi fratelli,
o popolo mio,
amore v'appelli,
movete; nell' alto
decreto di Dio
fidenti — valenti,
movete all' assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' cieli il Signor;
ma questa è sua legge
che sia libertate
conquista al valor.

Fu servo il tiranno
del nostro paese;
al domo Alemanno
le terre occupava
superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
poi quelle sgombrava.
Si pugni. si mucja;
de' prodi caduti
l'estremo sospir,
con fede saluti
la libera gioia
del patrio avvenir.

Ma vano pensiero
fia l' inclita impresa,
se d' altro straniero
l' aita maligna
sul capo ci pesa
sien soli — i figliuoli
d' Italia; ne alligna

qual seme fecondo
nel core incitato
verace voler,
se pria non v' è nato
sospetto profondo
dell' uomo stranier.

O Italia, nessuno
stranier ti fu pio;
errare dall' uno
nell' altro servaggio
t' incresca, perdio!
Fiorente — possente
d' un solo linguaggio,
alfine in te stessa,
o patria vagante,
eleggi tornar;
ti leva gigante,
t' accampa inaccessa
su' monti e sul mar.

ALESSANDRO POERIO

Il 23 di Marzo 1848 un proclama di Carlo Alberto diceva:

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d' Italia si maturano: sorti più felici « arridono agl' intrepidi difensori di conculcati diritti. « Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per « comunanza di voti, noi ci associamo primi a quella « unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« Le nostre armi che già si concentravano sulla vo-« stra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione « della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle « ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal « fratello, dall' amico l' amico. Seconderemo i vostri « giusti desiderî, fidando nell' aiuto di Dio, che con sì « meravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da « sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori

« il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le
« nostre truppe, entrando nel territorio della Lombar-
« dia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia so-
« vrapposto alla bandiera tricolore italiana.

La guerra era dichiarata... Il Re, il 29, passò il Ticino.

L' italica cêtra non cessò più da quel momento di far vibrare le proprie corde. In ogni angolo d' Italia sorsero inni. Riporto quelli che mi è riuscito di raccogliere, e che, come è naturale, furono anche i più ripetuti.

Meritano speciale menzione i due inni del Carrer, uno dei quali violentissimo, che non figurano nella raccolta degli scritti di questo poeta, pubblicata in Firenze da Felice Le Monnier.

Inno di Guerra

Via da noi, Tedesco infido,
non più patti, non più accordi:
guerra, guerra! Ogn' altro grido
è d' infamia e servitù.
Su que' rei di sangue lordi,
il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
che nei barbari si pianta;
è d' Italia indegno figlio
chi all' acciar non dà di piglio,
e un nemico non atterra:
guerra, guerra!

Tentò indarno un crudo bando
ribadirci le catene,

la catena volta in brando
ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra, guerra! Non s' ottiene
senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
fa risposta la Crociata;
fan risposta al truce editto
fermo core, braccio invitto,
ed acciaro che non erra:
guerra, guerra!

Non ci attristi più lo sguardo
l' aborrito giallo e nero,
sorga l' italo stendardo
e sgomenti l' oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
il vessillo tricolor.
Lieta insegna, insegna nostra,
sventolante a noi ti mostra,
il cammino tu ci addita,
noi daremo sangue e vita
per francar la patria terra:
guerra, guerra!

È la guerra il nostro scampo,
da lei gloria avremo e regno:
della spada il fiero lampo
desti in noi l' antico ardir.
È d' Italia figlio indegno
chi per lei non sa morir.
Chi tra l' Alpi e il Faro è nato
l' armi impugni e sia lodato:
varchi il mare, passi il monte;
più [illegible] ciel la fronte
ch[illegible] afferra:

Dal palagio al tetto umile
tutto, tutto il bel paese
guerra echeggi, e morte al vile
che tant' anni ci calcò;
guerra suonino le chiese
che il ribaldo profanò.
Vecchi infermi, donne imbelli,
dei belligeri fratelli
secondate il caldo affetto:
guerra, guerra! In ogni petto,
che di vita un' aura serra:
guerra, guerra!

Luigi Carrer

Alleluja

Alleluia! È Dio risorto
coll' insegna del riscatto,
alleluia al nuovo patto,
all' italica unità.
Più la nebbia e l' aër morto
il ciel nostro non rabbuia,
suoni il libero alleluia
per l' unanime città.

Del sepolcro tenebrosa
schiusa è ormai l' ingorda gola;

ma non mènte la parola
di chi a vita ci chiamò.
Dal letargo abominoso
— Sorgi, ei disse, o popol mio,
sorgi in armi e segui Pio,
su' tuoi campi anch' io verrò.

Che fan là quei sgherri ignavi
in val d' Adige e d' Isonzo?
Non dal ferro, non dal bronzo,
la vittoria vien dal cor.
Vuoti pur chi ci vuol schiavi
d' armi e genti i regni suoi.
Alleluia! È Dio con noi,
la sua croce e il suo pastor.

È con noi la spada e il senno
dell' atteso Savoiardo,
che dall' Italo stendardo
il suo scudo non partì.
Con Lui s' armano ad un cenno
dalle prode alla pendice
quanti in collo alla nutrice
apprendeano il patrio *sì*.

Armi il Tebro e il Sasso eterno,
armi echeggia l' Arno lieto;
armi il Tronto ed il Sebeto,
armi e — vincere o morir!
Alleluia! Il vecchio scherno
più non è chi ridir possa;
quei d' un muro e d' una fossa
son congiunti in un desir.

Oh concordia di valenti!
Oh promessa di fratelli!

Alleluia! È Dio con quelli
che in suo nome s' adunâr.
In pro nostro avrem torrenti,
avrem folgori e procelle,
come a' giorni che Babelle
Menfi e Susa ruinâr.

Alleluia! Ha compimento
ogni parte del mistero,
segue l' impeto guerriero
d' alte donne la pietà.
Dal cercato monumento
tornan liete al lor viaggio,
e ripetono il messaggio
ch' ogni gente udir dovrà.

È ridesta la dormente;
scosse i ceppi la captiva!
Alleluia! Viva, viva!
Viva Italia e i nuovi dì!
Le contrade sue redente
più non temon di ritorte:
come bella, sempre forte,
sempre unita sia così.

LUIGI CARRER

Il Vessillo tricolore era destinato ad accogliere alla sua ombra tutti gl' Italiani redenti. In quei colori era personificata l' Italia, già elevatasi a nazione.

Il sogno diventava adagio adagio realtà.

Agli altri canti si univa anche il seguente, raccolto dalla viva voce d' un veterano, che racconta di averlo sentito cantare in un Teatro di Firenze dal Baucardè, e quindi ripetere dal popolo per lungo tempo.

Il Vessillo Nazionale

Ogni figlio italiano, che in petto
serbi un cor veramente italiano,

del più caldo santissimo affetto
palpitare a tal vista dovrà.
De' colori più belli dell'iri
si compone quel santo vessillo,
or chi fia che ondeggiante lo miri
e che l'alma non senta infiammar?

Il vermiglio ti dice che il core
arde in petto del prode italiano,
ed il bianco ti addita il candore
e la fe' di chi vola a pugnar.
La speranza d'Italia è nel verde:
finalmente vi trovi scolpita
la speranza che l'ultima perde
chi s'accinge la patria a salvar.

Marciam, marciam fratelli;
la via ch'egli ci addita
è quella della gloria
è quella degli allôr:
e avremo la vittoria
in premio del valor;
o stretti a lei cadremo
sul campo dell'onor.

Passò anche il tempo delle incertezze. La penisola italica non risuonò più che di un solo grido: — *la guerra* — Ed ecco sorgere inni che mentre incitavano i giovani a prendere le armi, davano coraggio alle donne, che madri, figlie, sorelle o amanti, potevano, per soverchia sensibilità, far prevalere sui combattenti l'amore di famiglia su quello di patria.

Sorgete!

Sorgete, o fratelli, brandite le spade;
in queste italiane ridenti contrade,
un passo non muova l'odiato stranier.

Ogni ira, ogni sdegno, si ponga in oblìo,
ognuno s'infiammi al detto di Pio:
ci muova, ci ispiri di patria il pensier.

O madri, alla pugna spingete la prole;
fanciulle, voi stesse con forti parole
in pugno agli sposi ponete l' acciar.

Se i vostri più cari tornar non vedrete,
o donne italiane, perdio! non piangete,
ma nuovi guerrieri incorate a marciar.

Rinasca, riviva, il coraggio fra noi:
mostriamo che sempre siam seme d' eroi,
che ancor non è morta l' antica virtù.

All'Armi! All'Armi!

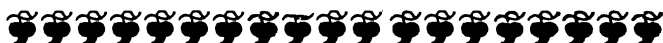
Inalziamo il vessillo di gloria,
impugnamo, fratelli, le spade;
al nemico le belle contrade
sien di morte, di lutto e terror.

Siam fratelli! La destra stringiamo
l' un coll' altro dall' Alpi allo stretto,
e giuriamo in santissimo detto:
libertade vogliamo, o morir!

Il Vangelo, Pio nono, la Croce
siano i Duci per cui combattiamo;
su, su, all' armi! Al tedesco gridiamo:
l' italiano più servo non è!

Su, su, all' armi! Mostriamo alle genti
che ogni figlio d' Italia è guerriero:
cada alfine il ribelle straniero,
che divisi ed oppressi ci vuol.

Ma se avversa dell' armi è la sorte,
e sul campo di gloria morremo,
dalla tomba risorger vedremo
quest' allôro che in fronte ci sta.

Su, inalziamo il vessillo di gloria,
impugnamo, o fratelli, le spade,
al tedesco le belle contrade
sian di morte, di lutto e terror.

Perfino i fanciulli, non potendo brandire le armi, combattevano lo straniero con la voce, ripetendo il coro, riportato qui sotto, per ogni parte d' Italia.

Noi siamo piccoli!...

Noi siamo piccoli,
ma cresceremo,
ma pugneremo
per libertà.

Noi siamo piccoli,
ma baldi e freschi,

e dei tedeschi
paura non s' ha.

Noi siamo piccoli,
ma poi non troppo;
la spada e lo schioppo
sapremo impugnar.

Il giorno 24 Marzo 1848 inalzavasi sulla torre del palazzo ducale di Genova la bandiera tricolore italiana, simbolo della redenzione e della unificazione di tutti i popoli della penisola. Un poeta genovese, caldo d'amor patrio, vedendo dalle finestre del suo studio sventolare quel miracoloso vessillo, che in quello stesso momento accoglieva sotto di sè tanti difensori della nostra indipendenza nei campi lombardi, lo salutava coi seguenti versi, nei quali ha trasfusa la gioia da cui si sentiva compreso. E il popolo genovese, appena conosciuti questi versi, li fermò nella memoria facendo risuonare del canto giulivo la città e la marina.

O sacro d'un popolo
sospiro e preghiera;
o bella, o da secoli
attesa bandiera;

vessillo temuto
di santa ragione,
fra il pianto, fra i gemiti,
col sangue cresciuto
d'un' aspra tenzone;

alfine tu sventoli
sui nostri castelli!
I dì rinnovelli
dell'italo onor!

Su sventola, sventola
o trino color,
di fede sei simbolo,
di speme, d'amor.

Stendardo d'Italia!
Nel nome di Dio
sull'alpi ti collochi
la destra di Pio:
segnal di vittoria
annunzia alle genti
l'estinta tirannide;
dei prodi redenti
annunzia la gloria.

I cieli ti arridono,
Iddio sta con noi;
cader tu non puoi;
chi vince il Signor?

Su sventola, sventola
o trino color;
di fede sei simbolo,
di speme, d'amor.

Il moto insurrezionale di Lombardia si estende anche alle popolazioni soggette ai Duchi di Modena e di Parma.

Il 20 marzo ambedue le città si levano in armi al grido di *Viva la Costituzione, Viva Italia, Viva Pio IX!* Francesco, preso dalla paura, promette di render paghi gli amatissimi suoi sudditi. Ma questi non si lasciano truffare e chiedono aiuto a Bologna e al Piemonte.

Allora Francesco, vistosi alle strette, prende il partito di fuggire, e vien dichiarato decaduto dal Trono.

Nello stesso giorno quei di Parma e di Piacenza corrono alle armi e, cacciati i Gesuiti, fanno prigioniero il Duca Carlo. Il 9 aprile, rinunziando questo alla reggenza, viene liberato e fugge subito oltre alpe. La tutela dello Stato viene affidata a Carlo Alberto.

Il Peretti, compreso dalla gioia, scioglie libero un canto al Vessillo nazionale, ed uno ai fratelli del Piemonte militanti per la libertà d' Italia.

La Bandiera nazionale

Dio lo vuole! E sono armati
quanti vede il Tebro e il Po:
già la schiera dei crociati
l' orifiamma inalberò!

Benedetto in Vaticano
fu il vessillo a tre color,
e impugnata Carignano
ha la spada del Signor.

Se a difesa d' ogni terra
acque e monti Iddio ne dà,
egli è santo il far la guerra
per la nostra libertà.

E su l' Alpe, ch' è barriera
dell' italico giardin,
pianterem questa bandiera,
inviolabile confin.

Ma cogl' itali favelli
di concordia il suo candor:
è il vessillo dei fratelli
il vessillo tricolor!

Cessin l' ire, e spenta sia
ogni antica nimistà:
se il passato non si oblìa,
êra nuova non sarà.

Noi, divisi al dì del duolo,
siam congiunti nel piacer:
formin gli odî un odio solo...
odio eterno allo stranier.

Ma perchè si tinge in ostro
il vessillo della fe'?
Egli è il sangue: il sangue nostro
vendicato ancor non è.

Oh, dei martiri lombardi,
che san vincere o morir,
col vessillo de' gagliardi
andiam l' ossa a ricoprir!

Poi le accolga un' urna pia
sempre in vista a ogni guerrier,
perchè pace non vi sia
fra l' Italia e lo stranier.

A temer che più n' avanza
dal tedesco usurpator?
Ha il vessil della speranza
anche il verde dell' allôr.

Misto il lauro ai pinti fiori
più leggiadro il serto fa...
E il vessil dei tre colori
il vessil di libertà.

Rosso i prodi a guerra invita,
Verde è speme, *Bianco* è amor...
È il vessil d'Italia unita
il vessillo tricolor.

Antonio Peretti

L' arrivo delle truppe Piemontesi

O giovinette, che al veron sedute
brillate in mezzo ai fiori e a' lieti panni,
le schiere che fra noi sono venute
non son gli sgherri de' nostri tiranni;
d' Italia pugneran per la salute,
divideran con noi gioie ed affanni:
gettate a questi prodi e nastri e fiori,
chè portan la coccarda a tre colori.

La croce che sul petto han ricamata
la ricamò l' italica donzella;
non è l' orda moldava o la croata
che ci bestemmia in barbara favella;
ma questa gente che in Italia è nata
vien la nostra a baciar, come sorella;
sono un popolo solo in tre paesi
i Veneti, i Lombardi e i Piemontesi.

E Piemontesi e Veneti e Lombardi
faran siepe congiunti ai cari liti.
Il nome del Signor ci fa gagliardi,
il nome del Signor ci tenga uniti.
Oh non vedete come ai dì più tardi
il fio si paga di fraterne liti?
Ma i prischi falli ha cancellato il pianto,
e sorge il dì che si raccoglie il guanto.
Il guanto, dello Svevo ultimo dono,
dalla polve e dal sangue abbiam raccolto:
l' ombra di Corradino al divo trono
chiedea vendetta; e il fero voto è sciolto.
chiamare ai Vespri con funereo suono
tutti d' Italia i sacri bronzi ascolto;
e l' oste ai merli si ripara invano,
chè il Procida dell' Alpi è sceso al piano.
O Carlo Alberto, alla tenzon di Dio
van le tribù d' Italia a cento a cento:
il sacerdote d' Israello è Pio,
e tu se' il duce d' Israel redento.
Saul la guerra del Signor tradío,
ma tu vincer saprai nel gran cimento:
la stella di Savoia or splende in cielo,
e guai s' invida nube a lei fa velo!
Vinci; e questo giardin della natura
difendi tu quasi cherubo armato;
cingerai serto d' immortal verdura
nel lauro che di sangue avrai bagnato;
e se fronda di re sempre non dura,
questa i fulmini sfida. — Inviolato
è il braccio che difende il suol natio:
spada di Gedeon, spada di Dio.

ANTONIO PERETTI

Il poeta cesareo della Corte Sabauda leva esso pure la voce contro lo straniero, promulgando il concetto già emesso sul patibolo, con l'ultimo anelito, da Ciro Menotti « *Italiani non fidatevi a promesse di forestieri* » ed incitando *l' Italia a fare da se.*

Ed il patriottico canto vola sulle robuste ali per tutta la nostra penisola a tener vivi i sentimenti di dignità patria e di aborrimento pel giogo straniero.

Via lo Straniero

Sin da mill' anni, o popolo,
se la tua storia è fida,
qui nella sacra Italia
Via lo stranier si grida,

se vien coll' arme al fianco,
venga tedesco o franco,
repubblicano o despota,
amico od invasor.

Via lo stranier! Son fertili
troppo le nostre valli,
fresche d' amor le vergini,
ebri di gaudio i balli;
e cotestor venuti
per vie di bronchi acuti,
con voluttà riposano
su coltrici di fior.

Con noi dapprima il brindisi
alternano festivi,
baciano i nostri pargoli,
lodano i pingui clivi;
nelle frementi feste
rendon pensose e meste
le donne altrui; de' circoli
son gli eleganti re;

poi concedendo i languidi
capi al guancial beato,
ma senza por la sciabola
e col destrier sellato,
a noi vibrando in viso
uno sleal sorriso,
nunciano alfin che d' ospiti
il nome lor non è.

Guai chi li vuol! Sul perfido
sasso dell' Alpe scritte
fur con allegra ingiuria,
madre, le tue sconfitte.

Di là tre volte attesi,
di là tre volte scesi:
qual t' han recato i vindici
insigne don sai tu.

Guai chi li vuol! Circondati
di tuci moschetti e brandi,
o Italia mia! nè chiedere
con palpiti nefandi
che le tue sacre aiuole
prema una strania prole,
e a' figli tuoi rigermini
la quarta servitù.

L' Onnipotente, un secolo
pari a nessun ti diede;
fortificò la lampana
dell' immortal tua fede:
ricinta di leoni
ti trasse alle tenzoni;
mandò dall' Alpe arcangeli,
e ne chiamò dal mar;

e col segnal del Golgota,
certo segnal d' impero,
e la crismata al Tevere
spada del Re guerriero:
— Va', figlia mia, ti disse;
le tue fortune hai fisse;
combatti, o primogenita
del mio vincente altar!

Combatti; ma ricordati
che chi ti ruppe il core
fur gl' invocati eserciti
e il cittadini furore;

e che fra' tuoi figlioli
son veri tuoi que' soli,
che la tua lingua parlano
e adoran la tua fè.

Via lo stranier! Rinvergina
le forze tue. Proteggi
quel ch' io t' ho dato; il libero
tempio, il pensier, le leggi.
Sii da te sola; ed una
di sensi e di fortuna,
all' avvenir preparati
ch' io maturai per te.

Oggi che un negro turbine
sovra ogni gente è accolto,
da' tuoi materni palpiti
chi si divide è stolto.
Oggi che l' uom combatte
per costrùir le schiatte,
chi vuol meschiar gli opposti
semi, ha l' insania in cor.

Guai chi convita estranie
spade nel tuo terreno!
Farò levarsi un martire
che gli trafigga il seno;
e giacerà la fossa
che ne raccolga l' ossa
priva persin del facile
domestico dolor. —

Deh! se la voce improvvida
fu da talun diffusa,
sia quella voce in tenebre
perpetuamente chiusa:

Via lo stranier si gridi
da questi eterni lidi,
dov' è pur nostro il folgore
di centomila acciar;

dove per noi dal vigile
suo Vaticano un Santo
alza le palme e supplica
che il giogo reo sia franto,
e che la sgombra terra
dal suo campion di guerra
chiegga conserta e incolume
pel brando suo posar.

Chè delle fi'e italiche
egli è il primier soldato:
deh! rispettiam chi intrepido
serve d' Italia al fato;
chi dai tedeschi artigli,
madri ci salva e figli,
ed are e tombe ed inclite
memorie e libertà.

Nacque, perdio! da barbara
stirpe, chi il forte offende:
Viva re Carlo, e i validi
brandi e l' ausonie tende!
Viva re Carlo, il prode
d' Italia mia custode,
d' Italia mia, cui l' Adige
una e immortal farà.

Una d' intenti e d' opere,
di civil senno e d' armi,
qual se la pinse un profugo
saettator di carmi,

quando col ghigno amaro
vedea l' ovil suo caro
disfarsi, e i Giacchi adulteri
Marcelli diventar.

Cinquecent' anni or volgono
che per le ree contese,
macro d' affanni, al tumulo
quel pellegrin discese;
oggi deh! possa il forte
scoter dal crin la morte,
e sulla franta lapida
terribil Dio parlar.

Parli ai pentiti; e l' ispida
ruga del fronte spiani,
strette veggendo a un vincolo
le parricide mani,
e non locato il serto
sovra un tedesco Alberto,
grido d' eccelsa collera
che al suo gran cor fuggì.

Parli ai pentiti; e farmaco
di carità gentile
sia quella voce ai visceri
dell' emendato ovile;
ma sia crudel rampogna
a chi demente agogna
trarre in guancial di sterili
alghe i deserti dì.

E tu, guerriero e principe,
de' tuoi gran fati al pondo
reggi e trionfa; e il memore
insanguinato mondo

pur finalmente veda
che non per astio o preda,
un' cra almen, quest' avida
destra dell' uom s' armò.

Così respinto il nordico
seme alle patrie lande,
tu della franca Ausonia
re cittadino e grande,
superbirai d' un trono,
che fu vittcria e dcno
della più afflitta e splendida
stirpe che Dio creò.

GIOVANNI PRATI

Tra le poesie ispirate dai gloriosi fatti che si venivano operando per l' indipendenza d' Italia, ci piace di qui riportare la seguente, dettata da una cctal gentildonna di Cremona e cantata ad una serenata che facevasi addì 4 aprile 1848 nella detta città ad onore del Duca di Savoia, perchè porge testimonianza di quell' entusiasmo e di quell' ossequio riconoscente che accompagnava i magnanimi nostri Principi combattenti per la santa causa dell'indipendenza italiana.

Al Duca di Savoia

La gloria t' invita,
l' allôro ti aspetta.

Tra l' armi compita
la grande vendetta,
ritorna fra noi,
campione d' eròi.

Rattempra il coraggio,
raffrena l' ardire;
rammenta, sei raggio
del nostro gioire;
sei l' angel che frange
l' assira falange.

Gememmo in catene
di crudi tiranni;
deriser le pene,
deriser gli affanni:
ma Italia s' è scossa
coll' odio nell' ossa.

A voi la vendetta
dei danni, dell' onte.
Guidata, protetta,
del forte Piemonte
l' insegna è da Dio;
lo disse il gran Pio.

Condotta da Alberto,
dal prode guerriero,
andranne deserto
l' esoso straniero.
Già il fulmin si sferra,
già morde la terra.

UNA CITTADINA ITALIANA

Riporto il componimento che segue, ampollosamente intestato col nome di *Marsigliese italiana*, nato nel volgo e lungamente cantato.

Io l' ho tolto nella sua originalità da una stampa popolare del tempo. È il vero linguaggio della plebe ridotto in mal conformati e spropositati versi ed alternato con ritornelli tolti qua e là da altri inni. Del resto, astrazione fatta dal merito letterario, è storicamente uno dei documenti che meglio comprovano lo stato d' animo degl' Italiani sui primi mesi del 1848.

La Marsigliese Italiana

Su, coraggio, o bella Italia,
    di gloria il giorno alfin suonò;

contro noi da tanta canaglia
lo stendardo di morte s' alzò.
Udite i gemiti e gli affanni
di tante distrutte città,
trucidate senza pietà,
mille vittime dei tiranni.
Giuriam, giuriam vendetta
per tante crudeltà;
giuriam per te, patria diletta,
o morte o libertà.

Ma cosa voglion questi ignavi
di Croati, popoli stranier,
d' una stirpe infame schiavi
comandati da masnadier?
Oh Italia! Qual' oltraggio
questi barbari a prolungar!
Si, essi osan meditar
il nostro duro servaggio.
All' armi, fratelli,
coorte formate;
l' Italia inondate
di sangue stranier.

Ah! fin quando questi sicarî
leggi in Italia detteranno?
Ah! fin quando i mercenarî
di noi ludibrio si faranno?
Deh! gran Dio, la nostra fronte,
sotto il giogo degli Aquilini,
non può lasciar i suoi destini,
nè più soffrir non puote l' onte.
Giuriam, giuriam vendetta
per tante crudeltà;
giuriam per te, patria diletta,
o morte o libertà.

Tremate, o perfidi tiranni,
duro obbrobrio delle nazioni,
tremate ai crudi e lunghi affanni
di nostre guerriere legioni.
Si; è giunto quel dì bramato
che per difendere i nostri eroi
ciascun si farà soldato,
per punire i sicarî suoi.
All' armi, fratelli,
coorte formate;
l' Italia inondate
di sangue stranier.

Noi entreremo nella carriera
quando i vecchi non vi saran più,
e seguirà la nazion fiera
le tracce di loro virtù.
E resister ben men gelosi
che con loro divide l' avello,
di vendicarli o seguirli in quello
si, gl' Italiani saran gloriosi. (?)
Giuriam, giuriam vendetta
per tante crudeltà;
giuriam per te, patria diletta,
o morte o libertà.

Deh! di patria sacro amore,
guida e sostieni nostra vendetta;
libertà, libertade ed onore
a te, o Italia cara e diletta.
Che al vessillo della vittoria
fidi stringansi i combattenti;

il trionfo di tua gloria
i nemici il vedranno merenti.

All' armi, fratelli,
coorte formate;
l' Italia inondate
di sangue stranier.

Nel patriottico Piemonte le canzoni di guerra si moltiplicarono, quasi ad infondere coraggio ai combattenti ed a spingere i più restii alla pugna. L' argomento era sempre lo stesso « *Resurrezione d' Italia e guerra allo straniero.* »

La guerra

Sotto l' orme d' un popol fremente
cupa geme, traballa la terra:
odi il plauso, il tripudio di guerra,
ve' l' insigne superbe ondeggiar.
Quante spose che piangono inchine
sui mariti alla morte divoti;
quante madri che il figlio, tapine,
non vedranno dal campo tornar!

Una gente all' umil focolare
rammentava degli avi le glorie,
dividendo tra i campi e l' altare
l' operoso pensiero del dì.
Improvviso dal monte la fere
calpestìo di cavalli, di rote:
ecco un nembo di genti straniere
de' suoi padri la terra coprì.

Era un riso il suo cielo, eran lieti
i suoi campi: dal colle regina
coronata di folti vigneti
si specchiava tranquilla nel mar.
Ma quel cielo, quel colle al potente
fu dei miti un insulto, un delitto;
disse il tristo: — Sventura alla gente
che sorride, e si scorda l' acciar!

Giù pei monti, dal piano, nel tempio
sorge un grido concorde di guerra;
sangue, sangue, vendetta dell' empio
che il riposo dei giusti turbò.
Maledetto quel dì che la spada
scinse incauta, e l' usbergo depose:
molto, inerme fra i gigli e le rose,
nel suo dritto secura fidò.

S' affrontâr: sovra il capo si stende
negra immensa caligin di morte:
dei fratelli sul corpo tremende
si contendon le schiere il terren.
S'affrontâro: al cozzar delle genti
cupa intorno la valle rimbomba:
sangue in terra, e non fischiano i venti;
sangue in terra, ed il cielo è seren!

Ecco il grido, ecco il plauso dell' ira,
ira d' uom che nel sangue si sbrama;
ecco il forte del fiacco che spira
insultare all' estremo dolor.
Péra il primo che al suon d' una tromba
fe' sul campo superbo il morire:
che dischiusa ai fratelli la tomba
si fe' grande sull' uomo che muor.

Dio coi forti pugnò: van le avverse
fiacche genti, qual branco d' agnelli,
per burroni, per valli disperse:
del servaggio cominciano i dì.
Dite, o fiacchi, alle genti che ferno
gli avi, e tutti vantate i trofei!
Per memorie non tace lo scherno;
non s' infrangono i ceppi così.

Qui le strida, gli estremi lamenti,
là l' evviva, le spoglie dei vinti:
fecondato dal sangue, ai potenti,
a chi vinse germoglia l' allòr.
Ma silenzio! Attendete, e scolpito
sulla pietra fatal della tomba,
fia col nome del vinto schernito
anco il nome del forte oppressor.

ZONCADA

Canto di guerra italiano

Libertà! libertà! Lo straniero
guati, e volga atterrito il corsiero;
libertà! libertà! Nell' Italia
solo grido, ed estremo sospir.
O fratelli, sorgete, la terra
dubbia pende sull' orrida guerra;
combattete: dal sangue de' martiri
nasce gloria, e fecondo avvenir.

Sul novello profeta di Cristo
avventarsi l' Inferno fu visto,
ma a terror de' togati carnefici
misteriosa una voce gridò;
e quel grido dal Foro romano
sopra l' Arno, sul padre Eridàno,
come l' eco di rapida folgore,
il segnal della pugna tuonò.

Italiani, dal lungo servaggio
sollevate la fronte; coraggio!
Come l' onda sospinta dal turbine
sia la foga del vostro valor:
oh! volate coll' avido brando
del nemico le file solcando,
de' tiranni preghiera o minaccia
non fe' molli, ma strinse vieppiù.

Sotto il giogo di lupi accaniti
assai vissero i padri traditi,

nostri ceppi l' inutile lagrima
non fe' molli, ma strinse vieppiù.
Ogni luce, ogni impronta di Dio
per l' Italia fu vano desío,
furon l' ali tarpate del genio,
nomi vani l' onor, la virtù.

Qui uno stuol di selvaggi trastulla
il dolor di tradita fanciulla,
qui la lode confusa all' infamia
addormenta l' incauto pensier:
sí, i codardi con turpe diletto
fer di schiave e d' eunuchi ricetto
questa terra dell' Eden immagine,
prediletta dai giorni primier.

Oh! vendetta, vendetta, vendetta,
sovra l' orme degli empi t' affretta:
sangue, morte, ed intero sterminio
gli ravvolga nell' ultimo vel.
E tu, o Dio, nel feroce conflitto
ci accompagna col folgore invitto,
è tua causa la sorte d' Italia,
patria in terra agli eletti del ciel.

L. G. B.

All' annunzio della rivoluzione di Vienna si sollevò anche la Toscana, ed i giovani riunitisi in due colonne si mossero verso Modena al grido *Fuori lo straniero!*

Leopoldo II, vistosi nell'impossibilità di frenare l'entusiasmo popolare, cercò di capitanarlo con sonori proclami.

La sera del 24 marzo l'arme austriaca del Consolato venne ridotta in frantumi e bruciata. Il fermento popolare crebbe a dismisura ed il 5 di aprile Leopoldo II, con un proclama *a sensation,* esortò i Toscani a non restare inerti in momenti tanto solenni.

A Roma il Papa continuò a mostrarsi italiano e permise ai giovani dei suoi Stati di arruolarsi per seguire al campo l'esercito piemontese.

A Napoli il 20 marzo, dopo esitanze da parte del Re e sollevazioni da parte del popolo, vennero aperte officialmente le liste per registrare i giovani che bra-

mavano di unirsi all' esercito piemontese in pro della patria. E dopo poco tempo il Re mandò sul Po anche le sue soldatesche, capitanate da Guglielmo Pepe, tornato in Napoli dopo 27 anni di esilio.

Il Re però aveva la rivoluzione in casa.

Infatti a' 13 di aprile il Parlamento della Sicilia decretò la decadenza di Ferdinando di Borbone e della sua famiglia.

Fuori i tedeschi e *Viva la libertà:* ecco i gridi che correano tutta la penisola nostra, espressi pure nel canto popolare che segue.

Inno di Libertà

Sorgiamo, fratelli,
da questo torpore;
s' unisca l' Italia
d' un unico amore;
scuotiam le catene,
gridiam Libertà!

Di questi tiranni
facciamo uno scempio,
al mondo tremendo
mostriamo un esempio
che un popol tradito
si sa vendicar.

Da Roma a Firenze,
Torino e Milano,
non resti un sol uomo,
un vero italiano,
il quale non gridi:
vogliam Libertà!

Sia libera Italia
dal giogo straniero;
si atterri il vessillo
color giallo e nero,
acciò il tricolore
si possa spiegar!

Allor che il Tedesco
avremo schiacciato,
e il popol d' Italia
si sia vendicato,
gridar può esultante:
abbiam libertà!

CESARE CAUSA

Nel 1848 Giuseppe Giusti scrisse il patriottico coro che segue, rammentando in esso le due vittime del Duca di Modena, Menotti e Borelli.

Il popolo fiorentino cantò questi versi per le vie della città in quei giorni che precedettero la campagna di Lombardia.

Così il Giusti, malato e molto vicino al sepolcro, non potendo brandire, come il Poerio, il Mameli od il Bassi, una spada per la guerra dell'indipendenza, continuava la strenua battaglia alla tirannide ed allo straniero, già combattuta con la satirica penna nella massima parte dei suoi lavori poetici.

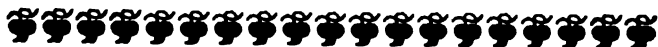
Fratelli, sorgete,
la patria vi chiama;

snudate la lama
del libero acciar.

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
sorgete, o fratelli,
la patria a salvar.

Dell' itala tromba
rintroni lo squillo,
s' inalzi un vessillo,
si tocchi l' altar.

Ai forti l' allôro,
infamia agli imbelli:
sorgete o fratelli
la patria a salvar.

GIUSEPPE GIUSTI

Nei giorni che correvano, l'amcre di patria e l'odio verso lo straniero riscaldavano l'animo di tutti, cittadini c campagnuoli.

Questi due sentimenti trovarono il primo loro sfogo nel canto, ma i campagnuoli alle canzoni puramente politiche preferivano i ritornelli o le rifiorite, componimenti brevi, variabili all'infinito, che in poche parole dicono mcltissimo, e che si adattano ad esprimere facilmente i sentimenti intimi di colui che canta.

Di questi ritornelli, in special modo sulle montagne toscane, ne furono composti moltissimi; quasi tutti però si modellavano su quelli che seguono.

— Dimmelo, bella,
dove tu l' hai l' amor?

— L' amore l' ho in Piemonte
fra fucili e cannon.

*

— Dimmelo, bella,
dove tu l' hai l' amor?
— L' amore l' ho in Piemonte;
bandiera tricolor. —

*

Giovane son,
voglio morir così:
con Garibaldi in Mantova
o vincere, o morir.

*

Giovane son,
voglio morir così:
vo' andar con Garibaldi;
o vincere, o morir.

*

Giovane son,
voglio morir così:
vogliam l' Italia libera;
o vincere, o morir.

*

Mamma, non piangere,
alla guerra vo' ir:
nell' Italia son nato,
per l' Italia vo' morir.

I volontari toscani eludevano la fatica e le noie delle lunghe marciate per le pianure prossime a Mantova con questa bizzarra poesia, accompagnata da una cantilena ancor più bizzarra. Uno cantava a solo una stanza di 4 versi e gli altri ripetevano in coro gli ultimi due.

Il primo verso era invariabile in ogni quartina, gli ultimi tre potevano cambiarsi a piacere: di qui nasceva quasi una lotta poetica, e quei versi *ad libitum* servivano per dirne al Metternich di tutti i colori.

Qui non ho riportato che le quartine più comunemente ripetute.

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le basette:

vorrei farne le spazzette
per le scarpe del suo re.

*

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le budelle:
vorrei farne le bertelle
per le brache del suo re.

*

Io vorrei che a Metternicche
gli mozzassero la testa:
vorrei farne una gran festa
nel palazzo del suo re.

*

Io vorrei che a Metternicche
gli levassero i c.....i
vorrei farne dei bottoni
per la giubba del suo re.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E talvolta strofe staccate del tenore della presente:

*

Povero Metternicche rimbambito,
credevi che il trentun fosse tornato,
quando in Italia tu facei l'ardito?

. . . .
. . . .
. . . .

Fra le fatiche del campo cantavano i combattenti anche la seguente poesia di Teobaldo Cicconi.

Fischiano i venti, la notte è nera,
batte la pioggia sulla bandiera:
finchè nel cielo rinasca il giorno,
giriam, fratelli, giriamo intorno.
Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
viva l' Italia, la libertà!

Siam delle guardie dai tre colori,
Verde, la speme de' nostri cori,

Bianco, la fede stretta fra noi,
Rosso, le piaghe de' nostri eroi.
Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
viva l'Italia, la libertà!

Dalle congiunte bocche dei cento
scoppia la voce del giuramento;
braccio di ferro, cor di leone,
ciascun difenda la sua ragione.
Zitto! Silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
viva l'Italia, la libertà!

TEOBALDO CICCONI

La più popolare e gentil canzone che sia stata scritta e cantata da coloro che combatterono le guerre dell' indipendenza dal 1848 al 1870, e ripetuta da tutto il popolo italico, è quella intitolata *Il Volontario che parte per la guerra dell' Indipendenza*, e più volgarmente conosciuta per l' *Addio del Volontario.*

L'autore, scrivendola, aveva dettato *Io vengo a dirti addio,* ma il popolo corresse egregiamente quel primo verso in *Addio, mia bella, addio,* ed il cambiamento fu accettato anche dall' autore medesimo.

Compagna fedele delle nostre glorie e delle nostre sciagure da Curtatone a Roma, questa canzone si è meritata giustamente il primo posto fra gl' Inni del nostro risorgimento.

Pochissimi seppero, e molti ignorano tuttora, il nome dello scrittore di questi patriottici e simpatici versi. Alcuni li attribuirono al Mercantini, altri al Poerio, altri, meno esperti, supposero che fossero total-

mente di creazione popolare, tanto sono facili ed espressivi.

Il loro autore è il fiorentino Avv. Carlo Bosi, conosciuto anche sotto il pseudonimo di *Basocrilo Fiorentinio*, per i suoi canti popolari patriottici od amorosi, tutti simpatici e belli, e rispondenti sempre al pensiero e al sentimento del popolo.

Carlo Bosi è un cittadino illustre, e modesto: i suoi canti, dei quali ognuno sarebbe orgoglioso, li pubblicò nel 1859, ascondendosi sotto il velo dell' anonimo, in un libretto edito in Firenze dal Cammelli, col titolo *Versi e canti popolari di un fiorentino.*

L' addio del Volontario è stato stampato moltissime volte: però non mai fedelmente secondo quello che aveva scritto l' autore. In alcune ristampe sono soppresse varie stanze, in altre invece si trovano di più le seguenti:

Alla mia tomba appresso
  la gloria sederà,
  e invece del cipresso
  un fior vi spunterà.

Quel fiore, idolo amato,
  i tre colori avrà;
  lo bacia, e di' che è nato
  in suol di libertà.

Si stracci il giallo e nero,
  simbolo di dolor;
  e l'italiano altero
  inalzi il tricolor.

Carlo Bosi nacque in Firenze nel 1813. Nel 1848 fu primo consigliere del governo di Livorno e nel 1849, alla Restaurazione, venne destituito per cause politiche. A Pistoia esercitò l'avvocatura: nel 1859 fu creato sotto-Prefetto a Volterra, poi Prefetto a Macerata, ad Aquila, a Grosseto ed in altre provincie del Regno, e collocato quindi in riposo, tornò alla sua diletta Fi-

renze, ove, ignorato dai più, perchè modesto, passa tranquillamente gli ultimi anni della sua vita.

Le undici strofe di questa poesia hanno nociuto agli Austriaci più di una battaglia perduta, e giovato all'Italia più di una battaglia guadagnata. Tanta è la potenza del ritmo e dell'armonia sull'animo gentile degl'Italiani!

Addio del Volontario all' Innamorata

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!

Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò.

La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me:
allo spuntar del Sole
io partirò da te.

Il sacco preparato
sull'omero mi stà;
son uomo, e son soldato,
viva la libertà!

Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò;
dall'italiana terra
l'estraneo caccerò.

L' antica tirannia
grava l' Italia ancor ;
io vado in Lombardia
incontro all' oppressor.

Saran tremende l' ire,
grande il morir sarà!
Si mora, è un bel morire
morir per libertà!

Tra quanti moriranno
forse ancor io morrò;
non ti pigliare affanno,
da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar,
perito di moschetto,
per lui non sospirar.

Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola,
nel figlio dell' amor!

Squilla la tromba, addio,
l' armata se ne va;
un bacio al figlio mio;
viva la libertà!

CARLO BOSI

Meno fortunato dell'*Addio del Volontario all'Innamorata* fu l'inno di risposta, cioè l'*Addio dell'Innamorata al Volontario*, che il Bosi scrisse nello stesso mese di marzo 1848, benchè il popolo lo accettasse allora assai volentieri e ne cantasse diverse strofe sulla medesima aria dell'*Addio, mia bella, addio*, ed anzi spesso spesso alternandole a quella.

Addio dell' Innamorata al Volontario

Tu parti, o giovinetto,
nè il cor manda un sospir?
O caro mio diletto,
ti ascondi, non partir.

Se tu mi lasci sola,
chi mi proteggerà?
Ti ascondi, mi consola,
nessun ti scuoprirà!

Se vengono i sergenti
a ricercar di te,
dirò: Con altre genti
mosse da un' ora il pie'.

Oh! che diss' io? Perdona:
no, no, saresti un vil!
Parti, la tromba suona;
verrò con te, o gentil.

Ti seguirò alla guerra,
compagna a te fedel,
sopra qualunque terra,
sotto qualunque ciel.

Allor che sarai stanco
avrai riposo. almen!
Porrai sull' erbe il fianco,
il capo sul mio sen.

Se mai troppo cocente
il Sole splenderà,
la chioma mia cadente
dal Sol ti cuoprirà.

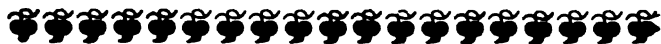
Quando avrai sete, un rio
a ricercar ne andrò;
cammina pur, ben mio,
che ti raggiungerò!

Il tuono del moschetto
non mi spaventerà;
accanto al suo diletto
la fida tua sarà!

Ferito, nelle braccia
io ti raccoglierò:
morto, che Dio non faccia!
non dubitar, morrò.

Ma perchè mai di nero
colorasi il pensier?
No, non morrai, lo spero;
no, non cadrà il guerrier.

Va', sarò teco in guerra
compagna a te fedel,
sopra qualunque terra,
sotto qualunque ciel.

CARLO BOSI

Con le parole quasi testuali, già adoperate da Gabriele Rossetti in alcune strofe del canto *All'Armi* (1831) il popolo aveva formato l' Inno qui sotto stampato, per eccitare i giovani alla battaglia. Coloro che non potevano far guerra colle armi, battagliavano con i versi.

O cittadini, all' armi
la tromba ci chiamò:
cogli eccitanti carmi
al campo anch' io verrò.

Pei figli della gloria
nemici a schiavitù
la pugna e la vittoria
divise mai non fûr.

Di nostre spade al lampo
la gloria arriderà,
la via che mena al campo
è via d'eternità.

È bella ancor la morte
sul letto dell' onor,
chi sa cader da forte
è pari al vincitor.

A che fra mille trombe
ne vieni a morte in sen?
Mancavan forse tombe
nel tuo natìo terren?

Tremate, sì, tremate
di vostra iniquità,
o voi, che rei vi fate
di lesa umanità!

Luigi Mercantini, in una nota ai suoi canti (Ediz. del 1864 pei tipi Fava e Garagnani di Bologna, oggi assai rara) così parla del presente suo inno, col quale, può dirsi che egli esordisse nella vita politica e cominciasse a farsi nome di poeta popolare.

« Quest' Inno che, come poesia niente vale, io non avrei ristampato, se non chiudesse in sè tante care e dolorose memorie. Fu posto in musica dall' egregio maestro Zampettini di Sinigaglia, e i volontarî entrarono nel Veneto con quest' inno sul labbro, che fu poi cantato per tutta Italia.

« Quando in Corfù (mi si consenta questa dolce rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare:

« *Tre colori, tre colori...*

« — Ecco! mi disse Manin commovendosi, ecco il

canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune.

E in questa si affacciò un biondo e ardito giovanotto.

« — Ed ecco qua il mio Giorgio, seguitò il padre affettuoso, che spera sempre, e canta. »

E in una lettera scritta al proprio padre da Sinigaglia diceva di questo inno:

« La mia canzone è cantata da tutte le truppe che passano da qui, e tutte le bande la suonano, e spero che la sentiranno anche i Tedeschi! Così se non potrò tirar loro con lo schioppo, tirerò coi versi, e qualche volta fanno male anche questi... »

Sembra che quest' Inno fosse composto di più strofe di quelle trascritte, ma a me non è riuscito trovare nessuno che le rammentasse, e lo stesso autore non le ricordò quando lo fece stampare nel 1864.

Inno di guerra nel 1848-49

Patriotti, all' Alpi andiamo,
patriotti, andiamo al Po:
perderem, se più tardiamo,
già il tedesco c' insultò.

Il tambur, la tromba suoni,
noi sui campi marcerem:
mille e più sieno i cannoni,
noi le micce accenderem.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.

Tre colori, tre colori,
l' italian cantando va;
e cantando i tre colori
il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!
s' ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
ma il tedesco ha da morir.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
la bandiera s' innalzò.

LUIGI MERCANTINI

L' enciclica del 29 aprile 1848, nella quale Pio IX presso a poco diceva che, se come italiano vagheggiava la prosperità e l'indipendenza della nazione, come Capo della chiesa non poteva nè doveva dichiarare guerra ad una potenza che non gliene aveva data ragione, variò l' ordine delle cose.

Il Pontefice, che era stato il primo iniziatore del moto rivoluzionario, tentava ora impedirlo e ritrarsi. Ciò fu il cominciamento della lotta fra Chiesa e Stato che non finì nemmeno con la morte di quel Papa.

Il Mameli intravide subito le avversità che avrebbe dovuto soffrire l' Italia dal clero, e scrisse il seguente Inno per persuadere le masse che se il Papa disertava le file italiane, o quelle della giustizia, tanto peggio per lui: e tentò anche di evitare scissure per credenze inculcando che

> una sola è la bandiera
> di chi crede, di chi spera
> e v' è scritto: Umanità.

La vera bandiera

Suonò l'ora, stringiamoci a schiera,
Dio discese nel grembo alla terra
e v'infuse il suo Verbo, ch'è un êra;
d'un dì nuovo ecco l'alba foriera,
congregati, sacrilega guerra
preti e re fanno al Verbo di Dio,
ma è l'arena che sperde il torrente,
ma un delirio è dell'empio il desìo,
un pensiero colleghi ogni gente
ed infranto ogni giogo cadrà.
Una sola è la bandiera
di chi crede, di chi spera,
e v'è scritto: Umanità.

Ci tradisce, chi unirci non tenta,
chi con noi libertà non sospira,
chi non odia dei re la sementa
chi tra i popoli semina l'ira;
Dio nel petto dell'itala gente
ha destata la sacra scintilla,
nel vicino orizzonte sorgente
l'astro antico di Roma sfavilla.
Roma batte — schiudete le porte,
o potenti, — l'Italia partita
avevate per darle la morte,
l'unità, pensavate, è la vita:
ma ora il vostro segreto si sa.
Una sola è la bandiera
di chi crede, di chi spera,
e v'è scritto: Umanità.

Ma chi unifica è solo l' amore,
questo fior che nel campo di schiavi,
ove luce non scende, si muore;
nè germoglia fra i serti e le chiavi;
questo fiore è la manna che Dio
nel viaggio profonde sui forti
(empio ai vili ne è pure il desìo)
solo a quei che si voller risorti,
solo ai liberi Iddio lo darà.
Una sola è la bandiera
di chi crede, di chi spera,
e v' è scritto: Umanità.

GOFFREDO MAMELI

Un volume che portasse per titolo *Amore di patria italiano* e contenesse il racconto dei tanti commoventi episodî che accaddero al tempo delle offerte per alimentare la guerra dell' indipendenza italiana, riuscirebbe, a mio parere, interessante e graditissimo al pubblico.

Nella primavera del 1848 in tutte le città italiane vi fu una gara splendida e commovente nell' offrire danari od oggetti di valore per sopperire alle spese della guerra.

Era l' apoteòsi della beneficenza.

I poveri stessi davano, in pro' della patria, parte delle loro masserizie indispensabili ; ed è commoventissimo e storicamente vero l' episodio raccontato dal Mercantini nelle strofe che seguono (scritte nel 1849 dopo le restaurazioni), di una fanciulla che, non possedendo alcuna cosa, si fece tagliare i suoi lunghi capelli e li consegnò al padre Ugo Bassi, perchè ver-

sasse il prezzo che ne ritraeva nella cassa destinata a soccorrere i fratelli che combattevano in Lombardia.

E molte fidanzate dettero alla patria il più caro gioiello che possedevano, quello donato loro dall' amante, come canta l' illustre Regaldi nelle stanze qui pure ristampate.

Elisa

— O povera fanciulla,
dimmi, perchè tu piangi?
Perchè così tu cangi
nel viso di color?

— Tutti là recan doni,
io sola, poveretta!
cosa non ho ch' io metta
sull' ara dell' amor.

Non ho alle orecchie un vezzo,
non ho un anello in dito!
Diran ch' io mai sentito
di patria amor non ho.

Ma oh Dio! Dio ti ringrazio!
Anch' io son ricca, anch' io
un don ch' è tutto mio,
sull' ara offrir potrò.

O genti, date il passo
a Elisa poverella:
è poca sì, ma bella
l' offerta ch' io vuo' far. —

Ella è già innanzi all' ara,
ognun l' affissa e dice:
— L' Elisa! una infelice!
che cosa può donar? —

Intanto la fanciulla
ambe le man si porta
dov' ha in bei nodi attorta
la pompa del suo crin.

Qual rio che vien da un balzo,
ondeggiando in anella
sciolta la chioma bella
giù piove a un dolce inchin.

E l' una mano stringe
've un laccio i crini attorce:
l' altra vibra una fôrce
il voto a consumar.

Poi ratta alzando il viso
tinto in color di rosa,
ride la ingenua, e posa
la chioma in sull' altar.

E inginocchiata dice:
— Tutta la mia ricchezza,
tutta la mia bellezza,
patria, consacro a te.

Non più del vago crine
la lode avrò, sì cara,
ma titolo d' avara
mai non daranno a me.

E poi fanciulla sono;
ritorneran mie chiome:
la gloria al tuo bel nome
possa tornar così. —

Oh Elisa! E invece or vedi
il barbaro soldato
passar là dove alzato
fu quell' altare un dì.

Forse il crudel, guardandoti,
chiede: — Chi è mai costei? —
Se gli diran chi siei,
forse t' insulterà.

Ma ti sovvenga allora
la gioia che sentisti,
quando tu il dono offristi
che ti crescea beltà.

LUIGI MERCANTINI

Gli amanti italiani

— Perchè, o Bice, la mia gemma
non ti splende più sul petto?
— L' ho votata, o mio diletto,
dell' Italia al sacro onor.

Ieri in chiesa perle ed oro
uno stuol di donne offrìa,
per salvar la Lombardia
dal teutonico furor.

Sai ch' io sono un' orfanella,
non possiedo perle ed oro;
la tua gemma, il tuo tesoro,
pronta offersi al patrio onor.

— Degna figlia dell' Italia,
siei più bella all' occhio mio:
nell' amor del suol natìo
duri eterno il nostro amor.

Giuseppe Regaldi

Dappertutto era una gara nel dare offerte per la guerra d' indipendenza. Le donne romane esibirono i loro gioielli per fare un cannone.

Il Cannone

Ardi, o fornace, e il corruttor metallo
fondi e trasmuta in fulmini di guerra,
i vezzi della veglia e quei del ballo
sieno difesa alla materna terra.
Non per fregi di perle o di corallo
ci nominò la storia, che non erra.

Questi tesori a noi chiamar l' estrano,
questi tesori il caccieran lontano.

Più n' amerà senza smanigli e vezzi
uom che la patria e la virtude apprezzi.

Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
sarem romane e mostreremo i figli.

Battuto l'esercito piemontese a Santa Lucia, Radetzky disegnò di assalire i Toscani che erano presso Mantova all'estrema destra dell'esercito italiano, e, disfattili, passare il Mincio, sorprendere i Piemontesi chiudendoli fra il Quadrilatero e l'esercito austriaco, e toglier loro le comunicazioni con la Lombardia e col Piemonte. Così avrebbe finita presto e in suo favore la guerra.

Il campo toscano era situato fra Goito e il lago di Mantova ed aveva il suo antiguardo a Curtatone ed a Montanara, due paeselli distanti circa tre miglia da Mantova e un miglio e mezzo circa l'uno dall'altro.

I Toscani, fra volontari e truppe regolari, erano appena 6000.

In varî incontri col nemico dimostrarono valore grandissimo ad onta dell'esser pochi ed in pessime condizioni: ma il 29 maggio lo centuplicarono, tanto che Radetzky udito da una spia, mascherata da arro-

tino, che i Toscani erano in numero tanto piccolo, credendosi ingannato dal delatore, lo fece immediatamente fucilare.

L' assalto cominciò a Curtatone la mattina alle 10 e di lì si estese anche a Montanara. Il fuoco durò vivissimo sei ore continue. I combattenti fecero prodigi di valore e così sconcertarono tutto il piano del generale austriaco.

Divulgatosi il fatto, da ogni parte si levarono inni in onore dei prodi toscani: fra questi, per non aumentare di troppo il volume, ne scelgo due soli, un sonetto di Giovan Battista Niccolini, ed un' ode di Giovanni Prati, poeta di Carlo Alberto di Savoia, condottiero supremo della guerra d' indipendenza italiana.

Curtatone e Montanara

Sempre l' Etruria è forte, e in essa unito
è a forte braccio un animo gentile,
chè gentilezza non fe' mai l' uomo vile,
ma ognun diviene per gli esempi ardito.
Riprende il seggio che le fu rapito
nei tristi giorni di viltà servile;
chè l' ultima frenò l' impeto ostile
quando Carlo l' Italia ebbe a marito.
E voi, bell' onde ove Maron nascea,
la vedeste pugnar: di giovinetti
eletto stuol nella battaglia ardea.
Piagò l' austriaco bronzo i cari petti,
ma ognun dei prodi nel morir vincea.
Oh gran possanza di sublimi affetti!

G. B. Niccolini

Curtatone

Quando la fredda Luna
sul largo Adige pende,
e i lor defunti l' itale
madri sognando van;
un corruscar di sciabole
un biancheggiar di tende,
un moto di fantasimi
copre il funereo pian.

E via per l' aria bruna
sorge un clamor di festa:
— L' ugne su noi passarono
dei barbari corsier;
viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
o vincitori o martiri,
bello è per lei cader.

E chi, evitato il nero
Tartaro ancor respira,
abbia in retaggio il libero
pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
mêsse di sangue e d' ira.
Fatevi adulti, o pargoli;
per vendicarci un dì. —

Il guardïan straniero
dall' ardue rôcche ascolta,

e le canzoni insolite
lo stringono di gel;
e il pian mirando e il torbido
stuol degli spettri in volta,
pensa le patrie roveri
e il nordico suo ciel.

Esclama anch' ei: — Di meste
larve simili è piena
pur la mia landa ungarica
o il mio boemo suol,
e a me, che schiavo indocile
veglio l' altrui catena,
pace l' avara tenebra
nega e letizia il sol.

Oh, falco, che da queste
turrite rupi inarchi
l' ali alla fuga, intendere
potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d' aêre
sino al mio ciel tu varchi,
di' a' figli miei che abborrano
in servitù perir.

Così con varî modi
canta chi vinse e giacque,
ma in un medesmo palpito
arde il medesmo ver.
Mentre la luna naviga
sovra il cristal dell' acque,
e giù nel pian si sperdono
gli spettri dei guerrier,

oh! benedetti e prodi
di Curtaton, salute;

o della bella Ausonia
gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
anime conosciute,
voi ben saliste a un secolo
senz' ombra, e senza fin.

Pur di colà guardando
sulle natie contrade,
dove il cimier dei barbari
sinistramente appar,
certo aspettate il folgore
di più felici spade,
che allegri i morti, e vendichi
l' alpe avvilita, e il mar.

Deh! questo arrivi, e quando
più gloriosa e forte
riveli ai sette popoli
dal ciel la libertà,
scordata allor la lugubre
canzone della morte,
l' inno guerrier di Gerico
l' arpa de' bardi avrà.

GIOVANNI PRATI

Mentre in Lombardia ed in Toscana, piangevasi per morto Giuseppe Montanelli (ferito nel 29 maggio a Curtatone) egli scriveva, nella prigione di Roveredo, questi versi, in un melanconici e fieri, e che si acquistarono popolarità e fama.

I suoi compagni di sventura si diedero a cantarli appena che il Montanelli li ebbe composti, e (racconta taluno di essi) provavano un gusto matto a ripetere sul muso alle sentinelle croate l' ultima strofa, bellissima per l'antitesi fra il baldo patriotta prigioniero ed oppresso, ed il mummificato oppressore inetto a reprimere gli slanci dell' animo.

Ma i croati, non intendevano niente.

Una poesia d' un prigioniero per la guerra dell'indipendenza era cosa cara per coloro che erano

> rimasti alla difesa
> del vessillo tricolor:

quindi tutti la cantarono rendendola così popolare a quei giorni.

★

Prigionier d' Italia in bando,
d' alpe in alpe errando vo:
io ti lascio e non so quando,
patria mia, ti rivedrò.

O rimasti alla difesa
del vessillo tricolor,
voi coll' ira in campo accesa,
io combatto col dolor.

Questa lacrima che brilla
sulla guancia al prigionier
nel perdon di Dio sfavilla
come il sangue del guerrier.

E trasfusa arcanamente
dove ferve la tenzon
scoppierà dal combattente
qual da fitta nube il tuon.

Mi percuoti, mi conquidi,
o sacrilego crudel;
dall' amplesso mi dividi
de' miei cari e del mio ciel;

ponmi in clima ove al ramingo
soffi in volto aura brumal,
ponmi in carcere solingo
colla pietra per guancial;

tu non puoi l' ascoso fondo
delle gioie mie vuotar,
non dell' arbitro del mondo
il decreto cancellar.

Benchè inerme prigioniero,
io son vita e gioventù:
benchè principe guerriero,
un cadavere siei tu.

GIUSEPPE MONTANELLI

Il 30 di Maggio sull'altura di Goito si rinnuovò Legnano. La vittoria fu splendida. Giovanni Prati, l'immortalò col canto che segue.

Dopo la battaglia di Goito

Se dall' ombra del vecchio peccato
ci fe' mondi l' augusto lavacro,
se col crisma di forte e di sacro
questo martire popolo uscì;
se per patria l' Eterno ci ha dato
questa bella, che Italia si noma,
se una voce profferta da Roma
schiuse l' alba dei liberi dì;

su, fratelli; non stiam neghittosi
  nel dolor delle patrie contrade:
  su, voliam tra i moschetti e le spade
  a far salva l' Italia e l' altar,
  Dopo l' ora dei blandi riposi
  scocca l' ora dell' aspre battaglie:
  su, copriamci d' elmetti e di maglie
  noi soldati dell' alpe e del mar.

Su, coraggio! La vindice croce
  fregia i campi alle nostre bandiere:
  non per nulla le limpide sere
  noi lasciammo le veglie d' amor;
  non per nulla siam tolti alla voce
  delle madri nel tetto natìo,
  non per nulla quest' arme di Dio
  benedetta ci splende sul cor.

Maculate pur or queste glebe
  fur dal sangue d' italici petti:
  su, lo scoppio de' nostri moschetti
  faccia i morti sotterra gioir.
  Ci han chiamati « una misera plebe
  che discorda, che strepita e sogna... »
  Fu menzogna, perdio! fu menzogna!
  Chi l' ha detto si corra a punir.

Ci han divelti i confini dai campi,.
  messi e gregge tra lor s' han divise;
  col baglior delle barbare assise
  ci han sedotte le nostre beltà;
  sin dal ciuffo degli elmi e dai lampi
  delle spade trasparve l' oltraggio,
  onde impresso il millenne servaggio
  tristamente sui polsi ci sta.

Su; il ritorno alle nude lor selve
si contenda alle jene co' brandi;
finalmente sui covi esecrandi
la giustizia di Dio si destò:
qua rimangan quest' avide belve
poichè qua tumeggiaron satolle,
e il lor sangue rifaccia le zolle
che il lor odio disfatte lasciò.

Dio potente! Che rombo ci fiede?
Che è quel nembo di fosche legioni?
Son gli ardenti sabaudi leoni,
bella Italia, che pugnan per te.
Chi è quel forte, che a tutti precede
fulminando sul grande corsiero?
Dio potente! Egli è vero, egli è vero,
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Su. Ogni spira del vincolo infame,
che i lacerti ci attorse com' angue,
sia pagata con flutti di sangue,
pia rugiada per gl' itali fior.
E in futuro il sacrilego ossame
tramestando sull' alba il bifolco,
farà festa a quel palmo di solco,
che più serbi del tetro tesor.

Cannonier, che fai là così inerte?
A' tuoi bronzi le polvere accendi,
e al rimbombo dei colpi tremendi
gridin guerra le sacre città:
gridin guerra, ad un nodo conserte;
piani e monti rispondano guerra,
poi dall' Alpe alla calabra terra:
Libertà! Libertà! Libertà!

Libertà, ma di Dio col vessillo
che fa i martiri e crisma gli eroi;
libertà, ma comprata da noi,
vecchio sangue credente e guerrier:
libertà, ma proferta allo squillo
delle unanimi italiche trombe,
libertà, che sottrae le colombe
dagli artigli del falco stranier.

Su; rompiam quella breccia, quel vallo,
mitragliam quelle sordide tende.
Dov' è il Re, che fra tutti risplende
Gedeon dell' invitto drappel?
Ecco incolume il grande cavallo
sfidator degli orrendi perigli:
Viva il Re, la sua spada, i suoi figli,
Viva Italia, la perla del ciel.

Questa Italia, triclinio di schiavi,
scosse popoli, alzò barricate,
colli e campi gremì di crociate,
di flottiglie fe' l' onda esultar.
Le sue veglie, i suoi prandî soavi,
le sue danze fur vacue repente,
e per l' aure del sacro Occidente
non brillò che una croce e un acciar:

or, gittati in quel brando noi siamo,
sta in quel brando degli itali il fato,
quella croce onde il mondo è rinato
non lasciamci, o fratelli, rapir.
Sulle immense famiglie d' Adamo
questa Italia bellissima incede;
Viva il Re! Fu per lei la sua fede;
Viva Italia! È per noi l'avvenir.

L' avvenir, cui l' accento de' bardi
ha preluso nell' ombra degli anni,
l' avvenir che ricinse ai tiranni
di paure il gemmato origlier.
Bella Italia, sui piani lombardi
tu combatti per tutti i dolenti:
sacra Debora, in mezzo alle genti,
qual mai forza può farti cader?

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando:
per superbie non porti in oblio.
Col vessil dei concordi sta Dio,
coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
un sol giorno il tuo drappo è deserto,
chiodi e spine può farsi quel serto,
che oggi in fronte t' ha posto il Signor.

GIOVANNI PRATI

Tuonavano ancora le artiglierie sull'altipiano di Goito, quando si sparse la notizia che il Duca di Genova, figlio minore di Carlo Alberto, aveva presa Peschiera.

G. B. Niccolini immortalò con un Sonetto quella vittoria.

Il fiore di Peschiera

Vinta dall' armi alfin cadea Peschiera ;
e presso al fiume ove Virgilio nacque,
non più barbaro suono erra sull' acque,
e vi si ascolta una parola intera :

e nel sorriso della sua riviera,
nel dolce loco che a Maron si piacque,
or sulla terra, ove calcato giacque,
nasce libero il fior di primavera.

D' alemanno corsier non lo calpesta
il ferreo piè; ma dal suo verde stelo
fra le ruine anch' egli erge la testa,

e ricerca le pure aure del cielo;
ed avverso a crudel gente molesta,
par che gridi: tornate al votro gelo.

G. B. Niccolini

Fra quei prodi che avevano combattuto a Goito e a Peschiera, caldi d'amore di patria, ma digiuni di cose letterarie, si levarono alcuni a celebrare con versi patriottici, benchè rozzi, le riportate vittorie. Quelli che seguono acquistarono subito popolarità nell'esercito, il quale trovando da sè stesso la musica, li ripetè da quel giorno per lungo tempo.

Giuseppe Rinaldi, veterano ferito a Curtatone nel 29 di maggio, e ritirato, con generosità senza pari, dalla contessa Bevilacqua La-Masa nel suo Palazzo di Brescia, dettandomi le seguenti strofe, che tuttora ricorda, diceami:

« ...Ero prostrato nel letto con una guancia tutta squarciata dalla mitraglia tedesca: stavo malissimo, ed i pensieri più melanconici mi adombravano la mente. Il pericolo della morte vicina mi faceva pensare alla diletta Firenze, all'avvenire d'Italia, ai miei cari lontani... pure il maggior conforto che avessi, oltre

alle cure prodigatemi dalla Contessa, era il sentire i miei commilitoni cantar giulivi per le vie di Brescia le strofe che celebravano le vittcrie del 3o di maggio lo spirito unitario dell' armata. »

E la ritirata dei Toscani pure celebrata in queste strofe, preparando la giornata di Goito, somigliò davvero ad una vittoria.

Peschiera è stata vinta
dai bravi piemontesi
per forza si sono arresi
se non volean morir.

Sia lode alli toscani
di Montanara e Curtatone,
che sostennero il cannone
per la nostra libertà.

Non vogliamo la repubblica
ma bensì costituzione:
anderem di buon' unione
Carl' Alberto è il nostro re.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Dopo una serie d' infortunî per l' Italia, il 25 di luglio l' esercito Piemontese veniva sconfitto a Custoza e a dì 9 di agosto pubblicavasi l' armistizio, detto Salasco, dal nome del generale capo dello Stato maggiore dell' esercito. I patti dell' armistizio sono ormai troppo noti: basti rammentare che fra le altre città e fortezze da consegnarsi agli Austriaci era da comprendere Venezia con la terraferma veneta.

La regina dell'Adriatico respinse le condizioni che la riguardavano, volendo resistere ad ogni costo.

Per tutta l' Italia s' aprirono allora sottoscrizioni e collêtte per soccorrere alle strettezze finanziarie dell' eroica città. A questo scopo venne dato nel Teatro *Carlo-Felice* di Genova una grande Accademia letterario musicale, nella quale Arnaldo Fusinato declamò le seguente poesia, che entrata subito nel dominio del popolo, divenne canto nazionale.

A Genova

Come quercia gigante si china.
sotto il soffio del negro aquilone,
quest' antica del mondo regina
la percossa cervice piegò;
e il sogghigno dell' austro ladrone
alla bella che cadde insultò.

Le rapiva il diadema di testa,
la stringea d' un amplesso nefando,
le strappava dal seno la vesta,
ne irridea la polluta beltà:
alla gola appuntavale il brando
se l' oppressa chiedeva pietà.

Ma al suo fianco non stava serrata
una selva d' armate coorti?
Ma i tiranni che l' hanno insultata
alla fuga non volsero il pie'?
Perchè dunque mutate le sorti,
perchè il vinto più vinto non è?

Dove sono que' cento stendardi
che al rimbombo de' nostri cannoni
salutavan dai colli lombardi
l' agonia del morente stranier?
Dove sono le cento legioni,
dove l' onda dei mille guerrier?

Oh vergogna! Una cabala infame
ha ravvolto le nostre contrade,

ha mandato la sete e la fame
i magnanimi spirti a domar,
al vincente ha strappate le spade
perchè il vinto sorgesse a pugnar.

O tedeschi, la facil vittoria
non v' inebrii di tanto sorriso,
chè, perdio! non è grande la gloria
d' un trionfo comprato coll' ôr...
Il gran nodo non anco è reciso,
e l' irriso — può farsi irrisor.

Questa patria sì a lungo diletta,
questa patria che Dio n' ha concessa,
come Cristo venduta e reietta,
più di trenta e tre anni patì;
ma quel Cristo risorse, ed anch' essa
deve anch' essa — risorgere un dì.

Sono cento le teste, non una
di quest' idra che Italia si noma,
nè dell' austro la compra fortuna,
nè del sozzo Borbon la viltà,
nè l' imbelle mitrato di Roma,
ancor doma — quest' idra non ha.

Oh! che importa se il fulmine è spento
nelle mani del falso Messia?
Questo popol vuol esser redento,
questo popol redento sarà:
guai per lui che gli sbarri la via,
guai per lui che arrestar lo vorrà!

Quando il popol dal sonno si desta,
quando spiega le immense sue ale,

è il leone che scuote la testa,
è la tigre che il sangue fiutò,
è la spada dell' angiol fatale
che i superbi fratelli schiacciò.

E quest' ira magnanima e grande
che sul capo ai tiranni ricade,
già quest' ira serpeggia e si spande
nella bella di Doria città:
genovesi, brandite le spade...
il nemico alle porte vi sta.

Voi, cui scalda la sacra scintilla
che percorre la giovine terra,
alla pietra del vostro Balilla
su, correte, o gagliardi del mar;
quella pietra v' insegna una guerra
che cent' anni v' han fatto scordar.

È la guerra del popol che s' alza
contro i tristi che l' hanno deriso,
che si leva ruggendo, che balza
alla gola dell' empio oppressor,
che coi denti gl' insanguina il viso,
che coll' ugne gli lacera il cor.

E che monta se Francia e Inghilterra
han proferto di pace parole?
Noi vogliamo la guerra, la guerra
finchè resti all' Italia un guerrier,
finchè i raggi dell' italo sole
segnin l' ombra d' un solo stranier.

No, non può nel medesimo nido
la colomba conviver coll' angue.

Morte all' Austria! — sia questo il sol grido
che risuoni dal Brènnero al mar...
Una guerra iniziata col sangue,
sol col sangue — si dee consumar.

Sorga Italia, e la mano protenda
alla bella dell' onde guerriera,
che combatte la pugna tremenda
dell' oppresso col vile oppressor,
che solleva ancor libera e fiera
la bandiera — dei santi color.

Oh Venezia! Un amante sleale
di consorte l' anel ti chiedea,
e nel giorno che il giuro fatale
dall' improvvidc labbro ti uscì,
sconsigliato! la sposa cedea
al feroce sicario d' un dì.

Ma fu vano l' adultero patto
che ti dava all' estranio predone,
tu frangesti lo stolto contratto,
e ancor libera e vergine ancor,
sotto l' ali del vecchio Leone
il tuo serto tornasti a compor.

Salve, o bella! Al solenne momento
tutti, oh tutti! al tuo fianco saremo!
Chè se all' ora del grande cimento
tutta Italia t' avesse a mancar,
ti rivolgi nel palpito estremo
all' antica gemella del mar!...

Arnaldo Fusinato

Dopo Custoza l' Italia parve ricadere nell' antico letargo, agognando però sempre il momento di riprendere le armi.

L' apostolato poetico ricominciò e i poeti soldati Goffredo Mameli, e Arnaldo Fusinato levarono la cêtra.

Il primo dice chiaramente che gl' Italiani

> non deporran la spada
> finchè non sia l'Italia
> una dall'Alpi al mar;

il secondo, spiega a Carlo Alberto la pubblica opinione in parte favorevole, in parte a lui contraria e lo incita a impugnare di nuovo il ferro in prò dell'Italia che

> redenta dal giogo aborrito
> verrà sul suo capo l'alloro a posar.

Anche quest' ultima poesia fu declamata in Genova nell' arena dell' Acquasola a benefizio di Venezia.

Inno Militare

All'armi, all'armi — ondeggiano (1)
le insegne gialle e nere:
fuoco, perdio, sui barbari,
sulle vendute schiere;
già ferve la battaglia,
al Dio de' forti osanna:
le baionette in canna
è l' ora del pugnar.
Non deporrem la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell' itala contrada:
finchè non sia l' Italia
una dalle Alpi al mar.

Avanti! — Viva Italia,
viva la gran risorta:
se mille forti muojono
dite che è ciò? Che importa
se a mille e mille cadono
trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni
e tutti lo giurâr.
Non deporrem la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell' itala contrada:
finchè non sia l' Italia
una dalle Alpi al mar.

(1). Una variante dice:
Suona la tromba — ondeggiano

Finchè rimanga un braccio
dispiegherassi altera,
segno ai redenti popoli,
la tricolor bandiera,
che nata fra i patiboli
terribile discende
tra le guerresche tende
dei prodi che giurâr
di non depor la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell' itala contrada:
finchè non sia l' Italia
una dall' Alpi al mar.

Sarà l' Italia — edifica
sulla vagante arena
chi tenta opporsi — misero!
sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo.
Curvate il capo, o genti,
la speme dei redenti
la nuova Roma appar.
Non deporrem la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell' itala contrada;
finchè non sia l' Italia
una dall' Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri,
uccisi dai tiranni,
pei sacrosanti palpiti,
compressi in cor tant' anni,
e questo suol che sanguina
sangue dei nostri eroi

a Dio dinanzi, e al popolo
ci sia solenne altar.
Non deporrem la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell' itala contrada;
finchè non sia l' Italia
una dall' Alpi al mar.

GOFFREDO MAMELI

Il popolo a Carlo Alberto

Alberto, discendi dal soglio regale,
chè il grido del popolo tant' alto non sale;
t' invola agl' incensi d' un stuolo codardo
che bacia il tuo scettro, che lambe il tuo piè.
Con fronte severa, con libero sguardo
il popolo s' alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi! — Ti passa davanti
immensa una turba di poveri erranti;
ed essi che un giorno festosi, ridenti,
spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
perchè ti sogguardan pensosi, silenti,
col ghigno sul labbro, coll' ira nel cor?

Perchè sotto l' ali del patrio stendardo
non brilla la spada del prode Nizzardo? (1)

(1). Fin dal principio della guerra il comando superiore dell'esercito rifiutava i servigi offerti dal generale Garibaldi.

Quel brando che invitto pei liberi campi
di Montevideo, tant' anni splendè,
ha dunque in Italia perduto i suoi lampi,
perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lancie e di spade
perch' ora minaccia le Tosche contrade? (1)
È forse sul petto dei loro fratelli
che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate, tornate! — d' Italia i flagelli
discendon dall' Alpi, non vengon dal mar!

Alberto, rispondi! — L' insano consiglio
che attosca per tanti il pan dell' esiglio,
che copre di scudo la volpe toscana,
partìa dal tuo labbro o venne da lor,
che pari alla bruna fischiata sottana
han l' anima negra, han sordido il cor?

Ah! tronca una volta l' astuta parola
ai sozzi bastardi del padre Lojola:
oh! troppo finora di rancide fole
avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
il popol ti guarda, e il popol non vuole
la stola d' Ignazio sul petto dei Re.

Al popolo svela, al popol sovrano,
de' giorni che furò l' orribile arcano;
la tenda distesa sui campi di Volta
del popolo al guardo sollevisi alfin;
ch' ei sappia, per Cristo, ch' ei sappia una volta,
se martire fosti, o fosti assassin.

(1). Promulgata a Firenze la Costituente, il Governo Piemontese preparava una spedizione militare in Toscana per sostenere il Granduca.

Finchè non baleni la luce del vero,
agli occhi del mondo se' ancora un mistero:
chi accenna, fremendo, Milano caduta,
chi addita il destriero trafitto al tuo pie';
e come una vela dal vento battuta,
il popolo ondeggia tra il dubbio e la fe'.

Ti chiaman tradito — ma sorge il passato,
che muto fantasma s'asside al tuo lato;
un lembo solleva del manto regale
e sotto le gemme, che a noi le celâr,
agli avidi sguardi col dito fatale
due macchie di sangue lo vedi accennar!

O Alberto, alla fronte ricingi il cimiero;
va', slancia quel manto sul campo guerriero,
e quando le macchie saranno lavate
nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
ai popoli grida: — Guardate, guardate,
è tinto il mio manto d'un solo color! —

Oh! guai se t'arresti — la man del destino
ti spinge, t'incalza nell'arduo cammino:
un giuro solenne dal labbro t'è uscito...
Oh, guai se bugiardo quel giuro sarà!
Non vedi? La spada del popol tradito
a un filo sospesa sul capo ti sta.

Cammina, cammina! — Nell'ora solenne
all'ire discordi cadranno le penne:
un'onda infinita di popol fremente
sui franchi tuoi passi concorde verrà;
sarai quella falda di neve cadente
che giù per la china valanga si fa.

Cammina, cammina! — Sui campi lombardi
ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi;

L' Italia redenta dal giogo aborrito
verrà sul tuo capo l' allôro a posar,
e forse allo Sposo, che riede pentito
dirà: — Ti perdono, — la Bella del mar.

Cammina, cammina! — Dinanzi la gloria,
il facil trionfo, la certa vittoria;
di dietro l' infamia col marchio infocato
che il tempo, nè Iddio potran cancellar.
Alberto, decidi — il dado è gettato...
Il trono o la polve, l' avello o l' altar!

ARNALDO FUSINATO

Il 10 dicembre 1848 compievasi un anno dacchè Genova aveva inalzato il vessillo tricolore della indipendenza.

Goffredo Mameli, che ne era stato l' alfiere, volle salutare il giorno anniversario col canto che segue, incoraggiando il popolo col persuaderlo che quando vuole è forte più d' un esercito, e che, ove si desti

> Dio si mette alla sua testa,
> la sua folgore gli dà.

Il soprannaturale, o l' idea religiosa associata a quella della riscossa d' un popolo oppresso, ha molta efficacia sulle masse, e Mameli, che lo sapeva, l'usò; così il suo canto con l' idee espressevi diventò patrimonio del popolo.

Dio e Popolo

Come narrano gli Apostoli,
forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia...
Forse è ciò.... Ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
egli accende monti e piani
come bocche di vulcani,
egli accende le città;
poi vi dico in verità
che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.

È uno scherzo ch'or fa il popolo,
a una festa ei si convita
ma se il popolo che è l'ospite,
guai a lui ch'ei non invita,
ei saluta una memoria
ma prepara una vittoria
e vi dico in verità
che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.

Nol credete? Ecco la storia,
all'incirca son cent'anni
che scendevano su Genova
l'armi in spalla gli Alemanni;
quei che contano gli eserciti
disser: l'Austria è troppo forte

Riprendere le ostilità con gli Austriaci, interrotte dall' armistizio Salasco, era il fervido desiderio dei patriotti del Piemonte.

Da ogni parte si facevano premure a Carlo Alberto, perchè ricominciasse la guerra, perchè dasse mezzo alle armi italiane di prendere la rivincita della disfatta sofferta.

Le strofe che seguono furono cantate assai nel Piemonte a quel tempo.

Carlo Alberto, lasciandosi vincere dall'impeto popolare e senza prendere nessun' accordo preventivo con Roma o con la Toscana, nel 17 marzo 1849 ricominciò, solo, la guerra.

La fretta soverchia, imprevidenze ed errori commessi da chi trovavasi allora alla somma delle cose spinsero l' esercito sulle disastrose pianure di Novara, che segnano una pagina tanto luttuosa nella storia del nostro risorgimento.

Canto di Guerra

Italiani, se gagliardo
fu già il braccio del Lombardo;
se all' estraneo fe' spavento
di Pontida il giuramento,
presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman ! —

Siede ancora al nostro desco
gavazzando, ebbro, il tedesco,
e l' esercito s' ingrossa
d' un novello Barbarossa;
presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman ! —

Quando l' insubre campagna
tutta sanguina e si lagna;
quando il veneto Leone
a battaglia si compone,
presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman ! —

Quando gli Usseri e le spie
van briachi per le vie,

e gareggiano codardi
scannatori di vegliardi,
presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

Stende l' aquila gli artigli
sovra i campi, e sovra i figli,
non sia tregua coll' ingorda
se la polvere non morda.
Presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

Ha tuonato il Vaticano
dall' Allobrogo al Sicano:
ti risveglia itala prole:
— *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* —
Presto all' armi — non è sciolta
la contesa di Legnan;
su, gridiamo un' altra volta:
— Guerra al barbaro Aleman! —

L'infausto resultato della battaglia di Mortara, combattuta il 21 di marzo 1849, preluse alla disfatta di Novara, subíta due giorni dopo.

Il 23 parve che le speranze d'Italia si schiantassero del tutto. Forse si ritornava davvero al 1814, senza l'abnegazione del re Carlo Alberto.

Però, benchè le cose andassero malissimo, i patriotti non si persero d'animo, e continuarono a sperare nei destini d'Italia con cieca fidanza.

Domenico Carbone, presago di una riscossa, scrisse l'inno che segue, alla *sua carabina*, che chiama pateticamente *la sua fidanzata*, accennando pur sempre ai campi di Lombardia, allo straniero, all'Italia.

Dei canti politici, scritti dopo Novara, può dirsi che la *Carabina del Bersagliere* sia il più tenero ed il più delicato, che estro di poeta dettasse.

Quante lacrime fece sgorgare quest'inno! Quante speranze rialzarono questi patetici versi!

La Carabina del Bersagliere

Mia carabina — mia fidanzata,
di tutto punto, tu se' parata;
dolce tripudio della mia mano,
amor dell' occhio con cui ti spiano,
io t' ho giurato la fede mia
sui vasti campi di Lombardia;
giorno di nozze si ravvicina,
mia carabina.

Mia carabina — mettiti a festa;
nozze di sangue l' Adige appresta;
ti sarà dote l' aurea medaglia
vinta nel fuoco della battaglia;
altare, un colle preso d' assalto,
letto, la pietra d' un arduo spalto;
e tu d' ogni arma sarai regina,
mia carabina.

Mia carabina — quando tu scatti,
la destra gota lieve mi batti;
quel tocco è il bacio che invoca e brama
il bersagliere dalla sua dama;
solo col lampo che tu saetti,
morte nel core dell' Austro metti,
ma, quando tuoni, porti ruina,
mia carabina.

Mia carabina — talor s' appanna
il terso acciaro della tua canna;

e la tua bocca sussurra e noma:
Roma e Venezia; Venezia e Roma.
Ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, ti scuoti; Leon, ti desta,
la via si calchi di Nabresina,
mia carabina.

Mia carabina — questi stranieri
spuntare i nostri pennacchi neri
dell' Alpi in vetta presto vedranno,
e i vanti in gola ricacceranno.
Fra le due schiatte pose natura
coteste rôcche, coteste mura,
a ripigliarle Dio ti destina,
mia carabina.

Mia carabina — tu mai non dici:
troppi nel campo sono i nemici;
chiedi sol quanti per opra mia
mordon la terra nell' agonia.
E se ti metto la daga in testa,
sembri una sposa vestita a festa,
e meni orrenda carneficina,
mia carabina.

Mia carabina — nessun ci segua:
il bersagliere passa e dilegua;
corre col vento, col tigre balza;
lo credi a fronte, dietro t' incalza:
qua si sparpaglia, là si raduna,
pare e dispare la penna bruna;
ma con te sempre, con te cammina,
mia carabina.

Mia carabina — le Adriache prode,
ancor co' becchi l' aquila rode;

ond' è che a punta di bajonetta
ti scrissi in calcio: morte o vendetta!
S' io cado, il guardo tanto mi regga
che lo straniero fuggire io vegga;
e anco sotterra siimi vicina,
mia carabina.

DOMENICO CARBONE

A Treviso, mentre stava coraggiosamente in battaglia, il padre Ugo Bassi venne colpito da una palla nemica, che, pestagli duramente la mano e laceratogli il braccio sinistro, gli aprì larga ferita al costato presso al cuore.

Lieto e superbo di aver versato il sangue suo per l' Italia, Ugo commemorò quella circostanza con la seguente poesia, che destò un vero fanatismo, e con le epigrafi che riporto:

VICTORIA PARTA
NON ARREPTA
INVICTI
OCCIDISTIS

—

PREDA
ALL' AUSTRIACO LADRONE

DE' TUOI FIGLIOLI LIBERI
FACESTI SACRIFICIO
ALL' ITALIA
BELLA TREVISO, SPERA.
QUEI CHE RIMANGONO
SPEZZERANNO LE TUE CATENE

Son ferito

Viva Italia! Son ferito,
son ferito e non mi noia:
mescolato colla gioia
la ferita ha il suo dolor.

Vedi il barbaro? Sua piaga
sbigottito egli riguarda;
che null' anima è gagliarda,
se non ha nè intende amor.

Viva Italia! Mia ferita
io riguardo e benedico:
d' una vergine il pudico
sguardo, veglia intorno a me.

E tu, barbaro, tu appena
siei qual tristo bue caduto,
uno spettro d' amor muto
per istrazio accorre a te.

Viva Italia! Di tre punte
ond' è rotto il braccio e il fianco,

la più cara è al lato manco...
sotto a lei s' annida amor.

Bella vergine, deh stendi
qui tua man gentile e pura:
Guerra al barbaro!... E tu giura
sul mio sangue e sul mio cor.

UGO BASSI

L' eroica difesa di Roma, sostenuta nel 1849 dai Mazziniani capitanati da Garibaldi, contro i 4 eserciti riuniti non fu dimenticata dagl' Italiani. Il gentile poeta popolare, Luigi Mercantini, otto anni dopo, scioglieva il canto che segue ai fratelli caduti alla difesa di Roma ed eternava, con un monumento poetico nell'animo dei popoli, il ricordo di quelle eroiche giornate.

Ai caduti nella difesa di Roma

Col brando alla destra, con l' elmo alla chioma
lasciammo festosi le case paterne,
da tutta l' Italia sui colli di Roma
per tutti venimmo pugnando a morir.

E morti noi siamo! Tenemmo il gran giuro!
Ogn' anno al ritorno dei tempi giulivi
sui colli di Roma di nuovo siam vivi,
di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Da ott' anni a levarci, com' oggi, torniamo,
ma sempre silenzio sui monti e sui mari,
ma sempre stranieri sul Mincio vediamo!
Ma sempre stranieri nell' alma città!
Intanto i sepolti non hanno riposo,
e noi dopo morti sentiam l' agonìa;
finchè lo straniero di qua non va via,
cotesto silenzio ci sembra viltà.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

— Fratelli, sarete doman vendicati! —
Giurar ci sentimmo nell' alito estremo:
nel volger d' ott' anni si sono scordati,
non son più le tombe per essi un altar.
Ma in tutta la patria gagliardi fanciulli
vedemmo in quell' ora che noi siam caduti:
ancor quei fanciulli non sono cresciuti?
Ancora una punta non sanno vibrar?
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Vergogna! Discordi voi siete, o viventi:
e questo, sol questo, peccato e gastigo;
discordi fra 'l sangue di morti e morenti
che fuma concorde dall' Erice al Po.

Sull' itale valli d' oltralpe lo strano
sue schiere riversa più sempre serrate:
voi solo il retaggio più tristo serbate
che a noi la demenza degli avi lasciò.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Vergogna! L' un l' altro con nomi di beffa
davanti al nemico vi fate battaglia:
poi, quando il crudele disgiunti vi acceffa,
l' un l' altro vi date l' accusa del duol.

Se un' ora soltanto, deposte quell' ire,
provate la gioia di stringervi in uno,
nell' itala casa non resta nessuno
che al raggio non nacque dell' italo sol.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Le grida supreme di quanti moriro
chiudete in un solo: quel grido è l' *Italia:*
ad arderci tutti d' un solo desiro
quel nome sì caro bastar non potrà?

Evviva l' Italia! Ma Italia di tutte
sue belle provincie signora davvero:

chi lei non saluta con questo pensiero
grandezza di patria nel core non ha.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

D' Italia i nemici son molti, son forti:
bisognano spade, moschetti e cannoni,
bisognan migliaia di fiere coorti;
se no, non si scaccia l' odiato stranier!

Comincian coi sassi le nostre battaglie,
ma è forza finirle col tuono e col lampo,
è forza dai muri volar sovra il campo,
se no, non si caccia l' odiato stranier!
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar

Dall' Etna al Monviso s' ingrossin le schiere,
non bastano i prodi che aspettan sott' alpe:
han l' armi sul braccio le genti guerriere
che fremon d' Italia su l' altro confin.

Disfate Caserta! Giungete i due campi!
E tosto all' assalto! Quiriti e toscani
e veneti e insubri già inondano i piani:
sull' ultima pugna si leva il mattin.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Insino che a festa suonando le trombe
non dican — l' Italia diventa Nazione —
noi sempre inquïeti sarem nelle tombe,
da noi sempre un grido di sdegno uscirà.

Allor poseremo che spieghi a trionfo
le barbare insegne novel Campidoglio,
che a monti ed ai mari secura dal soglio
si volga la Donna di cento città!
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi vien a chiamar!

Col brando alla destra, con l' elmo alla chioma
lasciammo festosi le case paterne,
da tutta l' Italia sui colli di Roma
per tutti venimmo pugnando a morir.

E morti noi siamo! Tenemmo il gran giuro!
Ogn' anno, al ritorno dei tempi giulivi,
sui colli di Roma di nuovo siam vivi,
di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

LUIGI MERCANTINI

Reduce da Roma e sbarcato il 4 agoste 1849 sulla coste dell' Adriatico, Ugo Bassi si avviò verso Comacchio, fermandosi a prender riposo in una osteria. Ma dopo un'ora appena si presentò un carabiniere intimando al Bassi di seguirlo dal Governatore. Gettato in carcere e portato a Bologna nella Villa Spada fuori di Porta Saragozza, presago della sorte che l' attendeva, attese serenamente la sua condanna. La quale fu dettata il 7 di agosto dal Gorzoski, portatosi appositamente a Bologna, in questi termini: « La morte domani a un'ora pomeridiana, prima che riparta. »

L' otto di agosto un numeroso stuolo di soldati a piedi ed a cavallo scortarono il Bassi e il suo compagno fino al luogo del supplizio, un campo fuori di Porta Sant' Isaia.

Là giunti Bassi disse un ultimo addio agli amici,

all'Italia: quindi volgendosi con incredibile fierezza al Comandante austriaco, esclamò:

« — Sono pronto: ma ricordatevi di troncarmi la vita allora soltanto che io avrò conserto questo crocifisso sul petto, mentre mi vuole tutto lo sforzo dell'anima per morire senza maledire agli oppressori d'Italia. »

Rimase per qualche istante assorto come in estasi divina, alzò gli occhi al cielo, e, voltosi verso il monte della Madonna di San Luca, s'inginocchiò e pregò per l'Italia e per sè. Fu allora che l'Ufficiale non ebbe la forza di comandare il fuoco, sentendosi venir meno; pel qual fatto fu poi degradato. Venne subito sostituito da un altro, e Bassi cadde sotto il piombo tedesco gridando: « Viva l'Italia! »

La morte di questo martire e le commoventi circostanze che l'accompagnarono, fecero indicibile impressione in Italia. Il nome del Bassi divenne popolarissimo ovunque, come la canzone qui riportata, scritta in quei giorni e diffusa in centinaia di migliaia di esemplari.

Cantando la morte del Bassi si protestava contro l'Austria, e continuavasi in qualche modo la crociata dell'oppresso contro l'oppressore.

La morte di Ugo Bassi

— Eccomi presso a morte;
il viver m'è assegnato:
per troppo amar l'Italia,
io venni condannato.

Il lamentarsi è vano;
questo è l' estremo giorno
in cui cadrò di morte
nell' orrido soggiorno. —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Tutto lasciar bisogna,
il sol, le patrie mura,
il ciel sereno a limpido,
e andarne in sepoltura.

Cara e diletta Italia,
di me non ti scordare,
possa la morte mia
il tuo destin cangiare! —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Il piombo dell' austriaco
mi toglierà la vita,
e trepidante l' anima
farà di qui partita;

ma prima di raggiungere
la sempiterna gloria,
voglio lasciare agli uomini
di me questa memoria. —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Speranza della patria,
giovani entusiasmati,
crescete e preparatevi
ad essere soldati.

Alcun sul mio sepolcro
a lacrimar non venga;
prima d' un pianto inutile
questa memoria tenga. —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Chi giace sotto terra
non può resuscitare;
bisogna amar l' Italia,
saperla vendicare.

Siate soldati intrepidi
nell' ora del cimento,
e nella fredda fossa
io dormirò contento. —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Addio, gentile Italia,
addio, fratelli, amici,
cari parenti, addio...
sarete un dì felici!

Chi fu la trista causa
di mia spietata sorte?

Per quattro Giuda perfidi
subisco questa morte! —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Sia maledetto il barbaro
impero tracotante!
D' orribile vendetta
l' ora non è distante!

Morir non mi dispiace,
chè muoio per il Cielo,
muoio per predicare
di Cristo l' Evangelo. —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

— Ma già la morte viene,
m' apre l' eterna via,
e prima di spirare
voglio invocar Maria:

O benedetta Vergine,
che sì pietosa siei,
apri l' orecchio angelico
e accogli i voti miei! —
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

Così parlò quell' essere
pieno di patrio amore,
già, già rapita è l' anima
nel bacio del Signore.

E quando il piombo austriaco
del cor trovò la via,
cadde sul suolo esanime,
gridando: — Italia mia!
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

O voi, che dell' intrepido
invitto sacerdote
udiste il fato misero
e le dolenti note,

del generoso martire
tenete il nome in core,
se per l' Italia libera
provate un santo amore.
D' un sangue innocente
vendetta tremenda
dal Cielo discenda
sul crudo uccisor.

ANGIOLO MICHELINI

Questi melanconici e popolarissimi versi, scritti dall' autore con scopo tutt'altro che politico, divennero veramente politici dopo che furono ripetuti dai prigionieri nei forti di Theresienstadt e di Josephstadt, nei quali stettero fino al termine della guerra.

Infatti simboleggiavano quasi le sorti ed i sentimenti dei prigionieri.

E quando, dopo la restaurazione, furono tornati i Tedeschi in Toscana, la *Rondinella pellegrina* fu cantata da tutto il popolo invece della canzone del Bosi *Addio, mia bella, addio,* e degli altri canti patriottici, severamente allora proibiti dall' Austria.

Molte altre poesie politiche furono scritte ad imitazione della *Rondinella* del Grossi, specialmente nel 1859, e cantati sulla medesima aria.

La Rondinella Pellegrina

Rondinella pellegrina,
che ti posi in sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone,
che vuoi dirmi in tua favella,
pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblìo,
dal tuo sposo abbandonata,
piangi forse al pianto mio
vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella
pellegrina rondinella.

Pur di me meno infelice
tu alle penne almen t' affidi,
scorri il lago e la pendice,
empi l' aria de' tuoi gridi,
tutto il giorno in tua favella
lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!.. Ma lo contende
questa bassa, angusta vòlta,
dove il sole non risplende,
dove l' aria ancor m' è tolta,
donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari:

tu vedrai lontane arene,
nuovi monti, nuovi mari,
salutando, in tua favella,
pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
riaprendo gli occhi al pianto,
fra le nevi e fra le brine
crederò d' udir quel canto,
onde par che in tua favella
mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
troverai su questo suolo:
rondinella, in su la sera
sovra lei raccogli il volo:
dimmi pace in tua favella,
pellegrina rondinella.

TOMMASO GROSSI

Il sacrificio d'Italia era quasi compiuto in sul declinare del 1849. Venezia sola eroicamente resisteva. Il feroce generale Haynau e l'astuto Radetzky non furono bastanti a sottomettere la gloriosa regina dell'Adriatico, e se ad essi non si fosse associato, per compiere degnamente la triade, il colèra, forse Venezia non si arrendeva. Però fece pagar cara agli Austriaci la vittoria, giacchè di questi ne perirono oltre 20,000, numero assai maggiore di quello dei caduti nelle due ultime guerre contro il Piemonte.

Questi bellissimi ed appassionati versi furono scritti alla vigilia della resa, nell'Isola del Lazzaretto vecchio, dove l' autore trovavasi di guarnigione.

L' ultima ora di Venezia

È fosco l' aere,
il cielo è muto,
ed io sul tacito
veron seduto,

in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
dell' occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l' ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
della città:
— Ehi, dalla gondola,
qual novità? —
— Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d' Italia,
non splender mai;
e sulla veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.

Venezia! L' ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu siei perduta...
Il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
nè i mille fulmini
su te stridenti,
troncàro ai liberi
tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
Muore di fame!

Sulle tue pagine
scolpisci, o storia,
l' altrui nequizie
e la sua gloria,
e grida ai posteri:
— Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!

Viva Venezia!
L' ira nemica
la sua risuscita
virtude antica;
ma il morbo infuria
ma il pan le manca...
Sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed cra infrangasi
qui sulla pietra,
finchè è ancor libera,
questa mia cêtra.
A te, Venezia,
l' ultimo canto,
l' ultimo bacio,
l' ultimo pianto!

Ramingo ed esule
in suol straniero,
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core,
come l' immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila,
ma l' onda è scura,
ma tutta in tenébre
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca...
Sul ponte sventola
bandiera bianca!

ARNALDO FUSINATO

1850-1859

Dopo gl' infelicissimi eventi dell' anno 1849 l'Austria era ritornata a signoreggiare dispoticamente in quasi tutta l'Italia, giacchè in essa di Stati veramente indipendenti non ci rimanea che il Piemonte. Là Vittorio Emanuele, sordo a tutte le seduzioni mossegli dall'Austria perchè, spergiurando, si ponesse dalla sua parte, manteneva il libero vivere e si acquistava il titolo nuovissimo per un regnante di *Galantuomo*; là trovavano cordiale ospitalità i patriotti profughi dagli altri Stati; là tenevano fisso lo sguardo tutti gl' Italiani aspettando il segnale per sorgere alla ormai tante volte ed infelicemente tentata liberazione della patria.

Prima Massimo D' Azeglio e poi Camillo Cavour, che gli successe come primo ministro, facevano di tutto per confortare il Re a mantenere la libertà ed a preparare nuovi e più ridenti giorni all' Italia.

Negli altri Stati le cose procedevano sempre nel medesimo modo. I governi dispotici, per mantenersi esercitavano sui sudditi tirannia e sevizie: i popoli cospiravano e facevano di tutto per scuotere il giogo e sempre ora qua ora là qualche fatto dimostrava chiaramente l'insofferenza popolare.

Un avvenimento che non può esser taciuto negli annali del riscatto italiano è il seguente.

Nell'anno 1855 la Russia intimò la guerra alla Turchia con lo scopo d'impadronirsi di Costantinopoli e signoreggiare in tal modo sovra tutta l'Europa — Francia e Inghilterra credettero opportuno contrastare siffatta conquista alla Russia, e si allearono col Turco. Il conte di Cavour, con un lampo di genio veràmente prodigioso, intravide in questo fatto un'occasione di parlare in nome dell'Italia delle cose europee, e l'afferrò. Unitosi con la Francia e con l'Inghilterra, mandò in Crimea 15 mila uomini sotto gli ordini del generale La-Marmora a combattere contro la Russia. Intanto l'Italia, benchè non ancora formata in fatto, si creava una personalità giuridica, e compariva officialmente, rappresentata dal Piemonte, come potenza europea.

I nostri 15 mila uomini tennero alto il nome italiano, mostrando abnegazione e valore grandissimo, ed il 16 di agosto 1855 lo circondarono di una splendida aureola di gloria battendosi valorosamente alla Cernaia contro i Russi, superiori d'assai per numero e forze, e salvando così gli alleati da una pericolosa sorpresa.

I Russi furono vinti e le potenze europee tennero un Congresso a Parigi per sistemare le cose in modo

definitivo. In quel Congresso, nel 30 marzo 1856, Cammillo Cavour, che rappresentava il Piemonte, parlò altamente dei mali che affliggevano l' Italia e della necessità che le catene che l' avvincevano fossero finalmente infrante. L' Austria fece le sue proteste: ma il sasso era lanciato e non poteva ritirarsi. Le potenze trovarono giusto il linguaggio del ministro di Vittorio Emanuele e l' Italia si trovò spinta prodigiosamente molto innanzi nella via dell' indipendenza.

Siffatte vittorie non potevano non esercitare grande influenza sugli animi degl' Italiani, i quali s' infiammarono più che mai contro la dominazione straniera. Dappertutto, benchè severamente puniti, accadevanò tentativi d' insurrezione.

Carlo Pisacane, per liberare la patria, facevasi in questo tempo protagonista del glorioso episodio, rimasto nella Storia sotto il nome di *Spedizione di Sapri.*

Ma chi dava maggiore ombra all'Austria era il Piemonte, ed essa vedeva bene che se non riusciva a schiacciare quel piccolo Stato, quel fomite perenne d' insurrezione, a poco a poco le sarebbe sfuggita di mano tutta la supremazia della penisola. Non riuscendo quindi a vincere Vittorio Emanuele con promesse, istigazioni ed astuzie, tentò di romperla e di rendersi soggetti Re e Stato con le armi, intimando che venisse posto un freno alla stampa e che si facessero tacere gli oratori. Il Re sdegnò rispondere alla offensiva e cavillosa pretesa ed invece si diè a fortificare Alessandria e concentrare alla Spezia la sua marina da guerra. Cavour intanto se la intendeva con Luigi Buonaparte, già fatto Imperatore dei Francesi e (pel

matrimonio avvenuto fra la principessa Clotilde, figlia di Vittorio, ed il principe Girolamo Bonaparte), parente del Re, nel 1858 tutto era combinato per la liberazione d' Italia, benchè nulla se ne sapesse da alcuno.

Fece meraviglia grandissima e destò qualche sospetto nei più accorti la notizia appresa che Napoleone III, nel solenne ricevimento del Capodanno 1859, aveva proferite parole risentite e poco meno che acerbe al rappresentante dell' Austria; ed ogni dubbio rimase tolto dieci giorni appresso, quando Vittorio Emanuele nella solenne apertura del Parlamento proferì le famose parole:

— Io non sono insensibile al grido di dolore che da tutte le parti d' Italia si leva verso di me. Però forte del mio diritto, aspetto prudente e deciso i decreti della divina Provvidenza. —

Non ci era più da dubitare: si era alla guerra; il momento tanto desiato era giunto. La gioia suscitata da quelle parole in tutti i popoli italici è indescrivibile. Il fremito della riscossa percorse la penisola da un confine all' altro: l' inno di guerra era il canto di ognuno. I volontari accorrevano da tutte le parti sotto il vessillo del Piemonte, che era quello della nazione. L' Austria, accertasi che la guerra era inevitabile, volle essere la prima a dichiararla ed intimò al Governo piemontese o di rimettere in soli 3 giorni l' esercito in piede di pace e di sciogliere i volontari e rimandarli alle proprie case, o di accettare la guerra. Il Re non èsitò nella scelta.

Allora sì che il movimento nazionale diventò tem-

pestoso e l' Austria, che era tanto forte in Italia, non bastò a contenerlo.

Leopoldo II, granduca di Toscana, fu consigliato ad unirsi al Re di Sardegna nella guerra d'indipendenza, ma devoto, com'era, agli Austriaci e nella speranza che anche questa volta toccasse ad essi il rimaner superiori, si dichiarò per l'Austria: ma abbandonato da tutti e considerato pusillanime e traditore, il 27 di aprile fuggì con tutta la famiglia, lasciando in mano degli insorti lo Stato. Fu eletto un Governo provvisorio, il quale nominò Vittorio Emanuele dittatore della Toscana, finchè fosse per durare la guerra.

Nel 29 di questo mese gli Austriaci invadevano il Piemonte, e nello stesso tempo Napoleone III col suo esercito scendeva dalle Alpi in aiuto d'Italia.

Il primo maggio, mentre in Parma s'istituiva un Governo provvisorio, Vittorio Emanuele, prendendo il comando supremo del suo esercito, muoveva contro il nemico, e lo vinceva il giorno 20 a Montebello ed a Valleggio.

Il 30 a Palestro, slanciandosi alla testa del 3° reggimento degli Zuavi ove più infuriava la zuffa, combattendo ed incoraggiando i soldati col grido *oggi v'è gloria per tutti*, sbaragliava l'austriaco, che numeroso aveva quasi costretto ad indietreggiare i Piemontesi, e sul campo di battaglia veniva nominato *caporale* del 3° reggimento, dagli zuavi francesi entusiasti del suo valore.

Il difensore di Roma, Giuseppe Garibaldi non era rimasto inerte al risvegliarsi d'Italia. Si era già colle-

gato con la *Società Nazionale Italiana* presieduta dal Pallavicino, il vecchio amico e compagno di sventura di Foresti ed aspettava d'ora in ora d'entrare in azione.

Il conte di Cavour (memore delle parole dettegli dal general D' Aspre nel 1848: *Un sol uomo avrebbe potuto giovare alla vostra guerra, e non l'avete conosciuto! — Quest' uomo è Giuseppe Garibaldi)* mandò a chiamare nel gennaio 1859 l' avventuroso Generale, e tenne con lui e col Re un lungo colloquio.

Con decreto del 17 marzo 1859 Garibaldi ebbe incarico di organizzare un corpo di volontari col nome di Cacciatori delle Alpi; e radunati intorno a sè Cosenz, Medici, Bixio, Sacchi e Bertani aperse gli arruolamenti. Da ogni parte d' Italia giovani di tutte le classi sociali corsero ad iscriversi sotto le sue bandiere con tale entusiasmo, che malagevole è il dire.

Garibaldi nel giorno 20 di maggio, alla testa di questi giovani volontari, toccava il suolo lombardo ed il 25, vinti i Tedeschi a Camerlata, giungeva vittorioso per la seconda volta a Varese e in Como. Quindi spingendosi a Lecco ed a Bergamo fece sollevare tutte quelle valli fino a Sondrio ed a Chiavenna, proclamando ovunque il Governo nazionale.

I Cacciatori delle Alpi furono dichiarati da Vittorio Emanuele, nell' otto di giugno, benemeriti della patria.

L' Imperatore d' Austria, per rincorare i suoi soldati della sconfitta sofferta, scese in Italia, ma la sua venuta fu più nociva che utile alla sua causa, perchè se gli Austriaci ripresero coraggio gl' Italiani, a tal notizia, centuplicarono il loro.

Il 3 di giugno Italiani e Francesi passarono il Ticino ed il 4 a Magenta, in un sanguinosissimo combattimento, sbaragliarono gli Austriaci.

A Melegnano pure gli Austriaci furono posti in fuga dai nostri e ripararono di là dal Mincio lasciando libere Parma, Piacenza, Bologna e Modena, che proclamarono Vittorio Emanuele loro dittatore.

Per queste vittorie la Lombardia fu libera dallo straniero e Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il giorno 8 il trionfale ingresso a Milano, acclamati liberatori da un popolo entusiasta e pazzo per la gioia.

Sugli ultimi del giugno gli Austriaci ripassarono il Mincio e si fortificarono sulle alture di San Martino e di Solferino per contendere il passo del fiume.

Il 24 giugno tutto l'esercito austriaco s'incontrò con tutto l'esercito franco-italico: si combattè per 15 ore di seguito valorosamente da ambe le parti: gli Italiani guidati da Vittorio Emanuele per ben quattro volte si slanciarono all'assalto di S. Martino e furono respinti, ma la quinta riuscirono ad impadronirsi delle posizioni ed a mettere in completa rotta i nemici. Contemporaneamente i Francesi vincevano a Solferino e il grido della vittoria risuonava da un colle all'altro.

Gloriose gesta che rammentano con piacere i superstiti, e che ricorderanno con venerazione ed orgoglio i posteri nostri!

La duplice vittoria assicurava un êra nuova all'Italia e pareva che di lì a pochi giorni tutta la penisola dovesse essere libera ed una, quando l'Imperatore dei Francesi, senza che alcuno se l'aspettasse e

senza prendere verun' accordo col Re, concluse con gli Austriaci un armistizio a Villafranca, che fu indi a poco seguíto da una pace segnata a Zurigo.

In tal modo l' Italia era costretta a fermarsi sul più bello della corsa: il Veneto ricadeva sotto gli artigli dell' aquila, e forse era a temere che gli antichi principi sarebbero tornati di nuovo nei cosidetti loro dominii.

Disfatto Carlo Alberto a Novara e ripristinati gli antichi ordini politici, gli affari d' Italia ritornarono nello *statu quo* Però con la tirannide rinacquero le cospirazioni, poichè il sentimento di libertà non fosse spento negl' Italiani.

Capo del lavorìo cospiratore italiano era il genovese, ed ormai famoso, Giuseppe Mazzini. A lui eran rivolti gli animi di tutti i liberali, di lui parlavasi ovunque in mille modi diversi.

Francesco Dall' Ongaro, fermo nel suo apostolato, per tenere sveglia l'Italia, nel maggio 1851 scrisse il seguente rispetto, prendendo a soggetto Mazzini, e le voci contradittorie sopra di lui, e concludendo col dire che era inutile l' occuparsi del dove Mazzini si trovasse ma utilissimo invece il pensare che la mente direttrice di quell' uomo era dappertutto ove si agitava il pensiero di combattere per la patria e farla libera ed una.

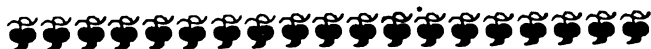
Giuseppe Mazzini

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
chi dice ch' è tornato in Inghilterra,
chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
quanti Mazzini c' è sopra la terra?

Se volete saper dov' è Mazzini.
domandatelo all' Alpi e agli Appennini.

Mazzini è in ogni loco ove si trema
che giunga a' traditor l' ora suprema.

Mazzini è in ogni loco ove si spera
versare il sangue per l' Italia intera.

Francesco Dall' Ongaro

Nel 1855 la Russia intimò la guerra alla Turchia con lo scopo d'impadronirsi di Costantinopoli. La Francia e l'Inghilterra, intimorite per i danni che sarebbero venuti all'Europa se Costantinopoli fosse davvero caduta in mano de' Russi, si allearono col Turco.

Cavour, scorgendo in questa complicanza politica un mezzo fortunoso per far figurare l'Italia, fece far lega al Piemonte con la Francia e con l'Inghilterra e mandò 15,000 uomini in Crimea sotto gli ordini del generale Alessandro La-Marmora.

I nostri simpatici bersaglieri fecero prodigi di valore, e Carlo Pepoli volle rammentare questa gloriosa pagina di storia con una serie di versi che intitolò: *Ricordanze piemontesi della Crimea*, dai quali ho spigolato i seguenti, che per la loro indole popolare furono più ripetuti, in special modo dopo che il maestro G. Riccardi li ebbe posti in musica.

I Piemontesi ripetono tuttora con giusto orgoglio il ritornello che dipinge la pugna:

Fa il Cosacco — veloce l'attacco:
scorre, corre — schermisce, ferisce —
strugge, sfugge — fracassa, trapassa —
grida, sfida — tormenta, spaventa —
stracca, fiacca — Sparì! Tornerà —
Urrà, urrà, urrà.

Ricordanze piemontesi della Crimea

LA BELLA VIVANDIERA

Oh fior d' Ivrea!
Tu vesti un giubbettin da vivandiera
mi sembri un Amorin, sembri una Dea!
Ti brilla in fronte una cometa vera,
che accende tutto il ciel della Crimea:
ma quanto bella sei, tanto sei fiera;
e il sa il tuo damo, che d' amor gemea;
lo sa chi è schiavo al tuo crudele impero
il povero tuo fido Bersagliero!

*

Fior di violetta!
T' ho visto di Cernaja alla battaglia
quando lanciati al suon della trombetta
incontro al fulminar della mitraglia
facemmo sul nemico aspra vendetta!
Tu a cielo aperto o fuor d' una boscaglia,
tu m' apparisti al par di un' angioletta!
Parevi angel di guerra ai combattenti...
parevi angel di pace ai morïenti.

*

Fior di mortella!
Col cappelluccio a piume ventilate,
la piemontese azzurra tunichella,
le nappe sulla spalla rintrecciate,
e il barilin pendente dalle anella,
tu sembri la Regina delle Fate,
la bella signoressa d'ogni bella;
e fai co' vivi occhiuzzi rubacori
batter la *generale* a tutti i cori.

LA SCHERMAGLIA

Agli alberi, ai sassi,
al valico, ai passi,
orsù, Bersaglieri,
volate leggeri
e fieri agli agguati,
quai falchi celati,
allor che la ressa
cosacca s'appressa,
con mire aggiustate,
su l'orda piombate,
che morta o prigione
per voi cadrà!

*

Sembran righe di nere formiche
sovra i bianchi rocciosi sentieri,
da lontano le torme nemiche.

Spada e lancia in riposo han da lato:
d'Italiani non dansi pensieri;
nè par teman cadere in agguato.

Stan marciando su cognita terra;
e a ingannar del cammino i spiaceri
van cantando canzoni di guerra.

*

Fa il Cosacco — veloce l' attacco:
scorre — corre — schermisce — ferisce —
strugge — sfugge — fracassa — trapassa —
grida – sfida — tormenta — spaventa —
stracca — fiacca — sparì! — Tornerà! —
Urrà, urrà, urrà!

All' attacco — feroce il Cosacco:
salta — assalta — frastaglia — sbaraglia —
vola — invola — rivolve — travolve —
ride — uccide — guerrieri — destrieri —
sorte — morte — sprezzò! — Vincerà!
Urrà, urrà, urrà!

*

I cantori cavalieri
come corvi — neri, neri
vengon torvi — sull' arcione
già parati alla tenzone. —

Già sul piè la lancia è presta,
e a un segnal fu posta in resta:
il Cosacco è già in sospetto,
che Piemonte omai gli è a petto.

*

Con sguardo immobile — gli orecchi tesi
sospesi e taciti — al suol distesi
i piemontesi — sparti a gran giro
non muovon alito — non un sospiro.

In arco assiepansi — quasi a cancello:
chi 'l varca, oh misero! — corre al macello!
Ahi, già il nemico — varcollo, e il sa
che archibugiato — cadendo va!

*

Terribile, universa è ormai la mischia,
e un grandinar di palle ovunque fischia.
Chi di sciabla fa assalti e chi risponde
e uccisi ed uccisori insiem confonde;
di polvere e di fumo un nugolato
sì ch' è un arcan chi s' abbia trionfato. —

Fra nitrir di cavalli e suon di tromba;
e strida e blasfemar che al ciel rimbomba,
fanno buona schermaglia i buoni slavi;
ma son cifra e non uomini gli schiavi.
Sì chè Piemonte alfin grida — Vittoria —
piantando insegne a simbolo di gloria!

Carlo Pepoli

Carlo Pisacane, colonnello distintissimo per amor patrio, fierezza e coraggio in battaglia, già soldato in Algeria, ferito a Santa Lucia, combattente a Roma, prigioniero in Francia e poi libero, si era assunto l'impegno di capitanare i moti insurrezionali di Napoli, che dovevano essere il centro della rivoluzione italiana.

Nell' estate del 1857, montato con un pugno di bravi sopra un legno, il *Cagliari*, che da Genova salpava per Tunisi e venuto in alto mare, ritenne il Capitano, e guidata la nave verso la marina di Napoli, approdò a Ponza. Liberò i prigionieri politici che vi languivano ed aggiuntili ai compagni, si avviò a Sapri.

Carlo ed i suoi sapevano di andare a morte sicura, ma speravano, come i fratelli Bandiera, che il sacrificio della loro vita potesse fruttare nuovi e felici giorni alla patria.

La sera del 29 giugno alle 9 1|2 sul vapore il *Ca-*

gliari, quei giovani segnavano la seguente dichiarazione stesa da Carlo, e la lasciavano fra le carte più importanti a bordo.

« Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente che,
« avendo tutti congiurato sprezzando le calunnie del
« volgo, forti della giustizia della causa e della ga-
« gliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli inizia-
« tori della rivoluzione italiana. Se il paese non rispon-
« derà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo
« morire da forti, seguendo la nobile falange dei mar-
« tiri italiani.

« Trovi altra nazione del mondo uomini che, co-
« me noi, s' immolino alla sua libertà, ed allora solo
« potrà paragonarsi all' Italia, benchè fino ad oggi
« schiava. »

Venuti alle mani per due volte con i Borbonici combatterono valorosamente, ma poi stretti entro un cerchio di fuoco, dopo eroiche gesta ed inenarrabili prove di valore, lasciarono gloriosamente la vita.

Il Mercantini ricordò il fatto con questa gentile e commovente poesia, che in un momento fu conosciuta ovunque e ripetuta da tutti.

Attinta alla pura sorgente dei canti popolari toscani ed a quella purissima di patrio amore, fruttò al Mercantini la sodisfazione di sentirsi indicare dal popolo per l' autore della *Spigolatrice di Sapri.*

Sono 26 anni che gl' Italiani ricordano entusiasti e commossi i redivivi 300 di Sparta, ed il loro simpatico bardo.

La Spigolatrice di Sapri

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Me ne andava al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore.
e alzava una bandiera tricolore.
All' isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s' è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l' armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Sceser con l' armi e a noi non fecer guerra,
ma s' inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso,
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane;
ma non portaron via nemmeno un pane.
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido. —

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: — Dove vai, bel Capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella!
Io mi sentii tremare tutto il core,
nè potei dirgli: — V' aiuti 'l Signore! —

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare
e dietro a loro mi misi ad andare:

due volte si scontràr con li gendarmi
e l' una e l' altra il spogliàr dell' armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri
s' udirono a suonar trombe e tamburi;
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano
e avanti a loro correa sangue il piano:
fin che pugnar vid' io per lor pregai,
ma un tratto venni men, nè più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

LUIGI MERCANTINI

Tornato dalla terra d'esilio sotto il ridente cielo d'Italia, Luigi Mercantini, pellegrino italiano, nel 10 decembre 1858 scriveva il *Buon capo d'anno*, vaticinando gli avvenimenti, che ardentemente desiderava alla patria e che infatti accaddero in parte nel 1859.

Questa poesia riassumeva le brame del popolo italiano e i *gridi di dolore*, ai quali, Vittorio Emanuele 21 giorni appresso, diceva in Parlamento di *non essere insensibile.*

Montebello, Palestro, San Martino, Solferino, Varese e Como resero compiuto il voto del Mercantini per la Lombardia, per la Romagna e per la Toscana: ma la pace di Villafranca non permise che si adempiesse per Venezia, per Roma e per le province del Mezzogiorno.

Come tutte le poesie popolari del Mercantini il *Buon capo d'anno* destò entusiasmo in Italia ed ap-

prensione fuori negli ultimi giorni del 1858, e vero furore nei primi del 1859 quando cominciò a vedersi che i vaticinî del poeta nazionale non rimanevano lettera morta.

Il buon capo d' anno

E' fa dieci anni che mi son partito,
mia terra, ch' hai sì bello il monte e il mare;
ogni anno sopra l' Alpe io son salito,
perchè il buon anno almen ti volea dare;
ma ogni anno appena che t' ho riveduto
mi s' è stretto nel core il mio saluto:
'sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
ti porto, o Italia mia, 'l buon capo d' anno.

Popol di Micca e popol di Balilla,
voi siete all' ombra dei colori belli;
ma di là dal Ticin fin oltre a Scilla
guardate i bei color che sono quelli!
Guardate un po' di là per la pianura
quanti vi chiaman dalla sepoltura;
'sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
io darò prima a voi 'l buon capo d' anno.

Sono un povero vecchio pellegrino
e posso andare senza passaporto;
o tu, che fai la guardia in sul Ticino,
io son passato e tu non ti siei accorto:
forse fra poco te n' accorgerai,
ma allor la guardia più non ci farai:
'sta volta, se il mio cor non mi fa inganno
ti porto, o Lombardia, 'l buon capo d' anno.

Oggi tu hai la neve e il tramontano,
pur siei sì bella e mi rallegri il core;
ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
quando verranno i manderli col fiore:
verrà col fior del manderlo la rosa,
e tu, o Milano, allor sarai gioiosa:
qui 'l verde è sempre vivo, ed e' lo sanno;
e tu, o Milano, avrai 'l buon capo d'anno.

Non istar più sì tacita e sì bruna;
sveglia, o Venezia cara, il tuo liuto:
le tue gondole spargi alla laguna,
di' al tuo leone che non stia più muto:
di' al tuo leon che salti in cima al ponte,
e li faccia passar di là dal monte;
di là passati, più non torneranno,
e tu, o Venezia, avrai 'l buon capo d'anno.

O grandi, che abitate in Santa Croce,
certo che voi qui non ci state indarno;
alza almen tu, o Vittorio, la tua voce,
fa' tremar le due sponde e tutto l'Arno;
risplenderà una spada in Gavinana
e splender la vedrà tutta Toscana;
i figli tuoi che a Curtatone stanno
mandan, Firenze, a te 'l buon capo d'anno.

Addio, care marine, a me native;
addio, poveri amici, entro alle fosse;
mi fermo appena per baciar le rive,
le rive del mio Tebro ancora rosse:
mi fermo appena per baciar le mura
dove Cola e Mameli han sepoltura;
le sepolture si commoveranno,
e tu avrai, Roma mia, 'l buon capo d'anno.

Oh i bei pendii di Chiaja e Mergellina!
Oh gli aranceti di Castellamare!
Qui la terra d'Italia è più divina,
ma qui si è condannati a sospirare;
sospiran l'onde, sospiran le zolle,
perchè di sotto a loro il sangue bolle;
ma la natura vincerà il tiranno,
e tu, o Napoli, avrai 'l buon capo d'anno.

E te saluto alfin, Sicilia bella,
solo a vederti mi s'infiamma il core:
tu pria ci hai dato il suon della favella,
tu pria ci chiami ai giorni del furore:
qui anch'oggi aspetto il suono della tromba,
qui aspetto fin che l'Etna non rimbomba:
anche di qua dov' hai l'estremo affanno,
ti mando, Italia mia, 'l buon capo d'anno.

Luigi Mercantini

Presso il dottor Bertani trovasi l' originale dell' *Inno di Garibaldi,* scritto tutto di pugno del Mercantini.

La storia dell' origine di quest' inno fu così raccontata dal signor C. Giglioli, nella *Rassegna* del 12 giugno 1883.

« Era sul finire di novembre 1858: Gabriele Ca-
« mozzi, il patriota bergamasco, che nel 49 aveva sol-
« levato Val Camonica e Valtellina in soccorso di Bre-
« scia assediata e pericolante, l'amico, il fratello a Ge-
« nova degli emigrati tutti, ma più specialmente dei
« più poveri e piu perseguitati, aveva avuto una let-
« tera, che aveva messo in fermento i pochi cui era
« toccato il privilegio di leggerla.

« La lettera era di Garibaldi; le parole non le
« rammento, ma annunziavano prossimo il momento
« di riprendere le armi posate, nove anni avanti, fra
« tanta rovina e tanto dolore, e concludevano così: tu

« giovane veterano della libertà, sarai pronto all' ap-
« pello!

« Pochi giorni dopo (19 decembre 1858), lassù allo
« Zerbino — in quella casa ospitale che ci aveva rac-
« colti tante volte a riunioni fraterne, nelle quali il
« rumoroso entusiasmo di ardite speranze, o il grave
« raccoglimento di pericolose imprese in preparazione,
« o lo scoramento indicibile di falliti conati, si alter-
« navano stringendoci in vincoli sempre più saldi e
« più sacri; in quella casa, dove molti fra noi, sbal-
« zati fuori dal nido e lontani dai più cari, affaticati
« dal lavoro, spesso affatto manuale, che dava pane
« al corpo ma non sostentava la mente, ritrovavano
« la cara e desiderata atmosfera di famiglia; in quella
« casa, entrando in crocchio una sera, trovammo Giu-
« seppe Garibaldi.

« Io l' ho ancora oggi davanti, come mi apparve
« allora, ritto accanto al pianoforte, nell' ampia sala,
« con Camozzi da un lato e Bixio dall' altro; calmo,
« sereno, sorridente!

« Camozzi ci presentò; egli strinse la mano a cia-
« scuno, poi, volgendo lo sguardo sul gruppo riunito,
« disse con quella voce penetrante, indimenticabile:

« — Con alcuni ci conosciamo, e cogli altri ci *co-*
« *nosceremo,* non è vero?

« E diede a quel futuro un' intonazione che ci fe-
« ce gonfiare il cuore d' emozione indicibile.

« I più vecchi gli si strinsero attorno discutendo
« gli avvenimenti che si preparavano, ed egli stava
« combattendo le esitanze dei più diffidenti, quando
« entrò Mercantini, l' autore di tante poesie patriotti-
« che, fra cui bellissima e nobilissima la *Spigolatrice di*
« *Sapri* in morte di Pisacane e de' suoi trecento.

« Garibaldi strinse la mano a lui ed alla signora,
« scambiò con loro poche parole, poi disse:

« — Voi mi dovreste scrivere un inno per i miei « volontari; lo canteremo andando alla carica e lo ri- « canteremo tornando vincitori.

« — Mi proverò, Generale, rispose il Poeta.

« — E la signora Mercantini comporrà la musica, « aggiunse sorridendo Camozzi, che conosceva il va- « lore artistico della celebre pianista.

« La sera del 31 dicembre eravamo di nuovo rac- « colti allo Zerbino più numerosi, più agitati, più im- « pazienti che mai.

« Garibaldi non aveva dato altro segno di vita; « l' imperatore Napoleone non aveva ancor detto le « famose parole di capo d'anno all'Ambasciatore d'Au- « stria; Vittorio Emanuele non aveva ancor risposto « al *grido di dolore;* ma noi sentivamo nell'aria la crisi « che veniva e ci stringevamo attorno a coloro che « domani potevano divenir nostri capi.

« Camozzi era di questi e da lui passavamo molte « di quelle sere febbrili; da lui intendevamo finire « quell' anno e cominciare il 1859.

« Aspettavamo con impazienza Mercantini: sape- « vamo che doveva portar l' inno e ardevamo dall'im- « pazienza di udirlo. Perciò quando comparve colla sua « signora gli fummo subito attorno.

« — Eccolo, ecco il foglio!

« Si fa circolo, si stabilisce il silenzio e la voce « grave e armoniosa del Poeta declamò l' inno.

« Vi lascio immaginare che salva d' applausi ac- « colse questi versi, detti con una emozione che fa- « ceva tremar la voce al poeta e battere il cuore a « noi tutti!

« A un tratto la signora Mercantini fece udire al- « cuni accordi sul pianoforte.

« — La musica! la musica! esclamammo affollan-

« deci intorno a lei: brava la signora Giuseppina! ev-
« viva, evviva!

« Ma essa sorrideva preludiando, e ci spiegava
« che un inno marziale non era opera da donna e che
« la musica era stata composta da *Alessio Olivieri*, ca-
« pobanda della brigata *Savoia*, il cui nome dovrebbe
« esser meglio ricordato, oggi che l' *Inno di Garibaldi*
« ha acquistato tanto prestigio. » —

Quest' inno però fu dettato in due volte. Dapprima non era composto che di sole 8 strofe; le ultime quattro furono aggiunte nel 1860 per i fatti di Sicilia e di Napoli.

Fra gl' inni politici, questo del Mercantini è il più popolare, e non vi è villaggio per quanto piccolo e remoto in Italia che non lo conosca.

Inno di Garibaldi

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allòri alle chiome,
la fiamma ed il nome — d' Italia sul cor!

Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco — d' Italia nel cor.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual' era la terra dell' armi!

Di cento catene le avvinser la mano,
ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.

Bastone tedesco l' Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni,
già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

Le case d' Italia, son fatte per noi,
è là sul Danubio la casa dei tuoi:
tu i campi ci guasti, tu il pane c' involi,
i nostri figliuoli — per noi li vogliam.

Son l' Alpi e i due mari d' Italia i confini,
col carro di fuoco rompiam gli Apennini:
distrutte ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia:
soltanto al nemico volgiamo la faccia,
e tosto oltre i monti n' andrà lo straniero,
se tutta un pensiero — l' Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie,
si chiudano ai ladri d' Italia le soglie:
le genti d' Italia son tutte una sola,
son tutte una sola — le cento città.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

Se ancora dell' Alpi tentasser gli spaldi,
il grido d' *allarmi* sarà « Garibaldi. »
E s' arma allo squillo, che vien da Caprera,
dei mille la schiera — che l' Etna assaltò.

E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
si muovon d' Italia le tende e le navi:
già ratto sull' orma del fido guerriero
l' ardente destriero — Vittorio spronò.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

Per sempre è caduto degli empi l' orgoglio,
a dir — Viva Italia — va il Re in Campidoglio:
la Senna e il Tamigi saluta ed onora
l' antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l' isole e i monti
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percuota un tiranno
suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier.

Luigi Mercantini

L'Austria aveva ormai bell'e dichiarato guerra al Piemonte. La Toscana fu delle prime regioni a muoversi a questo annunzio, e la città di Firenze fu in preda ad una violenta commozione. Il popolo si radunò sotto il Palazzo Reale chiedendo *vessillo tricolore* e *guerra immediata all'Austria*. Cadde il Ministero Baldasseroni e ne venne formato uno liberale con a capo il Marchese di Lajatico: ma nel frattempo si seppe che il principe Carlo, secondogenito di Leopoldo II, erasi portato al forte di Belvedere dando ordine al presidio di appuntare le artiglierie contro la città e di tenersi pronto a far fuoco. Ma l'ufficialità, indignata, si rifiutò di obbedire al Principe, dichiarando che se era pronta a difendere il Granduca e la Toscana dai nemici esterni, non avrebbe mai rivolte le armi contro i fratelli.

Risaputasi questa cosa, la città s'indignò talmente che chiese l'abdicazione del principe. Leopoldo, ve-

dendosi abbandonato dall' esercito e disprezzato da tutti, la sera del 27 aprile 1859 partì alla volta di Bologna, da dove andò a Vienna.

In Firenze si costituì un governo provvisorio composto del Peruzzi, del Malenchini e dell' Anzini. Il 30 giunse in Firenze il profugo generale Girolamo Ulloa, ed assunse il comando delle milizie toscane.

Vittorio Emanuele accettò la direzione suprema delle cose militari e la protezione degli interessi toscani, e deputò suo commissario il conte Carlo Boncompagni.

Dalla Toscana poi i moti si estesero negli altri Stati.

Dopo la fuga del Granduca chiamato *Babbo* dai restaurati del 1849, non vi fu più limite al canto, e i ritornelli e i rispetti si alternarono alle canzoni ed agl' inni.

Fra i primi Francesco Dall' Ongaro scrisse il rispetto *Il Babbo*, basandosi su quanto si diceva il 27 aprile, che cioè il Granduca aveva dato al generale Ferrari un plico suggellato, con cui, al caso, l'autorizzava a tirare sul popolo dalle fortezze di Belvedere e di San Giovanni.

Il Babbo

I

Il Babbo una mattina aperse gli occhi,
e vide tutto croci e tre colori:
la tremerella gli pigliò a' ginocchi,
e fe' venir soldati e servidori.

— Chi fece sventolar quella bandiera? —
— Altezza, sono i fior di primavera. —

— E quelle croci che mi danno noia? —
— Altezza, l'è la croce di Savoia. —

II

— Ferrari mio quanti cannoni avete
in forte Belvedere e a San Giovanni?
O fate aprir quel plico che sapete;
levatemi, perdio, di tanti affanni!

Tingetemi Firenze a giallo e nero;
di quelle croci fate un cimitero.

III

Si dice che il Signor pe' fini sui
gastiga i buoni, che gli son più cari;
io, che in Toscana rappresento lui,
i figli miei li vo' trattar del pari.

Il Bomba la trovò la vera via.
mi chiameran *Bombarda*, e così sia! —

IV

O vero Babbo, o esempio di bontade!
O specchio di sapienza granducale!
I figli suoi gli alloggia alle Murate,
i kaiserlicchi a Poggio Imperïale.

Ai kaiserlicchi diede i francesconi:
ai suoi Toscani riserbò i cannoni.

V

Babbo, l'esempio non andrà perduto;
quando vorrai tornar nel tuo podere,
ti renderemo il debito saluto
dal forte San Giovanni e Belvedere.

La prova ti darem del nostro amore,
come, co' buoni, adopera il Signore.

La prova ti darem del nostro affetto
a colpi di mitraglia e di moschetto!

FRANCESCO DALL' ONGARO

Le espressioni le più patetiche accompagnavano i volontari. Ogni affetto trovava il suo sfogo nel canto. Le canzoni dirette a ringagliardire i combattenti, a spingere i più restii alla battaglia, a consolare coloro che necessariamente dovevano restarsene a casa, si moltiplicavano. Quasi tutte venivano cantate, sia pure per poco tempo. Nella campagna prevalevano, al solito, gli stornelli ed i rispetti, con i ritornelli succosi.

Il 1859 rialzava le speranze d'Italia: nessuno poteva restarsene indifferente al fremito della nazione.

L'addio del Volontario a sua madre

Perchè piangi, o madre mia,
s' io ti dico un lungo addio?
Perchè bagni il volto mio
d' una lacrima d' amor?

Rasserena il tuo sembiante;
vivi, e spera nel Signore,
che oggi infiamma il mio valore
contro il barbaro oppressor.

Quando gli occhi al Ciel volgendo
dalla stanza solitaria
una bianca vedrai in aria;
nuvoletta comparir;

se vedrai che prenda il volo
verso il ciel di Lombardia,
l' accompagna in quella via
con un tenero sospir!...

Quando fitte giù dai colli
scendon l' ombre, e vien la sera,
per me sciogli una preghiera
presso all' ara del Signor!...

Quando cinto di zaffiro
spunta il Sol nell' Orïente,
volgi a me söavemente
i sospiri del tuo cor.

Se nel mare udrai che frema
il furor della tempesta,
pensa allor, che a nuove gesta
sprono intrepido il destrier:

se vedrai l' iride in cielo,
a narrar di Dio la gloria,
pensa allor che la vittoria
ride agl' itali guerrier.

DOMENICO REMBADI

La Fidanzata del Volontario (1)

È partito! Un lungo sguardo
mi lanciò da quella balza!
— Addio — dice: e il canto innalza
dell alpino bersaglier:
— Viva l'italo stendardo!
Guerra e morte allo stranier! —

Ma dinanzi a questa fida
santa immagia di Maria
porto al cor la mano mia!
— E se torno — mi giurò —
se vittoria a me sorrida,
Nena mia, ti sposerò.

O Madonna benedetta
tu difendi i giorni suoi,
deh concedi a' nostri eroi
le corone dell' allòr.
Qui lasciommi e qui l'aspetto
a' tuoi piedi al mesto cor.

Se una vittima, o Maria,
chiede il Cielo, ecco il mio petto;
vinca e torni; e.... a quest' affetto
si.... all' amor rinunzierò.
Pur che salva Italia sia....
Muora anch' egli, ed io morrò.

(1). La guerra del 1859 fu lungamente trattata in sestine pubblicate in Siena nel 1860 dalla Tipografia di A. Meucci. Il titolo del Libro è: — La guerra dell' indipendenza Italiana, Anno 1859. —

Qui, o Regina del dolore,
qui ci accolga un solo avello,
e mi splenda in man l' anello
che mi diede innanzi a Te:
e chi passa, un requie, un fiore
deh non nieghi a tanta fe'.

Stornelli

Addio, Fiorilla!
La tromba del guerrier sento che squilla,
e chiama gl' Italiani alla battaglia;
pronta ho la spada e da due parti taglia;
il sacco ho preparato ed il fucile;
vado alla guerra, e chi non viene è un vile.
Addio, Fiorilla, vado in Lombardia
a liberar men vo la patria mia.
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

*

Fiorin d' allôro!
Perchè mi neghi un bacio o mio tesoro?
Sai che alla guerra vado in Lombardia,
non ti vedrò più forse, anima mia;

dunque perchè mi nega il tuo bel core
l' ultimo segno d' un fedele amore?
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

*

Fior di limone!
Hai cor di donna e vai contro il cannone;
hai cor di donna e contro l' Austria vai,
dinanzi a' suoi soldati tremerai:
e tremerai come una foglia al vento
non pugnando morrai, ma di sgomento.
Chi del tedesco va contro il cannone
non di donna abbia cor, ma di leone.
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

*

Fior di limone!
Ho cor di donna e vo contro il cannone;
con cor di donna amo l' Italia mia
ma nel braccio e pensiero ho gagliardia:
il cor grida pietà per la tradita,
può il braccio vendicar l' onta patita:
ho cor di donna e vo contro il cannone,
ho cor di donna e forza di leone.
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

*

Fior di mughetto!
Viva l' Italia, che ho scolpita in petto,
evviva la bandiera tricolore,

la bandiera che ai barbari è terrore.
All' armi! Della tromba odo lo squillo,
viva l'Italia e il tricolor vessillo:
voliamo alla vittoria; all' Alpi in vetta
sventoli la bandiera benedetta.
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

*

Fior di mortella!
Sull' elmo del guerrier brilla una stella;
è la stella che a mezzo la battaglia
collo splender l' occhio al tedesco abbaglia;
è la stella che illumina il sentiero
della vittoria all' italian guerriero.
Sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando, o vincitor sarò.

Il Padre del Volontario

A ritorla dal servaggio
per la patria egli partìa;
tutto pieno di coraggio,
se n' è andato in Lombardia,
tutto allegro se n' è andato...
Per l' Italia egli è soldato

Colla spada e col moschetto
è venuto a dirmi addio:
se ho sofferto a quell' aspetto,
se l' ho pianto, lo sa Dio;
ma un pensier m' ha consolato:
per l' Italia egli è soldato.

Della gloria, del valore
giubbilando favellava,
poi nel mesto genitore
figgea gli occhi e non tremava,
perchè mai non ha tremato
un italico soldato.

Io l' aspetto e giorno e sera
trïonfante al patrio lido:
per lui faccio una preghiera,
nel Signor per lui confido;
Dio non lascia abbandonato
un italico soldato.

Quando a me ritorna accanto,
mille baci gli vo' dare;
dopo tanto e tanto pianto
potrò l' alma consolare;
potrò dire: Egli ha pugnato!
Per l' Italia fu soldato.

Non v' è cosa più gradita
che abbracciarlo vincitore!
È la speme di mia vita,
è il desìo di questo core.
Che mi val se m' ha lasciato?
Per l' Italia egli è soldato.

GIUSEPPE PIERI

Vivissima ovunque fu l'impressione per la fuga di Leopoldo II. Gli Stornelli qui sotto stampati, sorti dal popolo, venivano ripetuti da questo per la città e le campagne ad ogni momento.

★

O Leopoldo, vecchio rimbambito,
e tutta la Toscana hai rovinato:
dal tanto bene ora tu c'hai tradito.

*

Nel mezzo dello mare c'è una stella:
leva quella bandiera nera e gialla
mettila tricolor, che l'è più bella.

Fiorin di mela!
Dentro al palazzo Pitti c'è paura;
e c'è Leopoldino nella bara.

*

Fior di sermenti!
Di restare in Toscana non ti vanti,
chè gl' Italiani vonno star contenti.

*

Fiorin di menta!
La terra dell' Italia è terra santa;
la stirpe di Leopoldo è tutta spenta.

*

O Leopoldo,
e del tuo conto tu l' hai avuto il saldo,
e la tua coda non val più d' un soldo.

*

Fiorin di canna!
E Leopoldo gli è scappato a Vienna:
pol' esser, ma in Toscana non ci torna.

*

Niuna potenza
vuol che tu torni a ripigliare stanza
nella Toscana con la prepotenza.

*

Ma se ci vieni,
ti mostreremo i denti come i cani,
perchè tu volti subito le reni.

*

O caso bello!
Tu cadesti due volte da cavallo (1)
per rimontar ti manca lo sgabello!

*

Fior di limone!
Più non ci togli dalla bocca il pane,
nè i liberali più metti in prigione.

*

Fior bella notte!
L' altra volta venisti a cose fatte,
ora siam pronti a darti delle bôtte (2).

*

Fiore giocondo!
Nè Carlo, Leopoldo, e Ferdinando
qui regneran, lo sappia tutto il mondo.

*

Non vi si vuole,
avvenga pure a noi qualunque male,
noi fatti mostrerem, voi le parole.

*

Fior di papavero!
Nella Toscana più non ha ricovero
chi ha la coda tre braccia sotto il bavero.

(1). Alludesi alle due fughe di Leopoldo II; 1849-1859.
(2). *Delle bôtte* - dei colpi.

*

Fiore di ulivo!
Sopra a Firenze volei fare il bravo;
attacca il voto se partisti vivo.

*

Fior di verbena!
Chi ridusse a mal punto la Toscana,
dei traditori merita la pena.

*

O fiore esoso,
la Toscana di te non fa più caso
eleggendo il Sabaudo valoroso.

*

Fior di limone!
Il Granduca potè toccar con mano
come si sbalza i re dal seggiolone.

*

Fiorin d'allôro
il popolo il suo re tien sempre caro
quando divide insieme il pianto e l'oro.

*

Fiorin di grano!
Quando devo servir, sia pur lontano,
vo' servir sempre un principe Italiano.

*

Fior di limone!
Maledetto quel re, razza di cane,
che scende dalla stirpe del Borbone.

*

Fior di camelia!
Credevano i Sovrani dell' Italia
che i popoli facessero per celia.

*

Fior di radice!
O Santo Padre, prenditela in pace,
come principe ognun ti maledice.

*

All' erta all' erta!
Fucile in mano e pel campo si parta;
contro i tiranni la vittoria è certa.

*

Fior di cotogna!
È stata fatta una gran lega magna;
Firenze, Parma, Modena, e Bologna.

*

Se stiamo saldi
la libertà ci costa pochi soldi
andando tutti sotto Garibaldi.

*

Fior d'erba amara!
Spunta la rosa della Primavera
ai piedi delle Croci di Novara.
E le Croci dei campi di Novara
dicono a quella rosa: — Apriti e spera!

Anonimo

Comunissimi furono verso questo tempo (1859) in Toscana i seguenti ritornelli, che hanno avuto una lunghissima vita e che sovente si sentono ripetere anc' oggi per le città e per le campagne dai fanciulli, che li hanno appresi per tradizione.

Lascialo andar,
chè volontario và
contro i Tedeschi a battersi
l' Italia a liberar.

*

Lascialo andar
chè volontario va,

e' va con Garibaldi
l' Italia a liberar.

*

Lascialo andar
chè volontario egli è;
è andato nel Piemonte
a fare il bèrsaglier.

*

Lascialo andar
chè volontario va;
lascia la mamma a piangere
la dama a sospirar.

*

Lascialo andar
chè volontario egli è, (1)
e nel Palazzo Pitti (2)
non ci rimette il piè.

*

Lascialo ire
lascialo ir lassù: (3)
codini, (4) andate a letto
il Babbo un torna più!

(1). Cioè, parte volontariamente.
(2). Residenza del Capo dello Stato.
(3). A Vienna.
(4). Codini si chiamavano i retrogradi devoti alla Dinastia lorenese e contrarî ai principî di libertà e d'indipendenza.

*

L' albero è secco,
la foglia è andata giù,
codini andate a letto
il Babbo un torna più.

*

Brutto Tedesco,
volevi bombardà!
Il ventisett' aprile
ti fecero scappà.

*

Brutto Tedesco,
non t' anderà ma' be':
nascesti 'n sulla paglia
e morira' 'n su piè. (1)

(1). Cioè, ucciso in guerra.

sulle montagne toscane si cantavano a squarciagola i ritornelli che seguono, e che riproduco in vernacolo.

Pei volontari

Lassal' andare
chè volontario va,
se vince la battagghia
l' Italia trionferà.

*

Piagni, sospira,
chè tanto vo' partì;
vogghio l' Italia libbera,
o vincer' o morì.

*

Poera mamma
i figghio non ha più;
è ito 'n der Piemonte
a sôno di tambù.

*

I' vo' alla guêra
e spero di tornà;
la buccia d'un Tedesco
la 'ogghio riportà!

*

I' vo' alla guêra,
mi par d' andar' a be';
i' vò con Galibardi
sotto le su' bandiè.

*

E Galibardi,
facciamlo imperator,
Firenze, Parma e Modena,
bandiera tricolor.

*

La bandiera isventola
l'arme l'è messa su;
se sie' codino ammazzati,
i' Babb'un torna più.

La Guardia Civica del 1848 riviveva sotto il nome di Guardia Nazionale nel 1859. Il canto che segue veniva ripetuto in quei giorni di trepidazione e di speranza, nei quali la stella d'Italia rifulgeva d'insolito splendore sulla figura di Vittorio Emanuele II, Re Galantuomo.

Canto della guardia Nazionale Toscana

Siam cittadini e militi,
siam pronti ad ogni evento,
ancora nel cimento
siam pronti a battagliar.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

Noi dei paterni tetti
siam posti alla difesa,
e da qualunque offesa
gli saprem ben guardar.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

Vestiam questa divisa
stretti in fraterno amore,
con forza e con valore
la patria guarderem.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

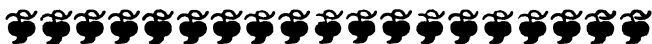
Nell'armi via addestriamoci,
stringiamci in battaglioni,
marciando per plotoni
andiamo all'istruzion.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

Il nostro regno forte
coll'armi noi faremo,
e lo difenderemo
col sangue nostro ancor.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

Non più discordie interne
tutti fratelli siamo:
da bravi, via corriamo,
corriamo all'istruzion.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

Sotto una sol bandiera
son stretti gl' Italiani,
e noi bravi Toscani
con quella marcerem.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

E di Vittorio il nome
scolpito sia nel core,
quegli che con amore
ci ha presi a governar.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re.

CARLO GATTAI

Fra gl' inni patriottici scrti nel 1859 il più popolare fu quello che segue, scritto dal fecondo Giuseppe Pieri, e posto in musica dal Maestro Rodolfo Mattiozzi. È uno di quei pochi inni che hanno sopravvissuto al loro tempo, e che anche oggi di tanto in tanto si sentono ripetere per le vie. Fu dedicato al valoroso Girolamo Ulloa, tenente generale comandante le truppe toscane.

Canto marziale dei Soldati

All' armi! All' armi!

Soldati, all' armi, all' armi!
Son pronti i battaglioni,

i brandi ed i cannoni
la morte a fulminar.
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra....
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Regni ne' nostri petti
la fede, la speranza,
andiam siccome a danza,
giulivi a battagliar.
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra...
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Sia fulmine l' acciaro
sull' oste che ci aspetta
d' una feral vendetta
l' ora per noi suonò!
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra....
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Al tricolor vessillo
dell' almo re guerriero

uniti in un pensiero
l' Eterno ci guidò.
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra....
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Sui campi della gloria
come leoni andreme,
col sangue compreremo
la santa libertà.
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra....
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Questa invidiata Italia
troppo già fu tapina,
noi la vogliam regina,
regina alfin sarà.
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l' itala terra....
Viva la guerra!

All' armi! All' armi!

Corriam, voliam, coraggio!
sciabola in pugno ed asta,

siamo guerrieri, e basta:
vita il pugnar ci dà!
Del suon di tromba
tutta rimbomba
l'itala terra....
Viva la guerra!

Giuseppe Pieri

Il Volontario del 1848 che parte per la guerra del 1859

Addio: di nuovo unanime,
dall' Alpi al mare infido,
— Fuori d'Italia i barbari! —
suona tremendo il gridò.
Già la romba — della tromba
mi chiamò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Non ti attristar, non piangere
ritornerò, lo spero;

non muor chi per la patria
affronta lo straniero!

Il sorriso — del tuo viso
rivedrò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Son pur di quei che dissero:
— Per noi, l' Italia sia! —
e volontari corsero
soldati in Lombardia

al *chi viva* — sulla riva
là del Po.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Nuovo non m' è lo strepito
dell' armi e del cannone;
stetti nel giorno *tredici*
e vinsi a Curtatone.

La bandiera — gialla e nera
dietreggiò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Son di color che intrepidi
contesero il passaggio
a *trentamila* Austriaci
nel *ventinove* maggio.

La vittoria — non la gloria
ci mancò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Sett' ore, inespugnabile
fu il nostro ardor guerresco;
alfin ci oppresse il numero,
non il valor tedesco.
Corro all'armi — vendicarmi
ben saprò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Dal fatal dì passarono
sul capo mio dieci anni;
ma, che son sempre giovane,
nè temo gli Alemanni
al momento — del cimento
mostrerò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Vieni, di nuovo cingimi
la spada al fianco, o cara;
e sia quella medesima
che strinsi a Montanara.
Perchè tremi? — Di che temi?
Tornerò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Cerca fra le reliquie
del giorno fortunato
l'insanguinata tunica,
il sacco del soldato.
Al bivacco — su quel sacco
siederò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Stacca da quella immagine
e posami sul core
colla tua man l' italica
coccarda tricolore.

Nell'impegno — per quel segno
vincerò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Non basta ancora; adattami
sul petto la medaglia,
che guadagnai nei triboli
dei campi di battaglia....

Italiano — veterano
pugnerò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Or va'; sia senza lacrime
l' ora del nostro addio;
quando avrò vinto i barbari
ti rivedrò ben mio!

Non temere — rivedere
ti potrò.
Schiavo ti lascio — libero
a te ritornerò.

Addio: non senti unanime
dall' Alpi al mare infido,

— Fuori d' Italia i barbari! —
tuonar concorde il grido?

Già la romba — della tromba
mi chiamò.
Addio, ti lascio — libero
a te ritornerò.

CARLO BOSI

Il 20 maggio 1859, presso Casteggio, accadde per parte degli Austriaci un fatto di tanta ferocia, che fece levare in tutta l'Europa un grido d'indignazione.

Il fatto fu l'assassinamento della famiglia Cignoli.

Il Conte di Cavour, nella nota circolare da lui spedita alle legazioni Sarde, così lo racconta:

« In su le undici del mattino del 20 maggio al-
« quante milizie d'Austriaci campeggiavano le alture
« di Torricella, piccola città del Vogherese. Una par-
« tita di quelli, arrestato il custode del Tribunale —
« scontrato per la via — lo costringevano a servirle
« di guida; entrata quindi nel villaggio, penetrava nel-
« la casa dei fittaioli Cignoli. Dopo le più minute ri-
« cerche fatte in tutte le parti di quella, per aver tro-
« vato una fiaschetta con poco piombo da caccia, me-
« nava seco tutta la famiglia Cignoli e alcuni conta-
« dini per caso venuti alla fattoria. Condotti al Co-

« mandante austriaco, che trovavasi a cavallo sulla
« grande strada, dopo avere esso scambiato poche
« parole col caporale, che glieli aveva tratti innanzi,
« ordinò ai prigionieri — erano nove — di scendere
« in un sentiero che correva quasi parallelamente a
« quella. Avevano quegli infelici fatto appena brevi
« passi, quando dato dal Comandante il segnale a un
« drappello de' suoi di moschettarli, otto cadevano uc-
« cisi e il vecchio Cignoli ferito a morte. Allora gli
« Austriaci continuarono il lor cammino sopra Casteg-
« gio; e il Comandante, voltosi al Custode del Tri-
« bunale, lo licenziava, dandogli, per salvacondotto,
« una carta sulla quale stava scritto il nome del *luo-
« gotenente maresciallo Urban...*

« Il vecchio Cignoli cinque giorni dopo moriva al-
« l'ospedale di Voghera. Simili enormità non abbiso-
« gnano di commenti: è un assassinamento tanto vile,
« quanto atroce e del quale altri esempi potrebbersi
« al più rinvenire fra i barbari e i selvaggi. »

Il grido d'indignazione fu generale in Italia e fuori. Quello che provarono i popoli all'udire tal fatto fu espresso mirabilmente dalle robuste penne di F. D. Guerrazzi e di G. B. Niccolini, nei due lavori, epigrafico il primo e poetico il secondo, che qui riporto.

*

F. D. Guerrazzi, scriveva:

— La tomba dei Cignoli sia di pietra, alta e larga a mo' di piramide: per la maggior durata, di un pezzo solo e di granito. Si metta là giusto nel luogo dove i Cignoli caddero atrocemente, quanto vilmente assassinati: sotto essa raccolgansi le reliquie loro: da parte di ponente pongasi questa iscrizione:

SEPOLCRO DEI CIGNOLI

Da oriente quest' altra:

TUTTA UNA FAMIGLIA
DA
TUTTA UNA GENTE
TRUCIDATA
QUI GRIDA VENDETTA A DIO GIUDICE
CONTRA L' AUSTRIA ASSASSINA

——

FERMA IL PASSO O CRISTIANO E INTENDI IL GRIDO
CHE DAL TUMULO A DIO MANDA QUEL SANGUE

Dalla parte di tramontana s'incidano i nomi e gli anni degli assassinati:

PIETRO CIGNOLI DI ANNI LX
ANTONIO CIGNOLI DI ANNI L
GIROLAMO CIGNOLI DI ANNI XXXV
CARLO CIGNOLI DI ANNI XIX
BARTOLOMMEO CIGNOLI DI ANNI XVII
GASPARE RICCARDI DI ANNI XLVIII
ANTONIO SETTI DI ANNI XXVI
LUIGI ACHILLI DI ANNI XVIII
ERMENEGILDO SANPELLEGRINI DI ANNI XIV

Da mezzogiorno poi quest' ultima iscrizione:

A TE PIETRA AUSPICHIAMO
DURATA MENO LUNGA DELL' ODIO
CHE TI HA POSTO

——

FRA GENTE ITALICA E AUSTRIACA
IN OGNI TEMPO IN OGNI LOCO
PATTO IL SEPOLCRO TREGUA LA MORTE

L' assassinio della famiglia Cignoli

ALL' IMPERATORE D' AUSTRIA

Quando nascesti s' oscurava il sole,
fu spento in terra ogni benigno lume:
corse sangue il Danubio ed ogni fiume;
ogni madre si strinse al sen la prole.

Quando nascesti i gigli e le viole
fiorian sul soglio del Tartareo nume,
che dalle labbia si astergea le spume,
e scendea coll' Erinni a far caròle.

Quando morrai, già veggo il sol più bello,
madri e spose danzar con piede alterno
sovra la tomba di sì vil flagello:

E fia sospeso ancora il pianto eterno
a tutte l' alme del perduto ostello,
chè la tua pena occuperà l' inferno.

G. B. Niccolini

Il 20 di maggio gli alleati in numero di 22 mila e gli Austriaci in numero di 30 mila si azzuffarono presso Montebello.

Gli Austriaci, benchè superiori, ebbero la peggio e doverono abbandonar Montebello e ritirarsi a Casteggio, dopo aver lasciato sul campo 1300 dei loro. Montebello segna la prima delle disfatte austriache del 1859.

Il Prati volle rammentare il fatto col canto che segue.

Montebello

Hurrà! Noi siam figli del Piemonte;
oggi la gloria ci vuol con sè.

Mille; più mila ci stanno a fronte,
ma chi li conta prode non è.
Viva l'Italia e il Re!

E al grandinar dei piombi urtansi i petti,
gli avversi campi ondeggiano,
traboccano percossi i corridor;
con alterna virtù stringenti e stretti
si lasciano, indietreggiano,
lieto chi uccide un suo nemico e muor.
Hurrà! Hurrà!

Hurrà! Sui campi di Montebello
provar si dette la nostra fè.
Hurrà, compagni. Giorno più bello
per aver morte Dio non ci diè.
Viva l'Italia e il Re!

E al clangor delle tube un'altra volta
frementi s'abbandonano
sulle redini sciolte i cavalier;
di fumo e foco è la pianura avvolta,
l'empie mitraglie tuonano,
ma nessuno la fuga ha nel pensier.
Hurrà! Hurra!

Hurrà, compagni. L'abbiam giurato,
vincere, o tutti perir si de':
primo gagliardo sarà il soldato,
che primo anela morir con me.
Viva l'Italia e il Re!

Tal grida il Duce: e di Morel riserva
cade la salma, aspersa

del sacro sangue, e gli si vela il dì;
ma sul prode che muor nessun fa pianto:
già lo sterminio è tanto!
Sorda, tranne al furor, l'anima è qui.
Hurrà! Hurrà!

Hurrà! La quarta, la quinta ancora,
la sesta volta le staffe al pie'!
Le lancie al pugno! Tremenda è l'ora,
ch'ella non varchi senza mercè.
Viva l'Italia e il Re!

GIOVANNI PRATI

Dagli accampamenti italiani udivansi i Bersaglieri cantare i cori della vigilanza. E tra le più diffuse e conosciute canzoni che rallegravano le file dei bravi combattenti per la Patria, risuonava festosa la seguente, dovuta alla mente di una esimia autrice.

Il bivacco dei Bersaglieri

Soldati. Caro è il bivacco, dolce è il riposo,
quando il nemico si allontanò.
Sentinella 1. All' erta!
Sentinella 2. All' erta!
Sentinella 3. All' erta sto!
Soldati. Caro è il bivacco, che dà ristoro
al valoroso che ben pugnò.
Sentinella 1. All' erta!
Sentinella 2. All' erta!

Sentinella 3. All' erta sto!
Le tre Sentinelle. Correte all' armi! Giunge il nemico!
Soldati. Presto all' armi! La bandiera
tricolor si spieghi al vento,
in quest' ora del cimento
un codardo qui non c' è!

Fra il clamor delle battaglie
fermo è il braccio, il core è fido,
vinceremo al santo grido:
— Dio, la patria e il nostro re!
Volando rapidi
siccome il fulmine,
son formidabili
i bersaglier!
Con volto intrepido,
con forza indomita
essi san vincere
e san cader!

Già la tromba in suon di guerra
entro il cor ci risonò!
Scaccerem da questa terra
lo stranier, che c' insultò.

E sui campi dell' onore
mostreremo al mondo intier
i prodigi di valore
degli arditi bersaglier!

FANNY GHEDINI-BORTOLOTTI

Era l' alba del 24 maggio 1859. Da una quantità di barchette, che tremolavano sulle onde del Lago Maggiore, si diffondeva un cantico guerresco e melanconico insieme.

I *Cacciatori dell'Alpi*, vicini a battersi, s' infiammavano per la pugna col cantare quei versi, che per loro aveva scritti, fino dal 14 marzo, Luigi Mercantini.

L' inno era tale da farli contenti. Toccava nella prima parte i loro affetti più cari, rammentando l' eroico sacrificio di madri e di amanti; affermava in bel modo nella seconda che quello stuolo di giovani, accorsi da ogni parte della penisola ad arruolarsi sotto le bandiere di Garibaldi, rappresentava l' intera Italia, che minacciosa e forte del suo diritto si avanzava contro lo straniero. Nè il Mercantini esagerò nella prima nè tampoco nella seconda parte.

Il corpo dei Cacciatori dell' Alpi ebbe vita offi-

ciale dal 17 marzo 1859, giorno in cui fu istituito con Decreto Reale.

Il più zelante fautore di questa istituzione fu, oltre a Garibaldi, il Conte di Cavour, il quale non volle cedere alle dissuasioni di Napoleone III e del Lamarmora, che erano avversi alla formazione dei corpi dei volontari.

I Cacciatori dell'Alpi

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

La mia madre, poveretta,
al confin mi accompagnò;
ma di là restò soletta
e di là mi salutò.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

E mi disse: — Addio, figliuolo,
la tua madre non scordar:
ma finchè ne resta un solo
a tua madre non tornar. —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Madre mia, te l' ho giurato
per la patria vo' a morir:
s' io t' avrò disonorato,
più tuo figlio non mi dir.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Ma il mio amor passò la riva
e mi fece inginocchiar:
— Sarò tua persin ch' io viva,
ma anche a me l' hai da giurar. —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vò a morir;
s' io ritorno senza onore,
traditore m' hai da dir.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Un bel giovane gagliardo
incontrai nel mio cammin:
io gli chiesi: — Siei lombardo? —
— No, rispose, Cadorrin. —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui.
— Più d' un mese camminai
tra le nevi notte e dì. —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va?
— Modenesi tutti quanti,
per combatter siamo qua. —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Viva Italia! e voi chi siete?...
— Siam di Parma... e voi laggiù? —
-- Viva Italia! oh, nol sapete?
Siam toscana gioventù.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Ve' costui che arriva in fretta,
e d' armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta;
tu chi siei? — Son romagnol! —
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

E quell' altro più lontano
che sì ratto muove il piè?
— Messaggero siciliano
vengo a dir ch' è morto il Re.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò:
cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell' Alpi cacciator.

LUIGI MERCANTINI

Mentre per le vittorie di San Martino e di Solferino sembrava che il riscatto italiano dovesse essere un fatto compiuto, la pace di Villafranca, caduta come un fulmine inaspettato, troncò a mezzo le più belle speranze, e generò lo scoraggiamento e il dispetto fra i cittadini e nelle file dell'esercito.

Il Mercantini, che aveva alimentate queste speranze col suo *Capo d'anno*, che aveva spinti sul campo tanti generosi col suo *Inno di Garibaldi*, comprese meglio di ogni altro lo scoramento dei popoli e dei combattenti, e però fedele interprete del sentimento popolare scrisse, appena conclusa la pace, la romanza *Un Soldato in congedo*, che si cominciò a cantar subito, specialmente dai soldati che ritornavano alle proprie case.

Ma questa poesia non è un vano lamento: è insieme patetica e veemente. Se nelle prime strofe il Poeta dipinge il soldato deluso e scorato, nelle ultime tende

a rialzare il suo spirito, e toccando di Venezia, rimasta in potere dell'Austria, e delle Romagne assaltate, lo incoraggia a riprendere l'interrotto filo delle vittorie e lo incita di nuovo alla pugna.

Questa romanza, che scosse il core in petto a tutti i generosi Italiani, fu posta in musica dal Maestro Luigi Pantaleoni e pubblicata in Milano dall'editore G. Canti.

Un Soldato in congedo

Torno alla mia capanna,
perchè m'hanno ingannato:
m'han detto che passato
avrei quell'altro mar.

E appena in Lombardia
montati a San Martino,
sul meglio del cammino
ci han messo a riposar.

La zappa ed il badile
men vado a ripigliar,
perchè col mio fucile
non posso più tirar.

E pure ancor sperava
di dare una battaglia,
ancora una medaglia
sperava al mio valor.

Ma ieri han fatto pace,
ed oggi io torno via;

ritorno a casa mia
a fare il zappator.
La zappa ed il badile
men vado a ripigliar,
perchè col mio fucile
non posso più tirar.

Vincemmo, e la vittoria
dà frutto a quei ladroni:
ci vendono a milioni
ed essi restan qua.

Piantata in mezzo al sangue,
mia povera bandiera,
nemmeno di Peschiera
un muro a te si dà.
La zappa ed il badile
men vado a ripigliar,
perchè col mio fucile
non posso più tirar.

Ma che dirà Maria
se mi vedrà tornato?
Ch' io sono un vil soldato,
che manco alla mia fè.

Le ho fatto il giuramento
di non tornar quest' anno,
se ancora un alemanno
di qua teneva il piè.
La zappa ed il badile
men vado a ripigliar,
perchè col mio fucile
non posso più tirar.

Dovunque movo il passo
incontro fosse e croci,
oh Dio! ma quante voci
mi sembra di sentir.

Mi gridan: — Torna indietro,
l' Austria in Venezia ride,
finchè Venezia stride
noi non possiam dormir.
La zappa ed il badile
men vado a ripigliar,
perchè col mio fucile
non posso più tirar.

Io straccio il mio congedo
e torno al reggimento;
ho fatto il giuramento
ed io lo manterrò.

Assaltan le Romagne!
Tamburi e trombe avanti!
Trombe e tamburi avanti
corriam di là dal Po.
La zappa ed il badile
c' è tempo a ripigliar.
Ancor col mio fucile
io voglio lavorar.

Luigi Mercantini

All' annunzio dell' armistizio, come il Mercantini, levò la voce anche il Dall' Ongaro, scrivendo l' inno seguente, che fu posto in musica dal Maestro Luigi Pantaleoni, pubblicato dal Guidi di Firenze, e ripetuto moltissimo a quel tempo.

La tregua

Mentre di guerra tace lo squillo,
mentre il cannone dorme tranquillo,
scordiamo, amici, per un momento
dei dì trascorsi l' ira e il dolor.
Alziamo un grido di un cor contento:
Viva l' Italia, viva l' amor!

Scegliamo in questa libera sponda
un core amico che a noi risponda,
che al suon dell' armi non venga meno
ma sprone e premio sia del valor.
Chi l' ha trovato lo stringa al seno....
Viva l' Italia, viva l' amor!

Come i trecento guerrier di Dio,
beviam correndo l' onda del rio;
senza temere l' ora del forte,
spegnam l' ardente sete del cor...
E poi si compia la nostra sorte...
Viva l' Italia, viva l' amor!

Se i dì felici non son per noi,
splendano a quelli che verran poi:
come il colono che gitta il seme,
sperando il frutto del suo sudor,
gridiamo lieti di quella speme:
Viva l' Italia, viva l' amor!

FRANCESCO DALL' ONGARO

Dopo la pace di Villafranca, Ferdinando di Lorena indirizzò *ai suoi diletti toscani* un manifesto tutto promesse e cortesia.

Il Dall' Ongaro vi rispose con questo rispetto, che risuonò subito sulla bocca d' ognuno.

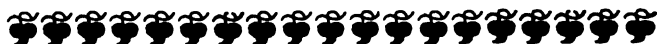
Troppo tardi!

Altezza, questo vostro fervorino,
ch' è tutto miele e fior di cortesia,
dite, l' avete scritto a Solferino
con Cecco Beppo e l' altra signoria,
quando noi si sudava a San Martino
fra il rombo e il fischio dell' artiglieria?

Quando Vittorio con la spada in alto
per cinque volte ci menò all' assalto?

Quello era il tempo da spiegar bandiera,
ma allor la vostra era la gialla e nera!

Ora ci promettete altri stendardi....
Altezza, perdonate! È troppo tardi!

FRANCESCO DALL' ONGARO

I funesti effetti della pace di Villafranca, gli spasimi della tradita Venezia e l'eroismo delle madri italiane scno efficacemente descritti dal Mercantini in queste patetiche ottave. In esse narra l'episcdio di un madre veneta che si spinge fino al campo di San Martino in traccia dei propri figli, chiamati Attilio ed Emilio (come i Bandiera) e benchè sia rimasta priva del primo, morto pugnando, fa giurare al secondo sopra il cadavere fraterno di non lasciarsi vincere dal dolore, nè di deporre mai le armi finchè Venezia non sia resa libera dallo straniero, e di morire esso pure, ove occorra, pel generosissimo scopo.

Esempî splendidi di amor patrio, veri e non rari nelle madri italiane, che dimostrarono nelle ultime fasi del nostro risorgimento di non aver nulla da invidiare alle antiche madri di Sparta e di Roma. I fatti

esistevano: il Mercantini ncn ci messe di suo che il colorito e il linguaggio.

La *Madre Veneta* è stata una poesia letta avidamente da tutti, imparata a memoria e declamata ogni momento da coloro che erano dotati di più delicato sentire. Nel 1859 fu come l' inno di guerra consacrato alle Dcnne, e molte di esse lo ripetono con ccmpiacenza tuttora.

La madre Veneta

— Or che la tenda vostra è in sul confino,
perchè, o figlicli, niun di vci mi scrive?
Palestro alla Venezia, è men vicino,
pur mi fu detto: — Attilio, Emilio, vive! —
Dio! chi sa quante madri a San Martino
fatte avrà il piombo dei lor figli prive!
Chi sa che una di quelle io pur non sia!... —
Così dicea la povera Maria.

Aspettò un giornc, aspettò un altro ancora,
nè mai le venne lettera o imbasciata;
alfin d' un bel mattino alla prim' cra
si mise in via la donna sconsolata;
e camminò più dì senza dimora
in forma di mendìca abbandonata.
Ai dodici di Luglio innanzi sera
passò Maria del Mincio la Riviera.

— Chi siei pcvera donna, e qua che vuoi? —
— Son veneziana e cercò i figli miei. —

— Che nome hanno e che schiera i figli tuoi? —
— Attilio, Emilio han nome, e son nel sei. —
— Mi duole, o donna, ma non son con noi. —
— Quanto ancor per trovarli andar dovrei? —
— Vedi: là quell' altura è San Martino
ei son là dietro. — E le insegnò il cammino.

Tremò sentendo nominar quel colle
e — Sono vivi? — dimandar volea,
ma la voce di subito mancolle,
e a stento su per l' erta il piè movea;
col gomito al fucile il ciglio molle
la scolta a riguardarla si volgea:
la poveretta come più saliva
più si sentìa tremare e impallidiva.

E quando fu arrivata a quell' altura
si chinò per guardar l' altro pendìo
e tutto le sembrò una sepoltura;
le sembrò udir gridare: — O madre addio! —
E visto ad una fossa una figura
le braccia aperse e disse: — O figlio mio! —
Ma giunta ove suonato avea la voce
vide segnato — Attilio — ad una croce.

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi,
ma non potè mandar grido o lamento;
piegò davanti alla croce i ginocchi,
e così stava senza movimento.
Di San Martino i flebili rintocchi
salutarono il dì ch' era omai spento;
ella a quel suono in un gran pianto uscìo
e giù cadde chiamando: — Attilio mio!

Attilio mio, partendo mi dicesti
ti porterò un bel fior di Lombardia,
e tu, mio primo fior, tu qui cadesti
nè più verrai dov' io ti partoria?
Venezia sarà tutta in gaie vesti
e il bruno avrà la povera Maria.
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Il nome ch' io ti posi hai ben portato,
ch' io per la patria ti nomava Attilio:
ma dimmi, il tuo fratel dov' è restato?
S' ei fosse morto, sarìa teco Emilio!
Oh almen dentro a Venezia entrar soldato
vedessi lui sul ponte o col navilio?
Bella Venezia, come non fu mai,
sarà quel dì, ma tu non la vedrai.... —

— Bella nè tu nè io la rivedremo,
che già Venezia nostra è sentenziata;
la regina del mar ritorna al remo
e per maggior dolor sola è lasciata.
Povera madre! In sul confine estremo
per riveder noi due siei qui volata,
morto di ferro stà qui sotto Attilio,
io di dolore morirò in esilio. —

Così piangendo della madre in seno
Emilio si gittò tutto improvviso:
ella in vederlo fu per venir meno,
ma al duro annunzio colorossi in viso;
gli occhi d' ira mandarono un baleno
e in quei del figlio li teneva fiso;
presa la destra gli gridò: — Qui giura
che terrai l' arme fin che il cor ti dura.

Giurami qui del tuo fratel sull' ossa
che te giammai non vincerà il dolore;
farà l' Italia nuovo sangue rossa
e sarò lieta s' anco Emilio muore:
ma nel Veneto suol sia la tua fossa;
così due terre unite avrà il mio core:
senza figli restiam venete madri,
ma non resti Venezia in man de' ladri !

LUIGI MERCANTINI

In seguito alle vittorie italo-franche, liberata dal giogo austriaco la Lombardia, Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il solenne ingresso in Milano, accolti con indicibile entusiasmo da quei popoli redenti.

Al momento dell' ingresso le fanfare francesi suonarono la canzone che segue, divenuta subito popolarissima e per la musica e per le parole.

Daghela avanti un passo

Rataplan!... Tamburo io sento,
che mi chiama alla bandiera.
O che gioia, o che contento!
Io vado a guerreggiar.

Rataplan!... Non ho paura
delle bombe e dei cannoni;
io vado alla ventura...
Sarà poi quel che sarà.

——

Oh la bella Gigogin
col tro-mi-le-ri-le-rà!
Là va a spass col sò spincin
col tro-mi-le-ri-le-rà.

——

Di quindici anni facevo all' amore...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!

A sedici anni ho preso marito...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!

A diciassette mi sono spartita...
Daghela avanti un passo,
delizia del mio core!

——

La ven, la ven, la ven alla finestra,
l' è tutta, l' è tutta, l'è tutta insipriada,
la dis, la dis, la dis che l' è malada
per non, per non, per non mangiar polenta.
Bisogna, bisogna, bisogna avè pazienza
lassala, lassala, lassala maridà. (1)

(1). In Toscana cantavasi con la variante.
Codini, codini, bisogna aver pazienza
chè il Babbo, chè il Babbo, chè il Babbo non torna più.
oppure:
Codini, codini, codini andate a letto
chè il Babbo, chè il Babbo, chè il Babbo non torna più.

Le baciai, le baciai il bel visetto,
cium, cium, cium.
La mi disse, la mi disse: Oh che diletto!
cium, cium, cium:
là più basso, là più basso, in quel boschetto,
cium, cium, cium,
andrem, andremo a riposar,
ta ra ra ta tà.

Anche nelle province lombarde cominciò a rivivere la Guardia Civica del 1848, col cambiato epiteto di Nazionale e con essa ricominciarono pure i canti.

Quello che segue, posto in musica in quei giorni da Matteo L. Fischetti, fu uno dei più ripetuti, non solamente in Lombardia, ma anche in Toscana, e in altre parti della penisola.

Inno della Guardia Nazionale

Alla guardia, Cittadini,
alla guardia tutti quanti;
son finiti i malandrini
non ci sono più birbanti.
Or la Guardia trionfale
è la Guardia Nazionale.

Tutta in voi sta la speranza
se la guardia ben farete,
nè lasciarvi la costanza
potrà mai, chè ben sapete
tutto quel che c'è costato
il vederci in questo stato.

Bella cosa, andar girando
col fucile sulle braccia,
al buon ordine badando
e sentirsi dire in faccia:
Che bell' aria marzïale!
Questa è Guardia Nazionale!

Alle belle siate accetti
siate pure innamorati,
ma sian pure i primi affetti
alla patria consacrati.
E gli esempi ai vostri figli
serviranno di consigli.

L'illustre Giosuè Carducci nell'*Avvertenza* premessa alla prima edizione di questi bellissimi versi, oggi da lui rifiutati, scriveva:

« In questo canto ho voluto versificare la storia dei due principî diversi, congiunti ora nel fine di riunire la patria: i due principî, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali il moto presente tiene l'energìa, dal secondo la forma; rappresentato il primo nella Toscana, gloriosa a buon dritto della civiltà dei Comuni; il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza nella Monarchia.

« La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del Paese di Giano della Bella e di Dante al paese di Emanuel Filiberto e di Alfieri. Del primo dei due principî cercai la storia nel passato; del secondo nel presente. »

I Toscani, grati all'illustre poeta che si era fatto interprete dei loro sentimenti, resero popolare, col

lungo ripeterlo, il patriottico inno; e di tanto in tanto si ode anch' oggi canticchiare qualche stanza delle più toccanti e più belle, sull' aria trovata dal Maestro Romani.

Alla Croce di Savoja

Già levata negli spaldi
de' castelli subalpini,
fra le selve ardue de' pini
ondeggiante all' aquilon;
de' marchesi austeri e baldi
fiammeggiante nei brocchieri,
quando i ferrei cavalieri
ruinaro alla tenzon;

come bella, o argentea Croce,
splendi agli occhi e arridi a' cuori
su 'l Palagio de' Priori
nella libera città;
dove il secolo feroce,
posta giù l' antica asprezza,
rivestì di gentilezza
la romana libertà!

Vero è ben; qui non sorgesti
all' omaggio de' vassalli,
giù squillando per le valli,
l' alto accenno del signor;
nè tornei ferir vedesti;
nè d' amore adunar corti,
e lodar le belle e i forti
non udisti il trovator.

Una plebe di potenti
qui giurossi al franco stato,
e il barone spodestato
si raccolse fra gli artier,
quando sursero portenti
dalle sete e dalle lane,
e le logge popolane
vider Giano (1) e l'Alighier.

Ma la luce che a te interno
novamente arde e sfavilla,
e da Susa fino a Scilla
trae le nostre anime a te,
nel-desìo d'un più bel giorno,
che, cessati i duri esigli,
la gran madre unisca i figli
sotto il nome del tuo Re;

quella luce in fra gli orrori
dell'italica sventura
queste tombe e queste mura
ai dì nuovi la serbar.
Tal su l'urne de' maggiori
alla tarda etrusca prole
la favilla alma del Sole
i sepolcri tramandar.

Qui Alighier nel santo petto
accogliendo pria quel raggio
te, nel triplice viaggio,
nova Italia, ricercò:
tutto in faccia al gran concetto
gli fremeva il cor presago,
e, di Roma l'alta imago
abbracciando, poetò.

(1). Intende parlare del popolano Giano della Bella, che tanta parte ebbe nell'antiche gesta fiorentine.

Qui nell' aule del Senato
qui de' rei nel duro ostello,
doloroso Machiavello
maturava il pio desir:
e alla forza ed al peccato
che l' Italia egra tenea,
chiese aiuto all' alta idea
e dell' opera l' ardir.

Infelice! Alla sua gente
si volgeva altro destino,
e il buon Decio fiorentino (1)
la grand' anima gittò.
Ma il pensier del sapïente
ed il sangue del guerriero
sovra il capo allo straniero
le viventi ire eternò.

E fu primo Burlamacchi,
dato a morte e pur non vinto,
contro il fato e Carlo Quinto
il futuro ad attestar.
Poi da' petti inermi e fiacchi
rifuggì l' altera idea
fra le tombe, onde solea
ferri e ceppi rallegrar.

Or, desìo de' nostri morti;
de' viventi amore e gioia,
bianca Croce di Savoia,
tu sorridi al nostro ciel.
Gloria a te, da che a' tuoi forti
Filiberto aprì la strada,
e su i barbari la spada
levò Carlo Emanuel!

(1). Alludesi al Ferruccio, morto eroicamente a Gavinana.

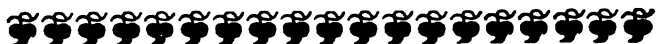
Gloria a te, quando nel grido
d' una plebe combattente
fra le patrie armi lucente,
te un Magnanimo portò;
e per tutto il nostro lido
fin dell' Adria alla riviera
dalle torri di Peschiera
la vittoria folgorò!

Sacra a noi, te non avvolse
la ruina di Novara:
più terribile e più cara
di memorie e di virtù,
risorgesti: e un Rege accolse
in te l' italo destino,
quando ruppe a San Martino
la stagion di servitù.

Chi l' ha detto che fremente
di terrore e di corruccio
qui su 'l popol di Ferruccio
un d' Asburgo regnerà?
Su, stringetevi, o possente
gioventù delle legioni!
Su, risorgi, o Pier Capponi
tocca i bronzi a libertà!

Il combattere fu gioia,
fia 'l morire a noi vittoria:
pugnerà con noi la gloria
ed il nome dei maggior.
E tu, Croce di Savoia,
tu fra l' armi e su le mura
spargerai fuga e paura
in fra i barbari Signor.

Noi, progenie non indegna
di magnanimi maggiori,
noi con l'armi e con i cori
ci aduniamo intorno a te.
Dio ti salvi, o cara insegna,
nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re!

GIOSUÈ CARDUCCI

Notissime sono le stragi comandate in Perugia dallo Scmith, colonnello svizzero, comandante le orde mercenarie pontificie, e da queste commesse nei giorni che corsero dal 14 al 20 giugno 1859.

In quel tempo si cominciò a cantare l'inno seguente, che venne posto in musica dal maestro Luigi Pantaleoni e pubblicato a Milano dall' editore Canti.

A Giuseppe Garibaldi

A compire un' antica vendetta
vcli ognuno sui campi a pugnar,
chè già il fulmin dell' ira s' affretta
su gl' infami oppressori a scoppiar.

E l' ardito guerriero Nizzardo,
che già Italia giurò liberar,
or ritorna più fiero e gagliardo
co' suoi prodi sul campo a pugnar.
Morte al sgherro mercenario
che Perugia insanguinò;
morte all' Elveto sicario,
che i fratelli a noi svenò!
Terribili sul campo
ci miri battagliar.
Voliam de' brandi al lampo
quel vile a sterminar.

Or che i popoli oppressi ed avvinti
nuovo raggio di vita infiammò,
dei tiranni tremanti, o già vinti,
il feroce dominio cessò.

Quante all' ombre del Nordico trono
rie sciagure la patria colpir!
Il Vicario del Dio del perdono
quanti ha fatti fra' ceppi perir!

Libertà, che nei squallidi giorni
verso ai campi celesti fuggì,
sulla terra d' Italia ritorni,
che tant' anni al suo culto servì.

Fulminiam quella stirpe di felli,
d' ignominia sorgente e di duol!
Vegga il Gallo che degni fratelli
scalda il raggio dell' italo sol!
Terribili sul campo
ci miri battagliar.
Voliam de' brandi al lampo
quel vile a sterminar.

Popolarissima fu in Toscana la seguente canzone, scritta sul modello della Rondinella del Grossi, nella quale si ricordavano le gloriose vittorie degl'Italiani e dei Francesi alleati, e si alludeva alla parte attiva presa nella guerra dell' Austria contro l'Italia dai componenti la famiglia dell' ex-granduca Leopoldo II.

Il ritorno della Rondinella

Rondinella pellegrina,
che ritorni sul verone,
sei venuta stamattina
a portarmi nuove buone?
Narra, narra in tua favella,
ch' io t' ascolto, o rondinella.

Tu, che voli a tuo talento
per i monti e per i piani,
hai veduto nel cimento
il valor degl' Italiani?
L' han gridato in lor favella:
Viva Italia! o rondinella?

Sono questi i figli nostri,
che alla fiera baionetta
hanno ucciso tanti mostri
d' una razza maledetta,
che non parla la favella
dell' Italia, o rondinella.

Non vedesti a Solferino
i figlioli di Lorena
posti in fuga col Cugino,
e gridare a gola piena?
Non udran più la favella
che tu parli, o rondinella.

Hai veduto gli zuavi?
Dell' Italia i bersaglieri?
Credi pur che sono bravi,
che si batton volentieri
per la patria, che favella
dolcemente, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari...
rendi note l' alte pene,
ch' han sofferto i nostri cari,
con patetica favella,
italiana rondinella.

Per la dolce tua canzone
si conosca e si diffonda
che l' italica nazione
a niun' altra fia seconda,
ma che giura in sua favella,
d' esser' una, o rondinella.

Una croce a primavera
sarà il segno della gioia:
sull' italica bandiera
è la croce di Savoia,
che promette, in sua favella,
libertade, o rondinella.

GIUSEPPE TORELLI

L' illustre Pietro Thouar, benchè non fosse poeta, tanta gioia provò quando rivide la bandiera tricolore italiana sventolare sulla torre d' Arnolfo che quel giubilo gl' ispirò il seguente rispetto popolare, il quale venne posto in musica dal delicatissimo compositore Gordigiani, che può dirsi il creatore della musica affettuosa e dolcemente melanconica, che si addice agli stornelli. Ed il popolo toscano entusiasmato, si diè a cantare per le vie, pei teatri e per le case, il patriottico ritornello.

IL VERDE

L' antica donna che sull' Arno siede
ha tratto una conocchia tutta d' oro;
e perchè in Voi, Signor, pone sua fede,
vuole offerirvi questo suo tesoro;

e per ricambio solamente chiede
di poter seguitare il bel lavoro:

vuol farvi un manto tutto di broccato,
perchè la patria avete liberato;

vuol farvi d'oro e argento una cintura,
perchè del ben d'Italia abbiate cura;

e poi lavorerà mattina e sera
per ricamarvi una bella bandiera,

che segno di vittoria in vostre mani
renda la patria a tutti gl'Italiani;

che segno di vittoria in mano vostra
faccia al mondo veder che Italia è nostra;

che in vostra man sia segno di vittoria:
è il più bel premio della vera gloria.

IL BIANCO

E l'ho visto il vessillo benedetto
da capo sventolar sopra la torre:
il Marzocco lo tien fra l'unghie stretto,
perchè nessuno glielo vada a tôrre.

Dei tre colori quando è rivestito
Palazzo Vecchio par ringiovanito;

quando splendono al Sole i tre colori
ringiovanisce la Città de' Fiori;

quando risplenderan sull' Appenino
tutta l'Italia diverrà un giardino.

IL ROSSO

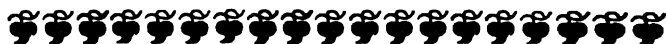
Ho voglia di campare altri dieci anni
perchè s'ha da veder cose più belle;

vedrò l'Italia fuor di tanti affanni
starsene in pace coll' altre sorelle;

e vedrò dei tiranni spento il seme,
e virtù e libertà regnare insieme;

e spento il seme dei tiranni in terra,
non ci sarà fra i popoli più guerra;

e il seme dei tiranni in terra spento,
potrò morire, e morirò contento.

P. Thouar

Fra i moltissimi inni cantati nel 1859, il popolo minuto ripeteva anche i tre seguenti di sua invenzione, che ho raccolti in parte sulla montagna pistoiese, in parte nelle altre campagne toscane. Li riproduco come li ho sentiti cantare, conservando cioè tutti gli idiotismi ed il frasario del volgo.

Quest'inni avevano una musica propria, spigliata e simpatica, nata forse essa pure dal popolo, come i versi. Dipingono i sentimenti che agivano fortemente sulle masse popolari a quei giorni, cioè: odio ai tedeschi: disprezzo per Leopoldo II: entusiasmo per le vittorie franco-italiane, per Vittorio Emanuele, per Napoleone III, e per Garibaldi.

Se Leopold' aesse potuto
    i tedeschi quaggiù rimenare,

i su' gaschi volea lavare
con 'l sangue degl' italian.

Questa grazia non l' ha 'uta
e neppur la dev' avere,
e l' Italia a rivedere
non si deve ricondur.

Oh che strage di tedeschi
che fu fatt' a Solferino!
altrettanti, Conocchino, (1)
e non te ne resta più.

I tedeschi non son boni
guerreggiare a baionetta;
i francesi nella testa
gliela fecero sentì.

Son' andati gli zuavi,
del Piemonte i bersaglieri,
e credete che son bravi
e si batton volentieri.

E de' morti un si ragiona,
ne restò feriti tanti:
re Vittorio sempre avanti,
non aveva mai paur.

Il fucil' è preparato,
col francese volli andare
i tedeschi a guerreggiare;
re Vittorio lo vogliam.

(1). Soprannome dato dal popolo a Leopoldo II.

E i fratel nostri francesi
son venuti a far battaglia,
e la nostra bella Italia
l' han voluta liberar.

Napoleone coraggioso
con tutta la su' armata,
nel Piemonte fe' marciata
e l' Italia liberò.

La caserma de' tedeschi
l' era posta in mezzo al mare;
gliel' han fatta sprofondare
gl' italiani co' cannon.

La bandiera tricolore
sempre è stata la più bella;
noi vogliamo sempre quella
per aver la libertà.

E sulle mura di Venezia
l' hanno ritta la bandiera,
staccherem la gialla e nera,
rizzerem la tricolor.

Ferdinando è andato via
gli hanno messo il campanello;
e Leopoldo è un matterello,
lo vogliamo fucilar.

Tu sta' fermo nel pensiero,
lo straniero gli ha tremato;
Manuelle ritornato
sempre unito a noi sarà.

E Leopoldo gli è malato,
Garibaldi è il suo dottore,
Manuelle imperatore
lo vogliamo incoronar.

Lo vogliamo, lo vogliamo
re Vittorio Manuelle,
ed a costo della pelle
lo vogliam per nostro re.

La vogliamo, la vogliamo,
la ghirlanda di rose e fiori:
la bandiera de' tre colori
benedetto chi l' alzò.

Sul finire del 1859 Garibaldi era divenuto l' idolo degli italiani, il Michele Arcangelo della patria. In lui riponevano i popoli illimitata fiducia e gratitudine immensa.

I versi che seguono, scritto in lode dell' Eroe dei due mondi dall'illustre F. Dall' Ongaro, furono avidamente letti, e cantati in Italia da persone di ogni casta sociale.

Garibaldi

Qual' è il guerriero famoso al pari
di qua d' Atlante, di là dai mari,
che per l' Italia brandì l' acciaro
e il nostro nome fe' sacro e caro
fin fra' selvaggi nudi e spavaldi?
— È Garibaldi! —

Al primo grido de' nostri sdegni
varcò d' un volo d' Alcide i segni:
udì un concerto d' allegri carmi,
ma inette ancora le destre all' armi,
gridò: « sorgete fidenti e baldi » ?
— È Garibaldi! —

O cari al Sole, lombardi campi,
per lui mandaste faville e lampi!
Per lui dell' elmo gravò la chioma,
risorse cinta la sacra Roma
di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi!
— È Garibaldi! —

Cedemmo al fato; ma in cor ristretta
covò due lustri la gran vendetta.
Su, su, fratelli, più non s' attenda
che dal Cenisio l' aiuto scenda!
La libertade vuole altri araldi:
— È Garibaldi! —

Desta al suo nome l' antica schiera
il Rubicone passò primiera:
sursero inermi Varese e Como:
contro seimila s' avanza un uomo,
e gli rovescia dai vinti spaldi...
— È Garibaldi! —

Da Montebello fino a Magenta
non v' è che un nome che li spaventa.
Dov' ei non pugna s' alza gigante,
tremendo spettro col suo sembiante
che mette un gelo ne' cor più saldi.
— È Garibaldi! —

L' un Sire e l' altro si guata in faccia:
scossi al periglio che li minaccia,
offrono tregua, giurano pace:
tremano entrambi che l' uomo audace
di nuovo incendio l' Europa scaldi....
— E Garibaldi! —

Non v' e con l' Austria pace nè tregua!
Infino al mare l' oste s' insegua.
O re Vittorio, chiama i tuci sardi
grida a toscani, grida a Lombardi:
— Spezzate i vili patti ribaldi!
— È Garibaldi! —

Fra i sacri gioghi dell' Appennino
splende all' Italia miglior destino:
qui dove è antica la libertade,
a nuova vita tempriam le spade,
novella fiamma l' alme riscaldi!...
— È Garibaldi! —

Vedran, se alcune pur ci dileggia,
che non siam tutti canora greggia!
Vedranno al soffio che da lui spira
mutarsi in tromba l' imbelle lira,
e i Raffaelli fatti Rinaldi...
— È Garibaldi! —

Di miglior vespro deste alle squille
sorgen le fiere calabre ville:
ardono tutti d' un foco solo:
non è vulcano che scuota il suolo,
non è valanga che d' alto sfaldi...
— È Garibaldi! —

Nutrita a lungo, nell' ore estreme
de' rei signori cadrà la speme!
Le occulte insidie la luce ha dome.
Non v' è che un uomo, non v' è che un nome
che la gran piaga d' Italia saldi...
— È Garibaldi! —

FRANCESCO DALL' ONGARO

6r

L' inno della lode al figliolo di Carlo Alberto il magnanimo, doveva dettarlo l'immortale poeta nazionale G. B. Niccolini. Il seguente sonetto, scritto molto tempo prima del 1859, riuscì un vaticinio felice, e quando gli avvenimenti lo ebbero reso in ogni sua parte compiuto, stampato sopra un foglio volante e col corredo di una breve illustrazione del chiarissimo professor Corrado Gargiolli, corse l' Italia e l' estero diffuso in centinaia di migliaia di esemplari.

A Vittorio Emanuele

Dell' aquila fatal frenasti il volo,
figlio d' Italia, e la tua fama è tale,
che si stende dall' uno all' altro polo,
e durerà nei secoli immortale.

Tratta hai la patria da servaggio e duolo,
e non v' ha premio al beneficio uguale;
vendichi Italia e il Padre, e fosti solo,
e nella gloria tu non hai rivale.

All' altezza levar del tuo concetto
chi si potrà? Maggior furor che suole
convien che adesso mi riscaldi il petto.

Ma non è dato ritrovar parole,
che sien pari all' altissimo subbietto,
e non può tanto la virtù che vuole!

G. B. Niccolini

Il popolo minuto volle esso pure un canto col quale tributare pubbliche lodi al valoroso soldato dell' indipendenza italiana: e lo ebbe nell' inno che segue, ripetuto ovunque entusiasticamente.

Al Re d' Italia

Lode al Re, che in mezzo al campo
fu la stella degli eroi,
che rendea col brando a noi
la mal tolta libertà...
Lieti, liberi ci fè;
Lode, lode al nostro Re!

Da più secoli in catene
questa donna delle genti

ebbe lacrime, tormenti,
scherni atroci, vil pietà...
L' oppressore or più non è,
Viva Italia ed il suo Re!

Come turbo struggitore
sulle barbare coorti
han piombato a mille i forti,
e Vittorio li guidò.
Stette saldo in una fe',
lo volemmo a nostro Re.

Con virtù che è sole ai troni,
a superba stirpe indegna
insegnò come si regna,
che sian gli uomini insegnò.
Un cor nobile dov' è
come il cor del nostro Re?

Ci stringemmo a lui dintorno,
della pugna al fiero squillo,
or nell' italo vessillo
scritto è: morte o libertà.
Il coraggio ce lo diè
il valor del nostro Re.

Per due lustri ei sol ridenti
maturava i dì futuri;
contro i vili e gli spergiuri
tenne a scudo l' equità.
Padre ai popoli si fè;
solo il manto egli ha di Re.

Ecco il voto alfin compito
che fa l' uomo all' uomo eguale

vci pasciuti al nostro male
dite cr via se Italia può...
Manuele ha Dio con sè,
è l' esempio d' ogni Re.

Colla spada fulminante
torneremo alla tenzone:
già già il veneto Lione
coi ruggiti ci chiamò.
Il trionfo certo egli è,
vince sempre un giusto re.

Or di gioia immenso un grido
fia dei reprobi spavento...
è venuto il gran momento
che in un patto Italia unì...
Dio pei crudi non la fe',
vuol magnanimo il suo re!

Siamo uniti, siamo forti,
nella forza è la vittoria,
la corona della gloria
sol col sangue rifiorì.
L' oppressor or più non è.
Viva Italia! Viva il Re.

La Toscana primeggiava sempre nel canto, e gli stornelli che seguono, nei quali si rammentano i fatti più importanti svoltisi nell'anno 1859, risuonavano sulle bocche da tutti, e in special modo per le campagne ed i monti.

Fiore di ruta!
La stirpe di Loren non ha più vita
nella Toscana, essendo decaduta.

Fiore d'arancio!
Contro l'Italia tu passasti il Mincio,
e con l'Austriaco tu mangiasti il rancio.

Qual vil soldato
a Solferino ritornasti indietro,
al primo scoppio del cannon rigato.

*

Fior di finocchio!
Alle tue ciarle non si presta orecchio,
contro il raggiro avreme aperto l' occhio.

*

Quel coronato,
che vilmente il suo popolo ha tradito
dagli uomini e da Dio sarà esecrato.

*

Fior di mughetto!
Il popolo toscan sarebbe matto
se non ti ricevesse col moschetto.

*

Ferdinandino,
il tuo proclama al popol toscano
lo scrivesti a Magenta o a Solferino?

*

Fiorin di menta!
I volontari fanno cosa santa
a cantar la vittoria di Magenta.

*

Al primo lampo
noi volerem sia brutto o bello il tempo
a sostener di Garibaldi il campo.

*

Rose e viole
gettiamo sulla Guardia Nazionale,
ell' è il braccio del popolo che puole.

1860-1862

L'anno 1860 occupa un posto importante nella storia del risorgimento italiano pei fatti che si svolsero nel corso di esso.

La pace di Villafranca, caduta come un fulmine a ciel sereno, aveva sbigottiti gli animi degl'Italiani, che rimasero un momento come perplessi ed indecisi a qual partito appigliarsi. Ma appena riavuti dallo stupore, guidati dal genio di Camillo Cavour, videro che era necessario l'unirsi a Vittorio Emanuele per esser più forti, ove occorresse, a cimentarsi col nemico, che possedeva ancora molta parte della penisola. E già Vittorio Emanuele, fedele interprete del volere e dei bisogni dei popoli, avea respinta la proposta fattagli da Napoleone di formare una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza del Pontefice, il quale forse non l'avrebbe nemmeno accettata.

Nei giorni 11 e 12 di marzo infatti le province della Toscana e dell' Emilia dichiararono con solenne plebiscito di voler far parte del regno del Re Galantuomo.

L' allegrezza che aveva suscitato questo fatto solenne fu turbata dal doloroso trattato di Compiégne del 24 marzo, pel quale la Savoia (culla degli antenati di Re Vittorio) e Nizza (la patria di Garibaldi) venivano cedute ai Francesi, come compenso dell' aiuto a noi prestato per togliere la Lombardia di sotto alla dominazione dell' Austria.

Frattanto nelle province meridionali si soffriva assai, perchè l' oppressione dei despoti si faceva ogni giorno più feroce ed insopportabile.

Ci sarebbe da scrivere molti volumi documentati sulle persecuzioni che ebbero a soffrire colà i liberali, al danno dei quali si rinnovellarono i più raffinati ed ingegnosi strumenti di tortura. E tanto la cosa andò oltre che quei popoli, stanchi pel troppo soffrire, nei primi di quest'anno inalzarono il vessillo della rivolta.

Facilmente sarebbero stati soggiogati, se Giuseppe Garibaldi e Cammillo Cavour non avessero preso a cuore la loro sorte, e l'uno col senno e l'altro con la mano non avessero operato in loro favore.

Nella villa Spinola a Quarto, presso Genova, ebbe il suo cominciamento una delle più splendide imprese che vanti la Storia « la Spedizione dei mille. »

Nei primi giorni di maggio Garibaldi chiamati a sè Bertani, Bixio, Anfossi, Acerbi, La-Masa, Cairoli, Sirtori ed altri fidati amici, propose loro di correre in soccorso della Sicilia. La cosa discussa venne accettata.

In breve si radunarono un migliaio di valorosi, e il 5 maggio salirono col proprio duce sui due vapori « *Il Piemonte* e *Il Lombardo* » che il Rubattino aveva loro concessi, fingendo di cedere alla forza, per non aver brighe col Governo.

Pochi giorni avanti si era aperta una sottoscrizione nazionale diretta dal La Farina, detta del « Milione di fucili » alla quale gl'Italiani avevano degnamente risposto. Peraltro al momento della partenza il più di quest' armi venne a mancare, e così nacque un ostacolo che pareva insormontabile.

Garibaldi però non si diè per vinto e partì egualmente. Giunto a Talamone s' impadronì d' armi e di munizioni: pose alla meglio i suoi in assetto di guerra e diresse a Vittorio il seguente dispaccio:

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle « mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di « centinaia de' miei compagni d' arme. So bene che « m' imbarco per un' impresa pericolosa, ma pongo « confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione « dei miei volontari; e soggiungeva: « il mio grido « di guerra sarà — Italia e Vittorio Emanuele! »

Il giorno 11 Garibaldi col suo eroico drappello sbarcò a Marsala ove istituì un Governo provvisorio; il 12 si trovò a Salemi, il 15 mosse verso Calatafimi, ove i nostri, dopo accanitissima lotta coi Borbonici, di gran lunga superiori per numero e per utensili da guerra, ottennero uno splendido trionfo. Il 16 entrò in Calatafimi ed il 17 proseguì per Alcamo e Partinico, e, con un piano arditissimo e nuovo nella Storia mili-

tare, riuscì ad entrare alle 5 antimeridiane del 27 in Palermo.

Là impegnò violentissima lotta coi Borbonici, capitanati dai generali Bosco e Colonna; e riuscì mano mano ad espugnarli e ad impadronirsi delle posizioni che avevano.

La zuffa fu violentissima.

Lanza, dal forte di Castellamare, si diè a bombardare Palermo, appena arrivatoci Garibaldi. Più di 200 edifizi vennero distrutti ed i soldati di Francesco II dovettero chiedere un armistizio per seppellire i morti.

Il 29 caddero in potere di Garibaldi il Palazzo delle Finanze e molte caserme dei Regi: i Comandanti delle navi straniere da guerra, che si trovavano nei pressi dell'isola, dolenti che Palermo dovesse ridursi un cumulo di rovine, protestarono contro il vandalico e sacrilego bombardamento, che cessò indi a poco.

Garibaldi procedendo di vittoria in vittoria il 20 luglio a Milazzo mise in rotta i Borbonici, e così, eccettuata Messina, s'impadronì di tutta l'isola, della quale venne proclamato Dittatore.

Finalmente, per patti sottoscritti nella casa di un certo Francesco Fiorentino alle Quattro Fontane, il 28 agosto la bandiera italiana sventolò anche sulla fortezza di Messina.

Si dice e si crede comunemente che la spedizione di Sicilia fosse fatta da Garibaldi celatamente e a dispetto del Governo Sardo, che pareva facesse di tutto per trattenerlo. Invece vuolsi che l'ostilità dimostrata a Garibaldi dal Governo non fosse che un espediente machiavellico di Cavour per non irritare

la diplomazia, e che anzi egli favoreggiasse caldamente in segreto l'impresa e somministrasse a Garibaldi tutti i mezzi e gli aiuti dei quali poteva disporre.

L' Eroe di Marsala non era contento di aver liberato la Sicilia e voleva compiere l' impresa estendendola alle province napoletane. Era per varcare lo stretto, quando gli pervenne un dispaccio del re Vittorio, nel quale notavansi le seguenti frasi:

« Voi sapete che io non ho approvato la vostra
« spedizione... e che credo il più saggio partito quello
« di astenersi da qualunque tentativo contro il Regno
« di Napoli... Se voi siete d' altra opinione mi riservo
« espressamente ogni libertà d' azione.... »

Garibaldi, non scoraggiandosi per ciò, e convinto forse di non far cosa discara al Re, gli rispose nel modo che segue:

« Chiamato dal popolo, se indugiassi verrei meno
« a' miei doveri e metterei in pericolo la santa causa
« dell' unità d' Italia. Permettete quindi, Sire, che
« questa volta vi disobbedisca. »

E infatti la sera dell' 8 agosto, 72 barchette, ingannando ogni vigilanza, tremolavano sulle onde che dividono la Sicilia dal napoletano.

I Garibaldini sbarcati sul continente combatterono il 21 con esito felicissimo a Reggio, e 30,000 soldati dei Borboni fraternizzarono con loro.

Il Re di Napoli, accertosi che le cose per lui volgevano molto al male, tentò salvare sè ed il suo Regno, proclamando la Costituzione: ma si vedea troppo chiaramente che ciò era uno espediente poco felice, ed una furberia troppo grossolana, e nessuno se ne

curò. Quindi egli, non essendo abbastanza coraggioso e forte per dar retta a coloro che lo consigliavano a porsi alla testa de' suoi e combattere, e nemmeno tanto vile da fuggire dal Regno, come lo persuadevano a far altri, prese una via di mezzo e si chiuse con la sua graziosa moglie e col nerbo dei suoi nella fortezza di Gaeta, ivi aspettando gli eventi.

Garibaldi invece non si mantenne ozioso; corse, precipitò, e il giorno 7 di settembre con soli 10 compagni entrò in Napoli, guardata da 14,000 soldati borbonici.

Questi trionfi non andarono del tutto a genio a Cavour, il quale da furbo politico quale era, pensò che se da un lato non conveniva lasciare al solo Garibaldi l' onore e la gloria della liberazione delle Province meridionali, dall' altra l' impresa felicemente riuscita poteva esser perduta per opera di quello stesso, senza cui non sarebbesi fatto nulla, specialmente se, come egli temeva, si fosse inalzato un vessillo che non fosse stato il tricolore. Si aggiunga che le popolazioni delle Marche e dell' Umbria, soggette al Papa, commosse all' udire i fatti che svolgeansi in Sicilia ed in quel di Napoli, tentavano di scuotere il giogo, sicchè non passava giorno che qua o là non vi fosse sommossa. Il Papa, per tenere in soggezioni queste province, aveva messo insieme un esercito raccogliticcio di ogni nazione, ponendolo sotto gli ordini del generale francese Lamoricière.

Quelle bande erano un vero flagello per le popolazioni soggette e potevano essere un' ostacolo ed un seme di malifrutti per l' unità d' Italia, onde Cavour

intimò al Cardinale Antonelli, ministro di Pio IX, di scioglierle. L' Antonelli si rifiutò e il Ministro italiano ordinò al general Fanti, in nome del Re, di occupare le Marche e l' Umbria e impossessarsene, aprendosi così una strada per correr nel Napoletano.

L' 11 settembre passarono i nostri il confine e il 18 si scontrarono coi Papalini presso Castelfidardo; però dopo accanitissima lotta quest' ultimi furono vinti, e dovettero rifugiarsi in Ancona.

Dopo 10 giorni il vessillo italiano sventolò anche su questa città, poi su Perugia e sulle altre città; sicchè in breve tempo anche le Marche e l' Umbria passarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele.

Nel Napoletano Garibaldi continuava a combattere, e nei giorni 1 e 2 d' ottobre coi sanguinosi e tremendi combattimenti sul Volturno e a Caserta, infrangeva per sempre la corona delle Due Sicilie.

Acquistata l' Umbria e le Marche il re Vittorio prese egli stesso il comando supremo dell' esercito, passò il Tronto e mosse a compier la liberazione delle province meridionali, tanto felicemente cominciata e condotta da Garibaldi, col quale s' incontrò nella via di Teano il 25 di ottobre.

Pochi giorni dopo il generale Nizzardo fece il solenne ingresso in Napoli col Re Galantuomo, al quale « rimetteva il potere su dieci milioni d' Italiani, pei « quali era oramai necessario un regime riparatore. »

Compiutosi il generoso riscatto, l' astro popolare tornava ad ecclissarsi.

Alle 2 della notte del 7 novembre Garibaldi con Menotti, Canzio, Mario, Basso, Missori, Nullo, Trecchi,

Bixio e pochi altri amici, salì senza pompa sul Washinghton e ponendosi egli stesso al timone, dette il comando:

— A Caprera!

Agli amici che lo salutavano dalla spiaggia gridò:

— A rivederci sulla via di Roma.

Frattanto ebbero luogo i solenni plebiscti, per mezzo dei quali Sicilia, Napoli, Umbria e Marche dichiararono di voler esser unite al Regno di Vittorio Emanuele II.

A questo punto erano le cose d'Italia alla fine del 1860.

Nel 1861 si compievano i fatti iniziati l'anno avanti.

La fortezza di Gaeta, rimasta in mano ai Borboni ed assalita dalla parte di terra e di mare dai nostri, dovè arrendersi il 13 febbraio.

La vittoria fu importante per l'Italia: ma sventuratamente era sangue italiano quello che macchiava l'uno e l'altro campo!

Il general Cialdini, vietata ogni manifestazione di gioia, volle invece che i suoi celebrassero un funerale per i caduti da ambe le parti e porgessero preci all'Altissimo, perchè quella fosse l'ultima volta che la necessità spingeva i fratelli ad impugnare le armi contro i fratelli.

Intanto le province napoletane, l'Umbria e le Marche avevano dichiarato a voto universale di volere essere unite alla monarchia costituzionale del Re Galantuomo, ed il 18 marzo si aprì solennemente il primo Parlamento italiano (7ª Legislatura) e fu votata la legge per la quale la corona d'Italia era data a Vittorio Emanuele ed ai suoi successori.

Appena che il sogno dell'indipendenza della patria ebbe cominciato a tradursi in realtà, gl'Italiani messi da diversi intendimenti, e col desiderio di vedere libere Roma e Venezia, si misero a volere chi una cosa chi l'altra. Lo storico potrebbe parlare qui dei dissidî politici, del partito d'azione e del partito moderato, de' Garibaldini e de' Cavourriani. L'indole del lavoro non consentendomi che di enunciare i fatti più importanti, mi vieta d'entrare in particolari, e rimando perciò i lettori alle opere del Petruccelli della Gattina, del Ranalli, del Ricotti, del Pacini e di tutti gli altri che hanno avuto occasione di trattare nei loro scritti la storia contemporanea.

Mentre che per gli accennati dissidî le cose volgevano assai tempestose, e che l'Italia nascente avrebbe avuto maggior bisogno di chi la dirigesse a dovere, un punto nero e ferale disegnossi sul suo orizzonte politico.

Ai primi di giugno il Conte di Cavour, l'anima del rivolgimento italiano, ammalavasi gravemente, ed il giorno 6, col nome d'Italia sulle labbra, esalava l'ultimo anelito.

La sventura fu incalcolabile: immensa. Re e popolo piansero amaramente, tementi per le sorti del

nuovo regno; ma l' astro d' Italia brillava ancora, per guidare il Re eletto al compimento delle sorti della nazione.

Si era fatto molto, ma rimaneva ancora a fare non poco. L' Austria era padrona e ben fortificata nel Veneto, la Francia teneva i suoi soldati in Roma per custodia del potere temporale del Pontefice: le province rimaste alla Chiesa dividevano l' Italia superiore dalla inferiore... insomma bisognava ancora far molto e con eccessiva prudenza.

Aspromonte! Ecco la dolorosa pagina che si legge nella storia d' Italia sotto la data del 1862.

Morto Cavour, i desiderî degl' Italiani furono, com' era da prevedersi, anche più divisi di quando egli governava il timone dello Stato.

Garibaldi, mossosi da Caprera per inaugurare i tiri nazionali, fedele al suo notissimo — *o Roma o Morte* — non lasciava occasione per infiammare gli animi dei giovani e trascinarli sulla via di Roma.

Nel giugno del 1862 radunò i suoi volontari e sbarcò in Calabria.

Il Governo italiano, che sapeva dove Garibaldi voleva ire a parare, temendo di suscitare un infausta guerra con la Francia, mandò per contenerlo il Cialdini.

Questo Generale, che un anno avanti a Gaeta aveva fatto pregare Iddio perchè non si rinnuovassero

guerre fratricide, si trovò a dover levar l' armi contro i suoi connazionali, spinti all' azione dagli stessi suoi sentimenti.

Aspromonte è la vetta selvosa d' un poggio, che soprastà all' altipiano dei Forestali nelle province del mezzogiorno. Là Garibaldi, dopo essere sfuggito reiteratamente alle armi della truppa regolare, aveva riuniti, con molti stenti, circa 1200 dei suoi.

Il 29 di agosto cominciarono le offese, ma Garibaldi, che aveva vietato a' suoi di rispondere, per evitare lotte si esponeva quasi inerme alla morte. Forse non si sarebbe sparsa una goccia di sangue se Menotti ferito, disobbedendo ai voleri del padre, non avesse scagliato il suo battaglione contro gli offensori.

Mentre Garibaldi, già contuso alla coscia sinistra tentava placare i suoi legionari, una palla di moschetto colpivalo gravemente nel malleolo del piede destro. Ei cadeva salutando col cappello i feritori e gridando:

— Viva l' Italia!

Condotto prigioniero al Varignano, racconta egli stesso il luttuoso fatto in una lettera scritta il 1 settembre, nella quale sono da rimarcare le frasi che seguono.

« Avevano sete di sangue, ed io voleva rispar-
« miarlo.... io me ne accorsi con dolore e non lasciai
« però di adoperarmi acciocchè non si versasse quello
« dei nostri assalitori. Io percorreva la fronte della
« nostra linea, gridando che non si facesse fuoco, e
« dal centro alla sinistra, ove la mia voce e de' miei
« aiutanti potè essere udita, non uscì un colpo solo....
« Così non fu di chi m' attaccava.... mi colpirono con

« due palle, una alla coscia destra, non gravemente,
« l'altra al malleolo del piede destro, cagionandomi
« una gran ferita. . Le mie disposizioni erano state
« veramente difensive, ed io avevo sperato di potere
« evitare un conflitto.... Ove non fossi stato ferito da
« principio, ed ove la mia gente non avesse avuto l'or-
« dine di evitare, in ogni circostanza, ogni collisione
« con le truppe regolari, la zuffa fra uomini della stes-
« sa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda! Però
« meglio così! Qualunque sia il resultato delle mie fe-
« rite, qualunque la sorte che mi prepara il Governo,
« io ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, e il
« sacrificio della mia vita è ben lieve cosa, se essa ha
« potuto contribuire a salvar quella di buon numero
« de' miei concittadini. »

Pel decreto d'amnistia del 5 ottobre, Garibaldi, rimesso in libertà, lasciò l'Italia per l'Inghilterra e si eclissò per ritornare poi più luminoso nel 1866 sull'orizzonte politico.

E per allora di Roma non si parlò più.

Il 24 marzo 1860 a Compiègne fu segnato il trattato in virtù del quale Nizza e Savoia venivano cedute alla Francia come compenso degli aiuti prestati da questa nazione nella guerra italica.

Il trattato fu sottoscritto per l' Imperatore dal ministro Benedetti e dal Talleyrand e pel Re dal Conte Cavour e da Farini. La cessione costituì un fatto doloroso ma purtroppo inevitabile: lo stesso Conte di Cavour, che se ne addossò tutta la responsabilità, ne sentì grande e profonda amarezza.

Per la Savoia la questione era già compromessa da lungo tempo. Dal trattato di Brosolo, stipulato nel primo decennio del secolo XVII fra Enrico IV di Francia a Carlo Emanuele I di Savoia, agli accordi di Plombières, la riunione della Savoia alla Francia era stata sempre ammessa come legittimo correspettivo di un eventuale ingrandimento territoriale del Piemonte.

Non così per Nizza, poichè questa terra italiana e devota ai suoi Principi, si era data ad essi spontaneamente, fino dal 1388, col patto di non potere essere ad altri alienata nè per ragioni di geografia, nè di nazionalità. Il Conte di Cavour sapeva queste cose, ma in quell' emergenza non potè resistere alle ragioni addotte dal Maresciallo Niel, che cioè sotto l' aspetto militare, la cessione della Savoia, senza quella della Contea di Nizza, era di nessun valore per la Francia. Quindi il Governo Sardo dovè farsi violatore del principio stabilito 472 anni prima e il sacrifizio fu compiuto.

Il trattato di Compiègne turbò profondamente la gioia provata per la ricostituzione italiana, e lo sbigottimento s' impadroniva delle masse: ma a rialzare gli spiriti e la speranza sorsero ancora i poeti e fra questi l'illustre Tommaseo, che, nei versi che seguono, rammentò agl' Italiani come, anche ceduta la Savoia alla Francia, l' argentea croce rimanesse a brillare sul vessillo del regno italico.

Aggregata la Savoia all'Impero di Francia rimane tuttavia la Croce nel Vessillo del Regno Italico.

Vinceremo in questa insegna,
e un' Italia ci sarà;
quando Iddio sul popol regna
è un altar la libertà.

Chi la mano, il cor, l' ingegno
ai travagli usar non sa,

di catene eterne è degno;
ha sue croci libertà.

Non sospir di petti imbelli,
è magnanima pietà,
che combatte pei fratelli;
è un martirio libertà.

Cristo a noi da questo trono
sanguinante insegnerà
la vittoria del perdono:
è un amor la libertà.

NICCOLÒ TOMMASEO

Dopo una serie infinita di difficoltà diplomatiche suscitate dai Gabinetti europei, Napoleone III, il quale favoreggiava la Confederazione italica invece di una monarchia unica, disse che non si opporrebbe più alle annessioni, quando queste venissero convalidate da un plebiscito.

Il Governo Sardo, fiducioso nelle popolazioni, accettò e convocò i comizî. Nei primi giorni del marzo 1860 l'Emilia e la Toscana dichiararono solennemente di voler far parte del regno di Vittorio Emanuele.

Pietro Thouar scrisse prima e dopo l'annessione i versi che seguono, che stampati dal Cellini in fogli volanti, e distribuiti in migliaja di esemplari, passarono quasi subito nel dominio del popolo.

Inno Nazionale

Una voce di liberi sensi
  sorga alfin da ogni petto italiano;

forte il core, ed armata la mano,
cessi l' onta del servo dolor.

Su! dai monti alla doppia marina
gridi l' eco: — L' Italia è risorta! —
Su! l' antica virtù non è morta;
il servaggio non spense il valor.

Siam risorti, siam tutti italiani;
tutti unisce lo stesso pensiero;
via per sempre l' esoso straniero:
torni Italia padrona di sè.

Siam risorti, ma ovunque spiegato
non è ancora il vessillo italiano.
Di Venezia il martìr non fia vano;
la gran lotta finita non è.

Finchè un solo de' nostri fratelli
geme ancor nelle indegne ritorte,
non riposa, ma vigila il forte,
appagar la vittoria nol può.

Dunque in pugno le libere spade,
sempre uniti in un solo pensiero;
fiso il guardo nel Re guerrïero,
che l' Italia far salva giurò.

A lui gloria. e di tutti l' amore:
fede a lui, che dei popoli il dritto
propugnando nell' arduo conflitto
sacro al voto paterno si fè.

Ma non tutta l' Italia è redenta!
Non siam tutti legati ad un patto;

su via dunque, si compia il riscatto!
Dio lo vuol, che una patria ci diè.

La Donna Italiana

È tanto tempo che fo voti anch'ic,
perchè l'Italia alfin sia tutta unita!
È la preghiera che fo sempre a Dio,
è il più caro pensier della mia vita;

e s'anche il voto mio l'urna non serra,
darò l'offerta per la santa guerra.

PIETRO THOUAR

Da lungo tempo la Sicilia mordeva il freno impostole dai Borboni, ed il popolo dei Vespri si accingeva a farla finita una buona volta con questi tiranni.

Gl' insorti avevano scelto a campo d' operazione il convento dei Minori Osservanti, detto La Gancia, ed ivi, d' intesa coi frati, avevan raccolto armi e munizioni, ed avevano sparse le fila dell' insurrezione, che da Palermo doveva estendersi a tutta la Sicilia. Maniscalco, direttore di Polizia, avvertito da uno spione dei preparativi per l' insurrezione, prese d' assalto la Gancia, uccidendo o imprigionando i congiurati. Ma invece di soffocare il moto, come credeva, non fece che alimentarlo, e in breve bande di rivoltosi si dilatarono per tutta l' isola dando ai Regî una caccia incessante.

Garibaldi, il quale aveva già detto a Nino Bixio che nel caso di un fiero sollevamento della Sicilia sareb-

be andato a prenderne la direzione col motto — Italia e Vittorio Emanuele —, avuto sentore del moto, con circa un migliaio di animosi s'imbarcò e corse in Sicilia.

All' inno di Garibaldi ed agli altri canti patriottici, si frammischiava il seguente, col quale quei giovani volenterosi si incitavano a combattere ancora una volta per l' unità e l' indipendenza della patria.

La Garibaldina

Il dado è tratto! Di terra in terra
suona l' allegro squillo di guerra.
L' Italia è sorta dall' Alpi al Faro,
e vuol col sangue, che l' è più caro,
segnar la traccia de' suoi confini.
Al nostro posto, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa;
a darci un' arma che non si schianti
basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Non dietro i muri, non entro ai fossi:
in campo aperto, diavoli rossi!

Chi vuol cannoni, vada e li prenda,
come torrente che d' alto scenda,
Come valanga de' gioghi alpini,
a ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Pochi, ma buoni. L' Italia affronta
le avverse squadre, ma non le conta.
Come i trecento devoti a morte,
che della Grecia mutar la sorte,
marciam compatti, feriam vicini,
a ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Poveri e ricchi, dotti ed ignari
dinanzi al foco tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto,
saremo pari dinanzi al dritto:
siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Oggi guerrieri, doman colòni,
senza medaglie, senza galloni.

Giurammo a Italia la nostra fede:
la libertade ci fia mercede,
come agli antichi padri latini.
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di quà!

FRANCESCO DALL'ONGARO

In Sicilia le vittorie dei Garibaldini si succedevano splendide. Il nome di Garibaldi risuonava ovunque reverito e benedetto, e già la leggenda cominciava a circondare l' avventuroso condottiero.

Le superstiziose popolazioni del mezzogiorno si ostinavano a credere Garibaldi un uomo soprannaturale, o meglio, più che un uomo, un mito.

Francesco Dall' Ongaro, nei versi qui appresso stampati, rappresentò quanto dicevasi allora in Sicilia, insegnando poi con le ultime strofe ai buoni meridionali quello che fosse Garibaldi, e quello che dovevano pensarne.

Giuseppe Garibaldi in Sicilia

DONNE DI PALERMO

— E l' ho vedute io stessa a Monreale,
  e vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.

Ei non è fatto di tempra mortale,
e non c'è piombo che nel cor lo tocchi.

E me l'ha detto una monaca pia
ch'egli è fratello a Santa Rosalia!

La Santa gli ha mandato un talismano
tessuto in Cielo con la propria mano.

L'angiol Michele lo venne a trovare,
ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l'alto mare:
questa la via ti mostrerà del monte.

Quando si muove e ti fiammeggia avanti,
sprona il cavallo e fa marciare i fanti,

quando si ferma in mezzo all'aria aperta,
suona l'attacco e la vittoria è certa.

SOLDATI BORBONICI

— Menaci contro i turchi e li zuavi,
menaci contro il diavol che ti porti:
c'imbarcheremo, o Re, sulle tue navi,
combatteremo e morirem da forti.

Ma contro a quello non voler menarne,
ch'ei non è fatto della nostra carne:

noi gli tiriamo e il colpo indietro torna;
noi cadiam morti e lui ci fa le corna.

Fa' di raccomandarti a San Gennaro,
e fagli celebrar messe e novene:
chè Garibaldi è il suo figliol più caro,
e il sangue suo gli bolle nelle vene.

Sire, gli è santo sotto forme umane:
prima ci vinse e poi ci diè del pane.

Mostrati buono e fagli cortesia,
ch' ei non si vince per diversa via.

LAZZARI DI NAPOLI

— È nato d' un demonio e d' una santa,
in un momento ch' han sentito amore:
gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte il genitor gli manda
la sua feroce ed invincibil banda:

quando riposa gli sorride in viso
un raggio che gli vien dal paradiso.

Il mar che rugge fra Cariddi e Scilla
non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L' onda al suo cenno si farà tranquilla;
camminerà sul mar come San Pietro.

C' è Santa Rosalia di là dal Faro,
a Napoli per lui c' è San Gennaro.

O San Gennaro, o Santa Rosalia,
salvate Garibaldi, e così sia!

VOLONTARI GARIBALDINI

— O buona gente dell' Italia estrema,
lasciate star li santi e li demoni:
chè Garibaldi de' demon non trema
e sa che i santi non son tutti buoni.

La santa da cui nacque è Italia bella:
la libertà d' Italia è la sua stella.

La stella che lo guida è libertade;
chi per lei pugna, vince, anche se cade!

E la sua veste Italia gliela diede
tinta nel sangue de' martiri suoi:
ma pura come giglio è la sua fede,
e il suo drappello gli è un drappel d' eroi.
E i tre colori della sua bandiera,
non son tre regni, ma l' Italia intera:
il bianco l' alpe, il rosso i due vulcani,
il verde l' erba de' lombardi piani!

FRANCESCO DALL' ONGARO

Il generale Garibaldi compose questa poesia nella sua isola di Caprera dopo i fatti del Volturno, dedicandola a suo genero, il prode generale Stefano Canzio, uno dei mille.

Fu messa in musica dal Maestro Luigi Pantaleoni e pubblicata in Firenze dall' Editore Guidi.

Il Navicellaio di Caprera

NAVICELLAIO

— Sul navicello mio m' assido e canto
quando nell' alto ciel vaga la luna...
E nel cantar io sento al ciglio il pianto,
che scorrendo sen va per l' onda bruna.

Tornano al mio pensier, come un incanto,
le mie belle speranze ad una ad una,
e mi lusingo ancor: speme infinita,
dal mio povero cor non siei svanita!

CORO

— Navicellaio, che canto è questo,
che sopra l'onde risuona mesto?
Ripeti il canto, che sulla prora
de' tuoi navigli sussurra ancora...

NAVICELLAIO

— Io penso a' miei fratelli, ai poveretti
che da prodi pugnâro al fianco mio;
vedili: smunti.... laceri... sorretti
sol dalla speme che ci lascia Iddio!...
Per la patria, infelici, ai loro tetti,
a lor gioie donâro eterno addio.
Chiesero di morir.... Vinsero; or mira
come vanno dolenti al mondo in ira!..

CORO

— Navicellaio, sono reïetti,
perchè compagni ti fûr negletti,
perchè sui servi del Garigliano
piombar fur visti col ferro in mano....

NAVICELLAIO

— Tornano al mio pensier, come un incanto,
le mie belle speranze ad una ad una,
e mi lusingo ancor: speme infinita,
dal mio povero cor non siei svanita!

Giuseppe Garibaldi

Il vero inno di guerra 1861-62, che si è acquistato storica celebrità, e che, come l'Inno di Garibaldi, segnando l'epopea garibaldina, si ripete tuttora, nè da alcuno è ignorato, è — la Camicia rossa. —

Quest'inno, messo in musica dal Maestro Luigi Pantaleoni, si componeva in principio di sole nove strofe: le altre nove furono scritte dopo il fatto d'Aspromonte ed intitolate — La mia Camicia rossa. —

Questi due inni, che dovrebbero occupare due posti diversi nel presente Canzoniere, per uso sono stati sempre uniti, quindi io pure li riproduco come se fossero un solo.

La Camicia rossa

Quando la tromba suonava all'armi,
con Garibaldi corsi a arruolarmi;

la man mi strinse con forte scossa,
e mi diè questa camicia rossa.

E dall' istante che t' indossai
le braccia d' oro ti ricamai...
Quando a Milazzo passai sergente,
camicia rossa, camicia ardente.

Porti l' impronta di mia ferita,
siei tutta lacera, tutta scucita;
per questo appunto mi siei più cara
camicia rossa, camicia rara.

Tu siei l' emblema dell' ardimento:
il tuo colore mette spavento:
fra poco uniti andremo a Roma,
camicia rossa, camicia indoma.

Fida compagna del mio valore,
s' io ti contemplo mi batte il core;
par che tu intenda la mia favella,
camicia rossa, camicia bella.

Là sul Volturno, di te vestito,
quando sul campo caddi ferito,
eri la stessa che allor vestìa,
camicia rossa, camicia mia.

Con te sul petto farò la guerra
ai prepotenti di questa terra,
mentre l' Italia d' eroi si vanta,
camicia rossa, camicia santa.

Quando all' appello di Garibaldi,
a un di que' mille suoi prodi e baldi
daremo insieme fuoco alla mina,
camicia rossa garibaldina.

Se dei tedeschi nei fieri scontri
vien che la morte da prode incontri,
chi sa qual sorte sarà serbata,
camicia rossa, camicia amata!

La mia Camicia rossa

Ora tu posi come una mesta
che attende il giorno della sua festa;
ed io coll' alma trista, commossa
ti guardo e lacrimo, camicia rossa!

Nei lidi siculi la prima volta,
giovine altero, io t' ebbi accolta:
e nel nomarti la sposa mia,
seguimmo insieme la stessa via.

Oh! allor non eri, quale tu siei,
l' umile veste dei giorni miei!...
Eri l' insegna della riscossa,
o disprezzata camicia rossa!

Eri di tanta gloria beata,
che da due mondi fosti desiata,
e l' Anglo e l' Unghero scesero in campo
del tuo divino folgore al lampo.

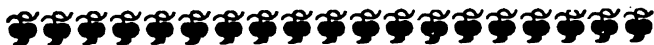
Fino le imbelli fanciulle ornarsi
di te si piacquero, e innamorarsi,
nè da quei cori giammai rimossa
fu la tua immagin, camicia rossa.

E come un voto di casta fede,
che amor d' Italia solo concede,
nella parete d' ogni umil tetto
pendesti all' ara d' un santo affetto.

Tradita, fosti più grande — e Pisa
luce ha più bella con te divisa..
Oh! quella guerra che t' hanno mossa
t' ha sublimato, camicia rossa.

Nella tua fiera melanconia,
tu mi rammenti Venezia mia;
nella tua vita, vinta non doma,
sembri ripetere: « O morte, o Roma! »

Oh! vieni, vieni col sol d' aprile:
impari il mondo che non siei vile!
Roma e Venezia! Poi nella fossa
scendiamo insieme, camicia rossa!

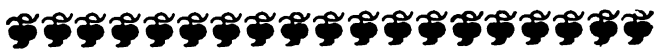
Camicia rossa, camicia indoma,
sembri ripetere: « O morte, o Roma! »
Si, ripetiamo con voce forte,
con Garibaldi: « O Roma, o morte! »

La fortezza di Gaeta, nella quale si era rinchiuso il Re di Napoli col nerbo de' suoi, assalita dalla parte di mare e di terra, si arrese il 13 febbraio 1861 al general Cialdini.

Il Re di Napoli, chiamato col nome infamante di Re Bomba, dopo tale dedizione scompariva del tutto dalla scena politica.

Si era appena sparsa la notizia di tale avvenimento che i menestrelli cantavano a squarciagola sulle piazze e per le vie la canzone della caduta del Re Bomba, canzone sorta dal popolo, e che io riproduco con gli stessi idiotismi con i quali fu stampata allora sopra fogli volanti, sparsi in migliaia e migliaia di esemplari per tutta l' Italia.

È da credere che anche la musica di queste strofe, che talvolta si sentono canticchiare anch'oggi, fosse essa pure di origine popolare.

La caduta del Re Bomba

Italiani, per memoria
    vi vuo' dir tremenda istoria:
Garibaldi, a suon di tromba,
    giunse in casa del Re Bomba.
Alla vista dei nizzardi
    bersaglieri di Garibaldi,
alla rea disperazione,
    che assaliva il Re Borbone,
l' orizzonte si oscurò,
    il Re Bomba tracollò.
Ed in fretta Francescone
    fece fare un gran cassone
tutto pieno di moneta
    per fuggir dentro Gaeta.
Dunque scordati del trono,
    chè a regnar non siei più buono;
va' a mangiare i maccheroni
    co' tuoi figli lazzeroni.
Va' all' inferno, al purgatorio,
    va' a cercare il tuo papà;
gli dirai che il gran Vittorio
    ci ha donata la libertà.
San Gennaro e il gran Pio nono
    son caduti dal suo trono.
San Gennaro non risponde,
    il Re Bomba si confonde.
L' Antonelli dice; ohimè!
    siam caduti tutti e tre.

Il gaudio delle province redente non era completo, perchè Roma e Venezia soffrivano ancora.

Garibaldi, poco curante delle difficoltà diplomatiche, mirava a liberare queste due belle regioni e col suo « Roma o morte » spronava la gioventù italica al compimento dell' impresa iniziata.

Francesco Dall' Ongaro faceva eco al detto e alle mire del generale Garibaldi con molte poesie, fra le quali vanno distinte le seguenti, ripetute dal popolo per molto tempo.

O Roma, o morte!

Non grideremo — evviva —
fino a che un palmo solo

del sacro italo suolo
serve a straniero acciar,
dall' una all' altra riva
dal Moncenisio al mar.

Non grideremo — evviva —
finchè Venezia è doma,
finchè il pastor di Roma
confonde trono e altar,
dall' una all' altra riva
dal Moncenisio al mar.

Non grideremo — evviva —
gridiamo: « Roma o morte! »
Libera, unita e forte
vogliam l' Italia al par;
dall' una all' altra riva
dal Moncenisio al mar.

Roma e Venezia

La mia Venezia è la Roma dell' onda:
miracolo dell' arte, onor del mare.
Una di sette colli si circonda,
l' altra d' isole verdi e d' alghe amare.
Ahi! perchè entrambe soverchiar la sponda,
scontan le antiche glorie e l' empie gare!

Ma chi cade da grande si rialza,
come acciaio che scatta e che rimbalza.

Roma e Venezia regneran sorelle
da' sette colli, e dall' isole belle.

E libere saran da' pie' straniero,
perchè vollero il giusto e han detto il vero!

La Carabina

Donne d' Italia, non giurate amore
a chi v' adula, e non arreca il pegno.
Donne d' Italia, non lo date il core
a chi non è di conquistarlo degno.

Seguite, o donne, con gentil sospiro
il bersagliere, che s' addestra al tiro.

Mentre e' s' addestra al dì della riscossa,
cucite, o donne, una camicia rossa.

Sia quella il premio al tirator più degno,
quando ogni volta coglierà nel segno.

Il tiro

Mentre il tuo damo attende la riscossa,
e aguzza l' occhio, e addestra il braccio al tiro,

cuci, o fanciulla, una camicia rossa
alternando co' punti un tuo sospiro.

E quando l' avrai fatto il sopragitto,
il tuo promesso tirerà già dritto;

e quando l' avrai fatta la costura,
la gran giornata sarà già matura.

Tu gli darai quella vermiglia vesta,
e noi faremo ciò che far ci resta.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Questa popolarissima canzone fu cantata dal popolo italiano dopo il conflitto d' Aspromonte. Dicesi scritta da un popolano fiorentino, certo Angelo Talli; ma io credo piuttosto che egli la modellasse sovra un altra poesia dettata da E. Mayer quando era prigioniero in Castel Sant' Angelo, la quale cominciava col medesimo verso

O rondinella che libere hai l' ali.

Per quante ricerche abbia fatte non mi è riuscito di trovare questi versi del Mayer, dei quali ho appreso l' esistenza da una citazione.

La Rondinella d' Aspromonte

O Rondinella, che libere l' ali
spieghi or fuggendo, or tornando vêr me,
deh! se pur senti pietà de' miei mali,
vai dove andare è niegato al mio piè.

Tu dêi volar da Aspromonte al Cimino,
e dal Cimino all' Amiata passar;
poi dell' Etruria nel dolce giardino
sui freschi margini d' Arno posar.

Là dove franta più mormora l' onda,
giunta di Flora il bel seno a lambir,
mesto e romito vedrai sulla sponda
l' abbandonato mio tetto apparir.

Stanza di pace... Oh! se farvi il tuo nido
tu pur volessi al ritorno d' april,
non mai la sorte un asilo più fido
darti potrìa, rondinella gentil.

E di volare t' arresti il desìo,
lì ti riposa in l' etrusco terren:
quello è il mio cielo, il mio suolo natìo,
e di mia madre ti posa sul sen.

Dille: Son io di color messaggera
che giuro fean d' aver Roma o morir;
ma poi la sorte si rese a noi fera,
pur troppo il giuro ha dovuto fallir.

L' empio ministro, che serve al tiranno
e della Senna il volere segnò,
provocando con l' armi a noi danno,
di sangue il suol d' Aspromonte bagnò.

Si; ma dell' italo sangue ogni stilla
che fu versato, un torrente darà
quando a riscossa, imitando Balilla,
l' itala tromba l' appello farà.

E detto questo, se al primo barlume
io ti vedrò alla prigione venir,
raccoglierò sulle molli tue piume
l' aure d' Etruria e i materni sospir.

Garibaldi ferito ad Aspromonte dai soldati del general Cialdini, fu preso e condotto prigioniero al Varignano nel golfo della Spezia.

I seguaci di lui, dolenti per la doppia sventura della lotta fratricida e della prigionia del loro duce, trovarono lenimento al proprio dolore, ripetendo con F. Dall'Ongaro lo stornello qui sotto riportato.

Dopo Aspromonte

Itene, o miei stornelli, al Varignano
come stormo di rondini smarrite,
e salutate il dittator romano
leso e non domo dalle sue ferite.

Ditegli che l' april non è lontano,
mese de' fiori e delle imprese ardite.

E se lontano è ancor, tornerà fido
come la rondinella al vecchio nido,

come la rosa sull' ignudo stelo,
come le stelle nel deserto cielo,

come la speme a' cor vinti da' guai...
non dite al suo che non fu vinto mai!

FRANCESCO DALL' ONGARO

1863-1870

Correva l' anno 1864, allorchè il Governo italiano fece con la Francia una Convenzione per la quale questa s'impegnava di ritirare entro due anni le sue truppe da Roma, purchè l' Italia non entrasse in forze nelle province ancor possedute dal Papa e trasferisse da Torino a Firenze la capitale del nuovo Regno.

Nel 1866 l' Italia, traendo profitto dalla guerra scoppiata fra l' Austria e la Prussia, fece con questa un'alleanza offensiva e difensiva, a patto di avere alla fine il Veneto.

I nostri volarono volenterosi ancora una volta sui campi di battaglia, ma non ebbero favorevole la sorte. Il 24 di giugno furono battuti dagli Austriaci a Custoza, e il 20 del mese appresso vennero vinti nella battaglia navale di Lissa.

I Prussiani peraltro fiaccarono gli Austriaci a Sadowa, tantochè dovettero chieder pace. Prima di concluderla, col solo scopo di far dispetto all' Italia, cederono il Veneto a Napoleone III, che ebbe l'infelice idea di accettarlo, per darlo quindi, con modi poco cortesi e come in elemosina, all' Italia.

La cosa fu purtroppo umiliante; tuttavia consolò non poco il pensare che anche Venezia con le sue province, liberata dal giogo straniero, passava a far parte del Regno d' Italia.

Rimaneva Roma: ma, per le complicazioni diplomatiche su di essa, pareva assai lontano il tempo di conquistarla. Quando nel 1867 le truppe francesi ebbero lasciata l' eterna città, Garibaldi, sempre fisso nella sua idea di « Roma o morte » e nella fiducia che i tempi fossero maturi, richiamò i suoi volontari ed alla testa di essi si spinse fin sotto Roma. In vari scontri con le truppe raccogliticce del Papa rimase superiore; e forse avrebbe raggiunto del tutto lo scopo, se i Francesi, tornati subito indietro, non avessero assaliti e vinti a Mentana i Garibaldini, pochi e male in arnese. Dopo ciò le cose presero un indirizzo anche peggiore, perchè i Francesi, non volendo più riconoscere i patti stabiliti nel 1864, tornarono a piantare le loro tende all' ombra del Vaticano, e dichiararono solennemente che gl' Italiani in Roma non sarebbero entrati *giammai*.

Napoleone III, ingelositosi del sopravvento preso dalla Prussia, nel 1870 dichiarò guerra a questa Potenza. Ma le cose volsero per lui sì malamente che in sui primi delle ostilità fu sconfitto e preso prigioniero con circa 400 mila soldati.

La guarnigione francese venne richiamata da Roma, ed in Francia fu proclamata la Repubblica.

In tale stato di cose, il Governo italiano si trovò costretto ad occupar Roma, per impedire i serj disordini che potevano nascere, e così potè riunire anche lo Stato della Chiesa al Regno d' Italia.

Il Papa si oppose e spinse contro gl' Italiani i suoi soldati. Il 20 settembre 1870 le artiglierie italiane aprirono una breccia nelle mura in prossimità di Porta Pia, e dettero l' ultimo colpo al potere temporale.

Il 2 di ottobre le province romane dichiararono a voto universale di voler esser riunite all' Italia, sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele, e così, dopo tante ansie e tanto soffrire, furono appagati i voti dell' Italia, elevatasi finalmente a Nazione.

La mattina del 20 marzo 1866 il Presidente dei Ministri di Vittorio Emanuele si presentò al Parlamento per annunziare alle due Camere che il Re, fatta alleanza con la Prussia, aveva dichiarato guerra all' Austria, e disponevasi ad assumere il comando supremo dell' esercito.

Gl' Italiani, avuta conferma officiale che il loro desiderio stava per tradursi in realtà, si abbandonarono all' entusiasmo e alla gioia e cominciarono a cantare l' inno che segue, composto dal professor G. Ippolito Pederzolli e messo in musica da Stefano Ronchetti Monteviti, professore di contrappunto al R. Conservatorio di Milano.

Il Canto di Guerra

Bello di luce eolica,
sole d' Italia, splendi!

Coll' armonia del folgore
ira di Dio discendi!
Vendicator dei secoli
balza, o guerrier, sul campo;
della tua spada al lampo,
la maledetta Gerico
fra poco crollerà.

Sopra il caval d' Arminio
ora uno spettro è assiso:
sotto il tallon degl' itali
sia quello spettro anciso.
L' insanguinato Eridano
del suo valor favelli,
dagli spezzati avelli
sorgan placati i martiri
delle trascorse età.

Itali all' armi! In luride
catene risospinta,
langue l' adriaca amazzone
nel suo squallor discinta.
Fisso lo sguardo al Brennero,
stretto l' acciar del forte,
alla tenzon di morte
baldo d' orgoglio indomito
vola d' Ausonia il fior.

L' ora è suonata: echeggiano
percossi e monti e valli,
fra l' infuocata polvere
nitriscono i cavalli:
rugge lo sdegno italico
dall' Alpi a Spartivento,
fremon Trieste e Trento,
i drappi all' aura ondeggiano,
esulta il tricolor.

Guerra! Di guerra orribile
risuoni ovunque il grido!
Fissi nel Sol com' aquila,
vôlti all' adriaco lido,
colla virtù di Spartaco
di Bruto collo sdegno,
diamo ad Europa un pegno
che l' italo sa vincere,
percuotere o morir!

G. Ippolito Pederzolli

Appena scoppiata la guerra, l'Avv. Angelo Brofferio, deputato al Parlamento nazionale, scrisse l'inno che segue, il quale fu il vero canto di guerra del 1866.

In pochi giorni divenne popolarissimo in tutta l'Italia ed anche oggi, dopo 17 anni, di tanto in tanto se ne sente cantare qualche strofa.

Venne posto in musica dal maestro Enea Brizzi e pubblicato dall' Editore Domenico Vismara a Milano.

Canzone di guerra del 1866

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò,

Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbòmbo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar.

Dall' Eridano al Ticino,
dal sicàno al tôsco suol,
sorgi, o popolo latino,
sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Delle pugne fra la gioia
ci precede col valor
il Baiardo di Savoia,
di Palestro il vincitor.
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Dagli spalti vigilati
grideranci: — Chi va là? —
— Dell' Italia siam soldati,
portiam guerra e libertà. —
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Nostre son quest' alme sponde,
nostri i floridi sentier:

l' aria, il cielo, i campi e l' onde
ti respingono, o stranier.
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Gente ausonia, a nobil fato
l' astro tuo fallir non può,
Re Vittorio l' ha giurato,
che giammai non spergiurò.
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Della gloria nel cammino
sovra il prode italo stuol
splenderà di San Martino,
splenderà di nuovo il Sol.
Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni,
l' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

ANGELO BROFFERIO

Per una di quelle trasformazioni, tanto comuni nella poesia popolare, della canzone *Il Coscritto*, composta molti anni indietro da Pietro-Paolo Parzanese, si fece nel 1866, con poche varianti, *L'Addio del Garibaldino alla sua innamorata*, e si aggiunsero, strofa per strofa, le risposte dell' innamorata al Garibaldino.

Il Parzanese aveva composto il primo verso così:

« Ecco il Sole è alla collina »

ma il popolo lo cambiò nell' altro:

« Spunta il Sole alla collina, »

come aveva variato in *Addio, mia bella, addio*, il primo verso della canzone del Bosi « *Io vengo a dirti addio.* »

Questa poesia fu una delle pochissime divenute vero patrimonio popolare e maggiormente cantate, non solo nel 1866, ma anche nel 1867 e nel 1870.

L'addio del Garibaldino alla sua innamorata, con le risposte dell' innamorata al Garibaldino.

ANGIOLINO

— Spunta il Sole alla collina,
e il tamburo già suonò;
deh, non piangere, o Beppina,
a fin di guerra tornerò. —

BEPPINA

— *Tu mi di' che ti son cara;*
ancor questo crederò;
ma la tua partenza amara
notte e dì io piangerò. —

ANGIOLINO

— Pria ch' io fossi innamorato
una patria Iddio mi diè:
per la patria son soldato,
mano e cor consacro a te. —

BEPPINA

— *Non vorrei che in lontananza*
ti scordassi anco di me:
io ti giuro con costanza
di pensare sempre a te. —

ANGIOLINO

— Dammi un riccio di capelli,
che sul cor mi poserà,

e ne' campi e ne' castelli
nctte e dì con me verrà. —

BEPPINA

— *Io son pronta; i miei capelli*
con amore te li dò;
ma la tua partenza amara
notte e dì la piangerò. —

ANGIOLINO

— A te un nastro cilestrinc
sia memoria del mio amor;
te lo annoda al corpettino
dove sai che batte il cor. —

BEPPINA

— *Io l'accetto con piacere*
e ti giuro fedeltà;
tu ritorna vincitore,
e Beppina tua sarà. —

ANGIOLINO

— Addio, cara; in mare o in terra,
ti avrò sempre nel pensier:
tuo se muoio nella guerra,
tuo se torno cavalier.

Ccn la stella in mezzo al petto
mi fia dolce ritornar,
mi fia dolce nell'aspetto
a vederti sccolorar. —

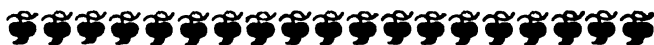
BEPPINA

— *No, non darti in preda al duolo,*
chè coraggio io mi farò;
vai contento, o mio tesoro,
chè a te sempre penserò. —

ANGIOLINO

— Non temer, non sarà mai
ch' io ti manchi di mia fè;
ma piuttosto ascolterai
che morii pensando a te.

Garibaldi già mi chiama
e m' invita alla battaglia,
con un colpo di mitraglia
ci fa tutti incoraggiar.

Dunque, addio, cara Beppina,
chè il tamburo mi chiamò.
Deh! non piangere, carina;
a fin di guerra tornerò.

Sull' aria stessa della poesia precedente, cantavano i Garibaldini quella che segue, al memento del loro ritorno in patria.

Anche questi versi furono popolarissimi a quel tempo, perchè erano intessuti d' amor di patria e di amor di famiglia, i due grandi sentimenti che distinguono il popolo italico.

Il Ritorno del Garibaldino

ANGIOLINO

— Già di Marte il guardo fero
nell' aspetto si cangiò;
depon l' armi ogni guerriero,
che in Italia militò.

Ancor io, che parte presi
nella guerra, or torno a te;
altre donne, altri paesi
non cangiaron la mia fè. —

BEPPINA

— Di letizia il cor ripieno
nel vederti, balza ognor....
Vien, m' abbraccia... Io vengo meno
nell' ebbrezza dell' amor. —

ANGIOLINO

— Tu non sai qual fu il dolore
ch' io provai lunge da te!
Ma di patria il caldo amore
nuova forza infuse in me. —

BEPPINA

— Sia mercede a tanto affanno
quest' abbraccio ch' io ti dò:
chè a te Beppa, senza inganno,
fida e casta si serbò. —

ANGIOLINO

— Dalle rupi del Tirolo
benchè in faccia allo stranier,
stando in guardia, credil, solo
corse in Flora il mio pensier.

A te sola era rivolto
ogni accento, ogni desir:
mi pingea tuo core avvolto
nel timore e nei sospir. —

BEPPINA

— Fui pensosa e fui tremante
pe' tuoi giorni, amato ben;

deh! fa' sì che nell' istante
stringa Imene le caten. —

ANGIOLINO

— Non è ancor la nuzial festa
per l' amante di un guerrier;
finchè suol d' Italia resta
nelle man dello stranier. —

BEPPINA

— Mi rassegno al mio destino,
contradirti non ti vò;
finchè siei Garibaldino
nubil sempre mi terrò.

Ma se un dì, colma d' onore,
la CAMICIA rendi a me,
questo simbol dell' amore
ti rammenti la mia fè. —

ANGIOLINO

— Dal Tirolo ai monti alpini,
quando sorga il tricolor,
griderem: « Garibaldini,
sorta è l' ora dell' amor! » —

Disfatti i Garibaldini a Mentana, ed uccisi dagli Zuavi Pontificî Enrico Cairoli e Raffaele di Benedetto, che con pochi ardimentosi compagni si erano spinti fin sotto i colli di Roma per chiamare alle armi i Romani, Luigi Mercantini sciogliewa alla madre dei Cairoli un canto pieno d'ira, ma nobile ed inspirato ad altissimi sensi. Fingendo di riportare le voci dei defunti nel combattimento di Mentana, chiudeva il canto col coro seguente, che fu una delle ultime e più divulgate poesie.

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

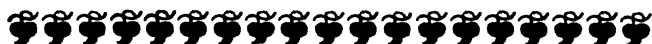
Il fiume del sangue cammina su Roma,
e Piero il triregno mettendo alla chioma
la tremula faccia si sente inondar.

È il sangue più acceso dall' italo sole,
che brucia le gemme di lubriche stole,
che abbraccia la croce, spezzando l' altar.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Saliron le navi, passarono i mari
con pompa novella di funebri acciari
pel trono d' un vecchio sacrilego re.
Vantate, vantate quei ferri vermigli!
Chi 'l sangue ha bevuto degl' itali figli
di lunga vittoria sicuro non è.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

I bronzi 'n San Pietro risuonano a festa,
e i crudi leviti la barbara testa
di sgherri briachi cospargon di fior.
E là i nostri corpi si stendon cruenti,
l' osceno zuavo trafigge i morenti,
insulta i prigioni del prete il furor.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Se tutta una turba di schiavi e d' imbelli
non è la famiglia dei nostri fratelli,
tu devi quest' onta pagarci, o stranier.
Tu l' armi forbisci, ma il sangue sfavilla:
un fiume si spande dov' era una stilla,
è stilla di sangue che allaga un imper.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

LUIGI MERCANTINI

Anche questa canzone fu cantata dal popolo dopo l'eccidio di Mentana, ove i Francesi esperimentarono sui petti italiani i loro famosi fucili Chassepots.

La Rondinella di Mentana

D' infelice campagna racconta
i disastri, o gentil rondinella,
con l' accento di mesta favella,
che natura a te in don compartì.

Quando solchi lo spazio infinito,
all' aprir della fredda stagione,
reca ovunque la triste canzone,
ch' è il lamento del prode che muor.

Vedi a rivi l'italico sangue,
che bruttò di Mentana il paese?
Lo versò l'orgoglioso francese
in difesa al Pontefice-re.

Maledetto di Francia il Signore,
vil monarca, spergiuro il più tristo,
che al bugiardo Vicario di Cristo
sta in difesa di trono e d'altar.

Ma rammenta, o vilissimo Sire,
quando i Vespri nel siculo suolo
fêr completa la strage, nè un solo
rimaneva onde dir come fu.

Sappi ancor: la tua stirpe codarda
deve far la mertata sua fine:
i destini hanno tutti un confine,
e anche i troni sân far vacillar.

Torna dopo: il tuo volo sospendi
sopra 'l suol che diè tomba agli arditi
italiani, che furon traditi
da chi un giorno offrì lor libertà.

E una prece alle vittime inalza
nella dolce gentil tua favella,
adorabile mia rondinella,
dolce augel della mesta canzon

Avvenimenti impreveduti e insperati avevano messo il Governo italiano sulla via di Roma e si era giunti al momento di riconquistare all' Italia anche la sua capitale.

L' esercito italiano, mentre muoveva all' assalto della città eterna, s'incoraggiava alla lotta col cantare l' inno che segue, scritto nel marzo 1870 da un anonimo popolano.

Inno dell' Esercito italiano a Roma

Le armi impugna, itala terra,
intuona allegra l' inno di guerra!
Non più timore! Scuotiam la soma
dell' esecrato prete di Roma.
Al Re sabaudo giuriam la fè.
Viva Vittorio d' Italia re!

Le armi impugna, stirpe italiana,
vendica i prodi morti a Mentana!
Via d' oltremonte i Sacrestani!
È Roma nostra di noi italiani.

All' armi, all' armi! Voliamo al campo!
Ai mercenarj nessuno scampo!
Ogni italiano pugni da forte
al grido unanime di: « Roma o morte! »

A quella perfida razza di cani,
che ben si nomano Antibciani,
a ferro freddo passiamo il core,
gridando unanimi: « D' Italia fuore!

« Nostra è la terra che calpestate,
è nostro il pane che divorate...
Fuori per sempre, o rie masnade,
da quest' ausonie belle contrade! »

Vili ministri di vil tiranno,
che qui annidaste a nostro danno,
sul vostro capo, o maledetti,
stanno due spettri: Monti e Tognetti.

O sventurata città Latina,
di vili sgherri fatta sentina!
Tognetti e Monti gridan vendetta:
sangue innocente vendetta aspetta!

Dei patriotti basti lo scempio,
i sacerdoti tornino al tempio;
via dalle spalle la vile soma!
Libera e grande vogliamo Roma.

Al nazionale grido di guerra
tutta si scuote l'itala terra;
a chi difende le patrie mura
i *chassepots* (1) non fan paura.

O gran Sabaudo, lascia Firenze;
vieni, aspettato dalla tua gente,
vieni, e col ferro, ad un tuo cenno,
annienteremo il nuovo Brenno.

Vieni; alle perfide bestiacce nere
intuoneremo il *miserere;*
del Sonninese, fine all'orgoglio!
Vittorio regni sul Campidoglio.
Al Re sabaudo giuriam la fè.
Viva Vittorio d'Italia re.

(1). Fucili micidialissimi adoperati dai Francesi.

L'arduo pellegrinaggio di 56 anni attraverso il rinnovamento italiano, è finito!

Dopo tribolazioni ed affanni indicibili, la turrita donna toccò la gloriosa sua mèta, e dall'alto del Campidoglio mostrò, rasserenato il volto, ai suoi figli compiuto con la breccia di Porta Pia l'ultimo atto dell'Italica redenzione.

Quei pochissimi che nel 1814 avevano veduto l'Italia incatenata, soffrente, che ne avevano seguito tutti i moti, che avevano applaudito alle sue vittorie, gemuto alle abbondanti sue lacrime, si trovarono finalmente a vederla risorta a nazione, libera ed una, e si chiamarono contenti.

I giovani, benchè tutte non conoscessero le sofferenze d'Italia, si entusiasmarono essi pure, in vedere appagata l'aspirazione di tant'anni, e la gioia per Roma Capitale fu comune in tutto il popolo italiano.

Il canto, questo consolatore del genere umano, sorse ad allietare con le sue armonie il dì del tripu-

diọ, e vi sarebbe da fare un grosso volume, volendo tener conto di tutti i concenti che fluirono, nell'autunno del 1870, dall'italica cêtra.

A compimento del presente volume riporto il solo canto del Sig. Orazio Pennesi, come quello che fu fra i più divulgati in quei giorni di patrio gioire.

A Roma capitale d'Italia

Roma! — Echeggia dall' Alpi nevose
alle spiagge del mare sicano:
al gran fato d' Italia s' oppose
la rea possa di tenebre invano.

Qual giacente guerriero temuto
che si desta, l' Italia s' avanza;
e, a rifarsi del tempo perduto,
va' veloce in sua sacra baldanza.

Arrestate il balen trascorrente;
arrestate del fulmin lo schianto —
non l' Italica donna fremente,
che lo scettro ripiglia ed il manto!

Ed indarno, o Vicario mendace,
le straniere falangi tu appelli:
deh! parole d' amore e di pace
una volta il tuo labbro favelli!

Siam concordi! Ogni gara meschina
cada! Un solo il pensiero ed il core!
Sulla classica antica regina
scritto ha il Genio de' popoli: « AMORE. »

E le cento cittadi sorelle,
sgombra l' alma d' ogn' invida cura,
sclaman tutte, quai docili ancelle:
alta madre, il tuo amor ne assecura!

Questo è il dì! Questo è il secolo! L' èra
nuova è questa! Gioite! Esultiamo!
Padre Dante, la fronte serena
rasserena! Una Italia l' abbiamo!

ORAZIO PENNESI

Indice

1832-1847

1848-1849

1850-1859

1860-1862

1863-1870

Del medesimo Autore.

PUBBLICAZIONI IN MORTE DI VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA, Bibliografia compilata da *Pietro Gori.* Firenze — Successori Le-Monnier, 1879, in 16.° pag. VII. 213. *(Ediz. di CC esemplari)* . . . . . . L. 3,50

L'AMORE PER I FIORI, LORO STORIA, COLTIVAZIONE E LINGUAGGIO, con poesie edite ed inedite di vari autori per *Pietro Gori.* Firenze — Salani Tip-Edit. 1882, in 16.° pag. VIII. 471 *(con elegante coperta in cromolitografia)* . . . . » 2,00

RIME E PROSE DI FILIPPO PANANTI, con un cenno sulla sua vita e la bibliografia degli scritti, per cura di *Pietro Gori.* Firenze — Salani Tip-Edit. 1882. in 16.°, pag. 478. » 2,00

ROMANZE D'AMORE E CANTI TOSCANI, per cura di *Pietro Gori.* Firenze — Salani. Tip-Edit. 1882, in 16.° elzeviro, pag. XVI. 462. » 2,00